JAMES W. HALL
FREDDI TROPICI
(Tropical Freeze, 1989)

Ai miei genitori
J. Noble Hall, jr.
Anne Welborn Hall

Personaggi principali:

THORN *fabbricante di esche*
JACK HIGBY *amico di Thorn*
BENNY COUSINS *ex agente FBI*
GAETON RICHARDS *amico di Thorn, agente FBI*
DARCY RICHARDS *sua sorella, presentatrice di una rete televisiva*
PAPA JOHN *proprietario del Bomb Bay Bar*
OZZIE HARDISON *sbandato che lavora nel bar di Papa John*
BONNIE *la sua donna*
SUGARMAN *vice-sceriffo*
PRISCILLA SPOTTSWOOD *anziana amica di Thorn*

1

Venerdì sera, 3 gennaio, Thorn indossò una T-shirt pulita e un paio di jeans tagliati al ginocchio, salì sulla sua VW decappottabile del '69 e si recò al Coconuts, un nuovo bar sulla spiaggia, dietro all'Holiday Inn. Ordinò una birra; il barista gli diede una Tecate con una fetta di *lime*. Cominciò a sorseggiarla guardando le belle ragazze abbronzate che volteggiavano sulla pista da ballo e attorno al bar.

Thorn si era recato al Coconuts perché la solitudine cominciava a farsi sentire e aveva voglia di stordirsi con il rock e con le chiacchiere vuote. Era il primo weekend dell'anno nuovo. Forse era pronto per portarsi a casa un corpo caldo.

Dopo qualche minuto che era lì, una mora con la coda di cavallo si sedette sullo sgabello accanto, si girò dalla sua parte e cominciò a far tintinnare la chiave della Corvette.

«Faccio la dentista. Ti disturba la cosa?» gli chiese.

«Per il momento no» rispose lui.

VISIT…

La ragazza gli sorrise, e lui fece altrettanto. Poi cominciò a picchiare la chiave della macchina sul banco, al ritmo della canzone, a Thorn sconosciuta, che suonava a tutto volume.

A un tratto la ragazza scoppiò a ridere e appoggiò il drink rosso e schiumoso sul banco.

«Che buffo!» esclamò. «Se incontrassi uno come te, conciato così, con la pelle cotta dal sole, la barba incolta, a Miami, molto probabilmente direi tra me: "Guarda quel povero Cristo di un sifilitico!". Qui nelle Keys, invece, sei un tipo maledettamente romantico, il lupo di mare che vive sulla sua barca a vela, con cui finirò probabilmente a letto questa sera, per una bella scopata!»

Thorn si alzò, prese il bicchiere, e si spostò di due sgabelli.

Una bionda dagli occhi verdi in body nero e gonna di jeans, seduta sullo sgabello accanto, sospirò, scosse la testa e si girò verso di lui. Cominciò a raccontargli che era venuta a Key Largo dal lontano Minnesota per fare pesca subacquea e che era rimasta scioccata dallo stato di degrado dei coralli e di inquinamento dell'acqua. La gente di lì non faceva niente per difendere l'ecologia, maledizione! Quel posto era un tesoro nazionale e quelli lo lasciavano andare in rovina! Thorn annuì, tolse la fetta di *lime* dalla seconda birra e la guardò negli occhi, in cui gli pareva di vedere una luce calda.

Lei lo guardò a sua volta, in silenzio, chinandosi lentamente verso di lui, scrutandolo in modo strano. Lui stava per parlare, per proporle di andare a guardare la luna dalla sua amaca, quando lei gli toccò la guancia con un dito freddo.

«Dovresti fartela vedere questa macchia scura» gli disse.

Lui sgranò gli occhi.

«Un melanoma» gli disse la ragazza. «Lo sai, no, cos'è?»

Thorn chiamò il barista, pagò il conto e lasciò il Coconuts. Guidò per qualche chilometro verso sud, poi girò in una strada buia, con un unico lampione acceso, contro cui frusciavano le fronde delle palme. Il Bomb Bay Bar di Papa John era alla fine di una stradina buia, dal fondo dissestato, dopo un campeggio per roulotte pieno di erbacce. Il bar si trovava in una capanna fatiscente, in riva all'oceano.

Parcheggiò la VW accanto a un furgoncino del pesce ed entrò. Non una donna, lì dentro. Né fiori finti, né birre straniere. Le sole decorazioni erano alcune foto in bianco e nero incorniciate, appese alle pareti.

In quella sfilata di ritratti, simile a quelle negli uffici della polizia, si ve-

deva un Papa John molto più giovane, in vari posti sull'oceano, in compagnia dei suoi amici: uomini politici, giocatori di baseball, star del cinema. Tutti abbronzati, posavano accanto a enormi pesci.

Thorn, appoggiato al banco, osservava Papa John che, con in testa il cappello bianco da capitano e la camicia bianca tutta stropicciata, era indaffarato a riempire il boccale di birra ai due del furgoncino, in fondo al bar, entrambi in jeans e maglietta sporca, berretto con la visiera e tatuaggi sulle braccia. Uno aveva attorno al collo la medaglietta con i dati personali, come quella che portano i soldati. Thorn fece un cenno di saluto ai due e quelli gli risposero con un cenno del capo. Uno dei due lo chiamò per nome.

Quando Papa John portò a Thorn la sua solita birra, gli chiese come andavano gli affari con le esche.

«Adesso faccio per lo più plughi di legno.»

«Legno!» esclamò uno dei due pescatori. «Perché cazzo perdi tempo a lavorare il legno?»

«È la forma che conta» aggiunse l'altro. «A quei fottuti di pesci importa solo la forma. Se ne vedono una che gli piace, abboccano. Ai pesci non gliene frega un cazzo se è fatta di legno o di plastica.»

«Be', a me invece sì» ribatté Thorn.

Papa John disse: «Io sono d'accordo con Thorn! Sono per il legno, io! Quelle cagate di plastica, se si tratta di un pesce grosso, non tengono niente!»

A questo punto Papa John e i due pescatori si lanciarono in una discussione per far vedere chi la sapeva più lunga su come prendere un pesce. Thorn sorseggiava la birra e guardava quei tre. Sulla sessantina, avevano ancora negli occhi la grinta dei pionieri. Le braccia però erano ormai flaccide e le grosse dita rattrappite dalla gotta o dall'artrite. Thorn li conosceva questi due pescatori di gamberi, e conosceva anche i loro figli. Questi, più pallidi dei loro padri, erano di una fibra molto meno resistente e gli unici calli che avevano se li erano fatti giocando a golf, o picchiando su dei tasti.

Thorn beveva la birra e ascoltava quegli uomini; quegli uomini che avevano vissuto una vita dura, pericolosa. E che non erano mai cambiati.

Dopo qualche minuto Papa John tornò da lui e gli chiese se volesse un'altra birra. Thorn rispose che aveva già festeggiato abbastanza quella sera, e tirò fuori di tasca alcuni spiccioli.

Papa John lanciò a Thorn una lunga occhiata indagatrice. «Sai una cosa, ragazzo?» gli disse. «Credo che potrebbe andarmi bene uno come te qui

dentro.»

Thorn scoppiò in una risata.

«Dico sul serio, Thorn. Davvero!» Si girò a guardare i due pescatori, poi si sporse un po' in avanti. «Potrei insegnarti alcune cosette, Thorn» gli disse piano, in tono confidenziale. «Davvero!»

«Che cosa? A diventare un dritto?» fece Thorn, mettendo la moneta sul banco. «Un furbacchione, eh?»

Papa John sorrise. «Sì» rispose. «Quello, e molte altre cose.»

«No, grazie, John. Ce l'ho già una vocazione.»

«Incidere esche» disse Papa John.

«Mi tiene occupato» spiegò Thorn.

Salutò i pescatori, fece un cenno a Papa John, e se ne andò.

Quando arrivò a casa, Thorn non provava più pena per se stesso. Provava pena per Key Largo, per la Florida, per tutto il Nord America. Per gli uomini e le donne ovunque. Per tutta la razza di quelle povere creature sole che camminavano erette.

Lo sapeva qual era il suo problema: era passato troppo tempo dall'ultima volta che si era innamorato. Erano passati tre mesi da che aveva detto addio a Sarah Ryan. Se n'era andata a Tallahassee, a lavorare per il Sierra Club, a continuare a lottare per i diritti del lamantino e della cicogna dei boschi.

Gliene aveva parlato tutto il mese di settembre. Diceva che era una grossa occasione, che avrebbe comportato un impatto maggiore sulle cose; che non aveva più voglia di fare l'avvocato difensore d'ufficio a Miami. Che si difendesse da sola tutta quella marmaglia! E Thorn le diceva di sì, che doveva essere una cosa importante, un lavoro interessante. E così era arrivato il momento dell'addio, con qualche lacrima e lunghi abbracci. Tutta colpa di quel maledetto lavoro, se adesso dovevano separarsi. Thorn in certi momenti l'aveva pensato veramente.

Ma quel pomeriggio, quando lei era partita, salutandolo a lungo con la mano, aveva capito che non era affatto così, che quello che aveva acceso il loro amore, loro l'avevano consumato tutto, in fretta, travolti dalla passione. Per tutto quel mese di settembre avevano ripetuto con foga i gesti d'amore, gli amplessi, i morsi, gli abbracci, come per spremere ancora qualche goccia, aggrappandosi con forza l'uno all'altra, mentre la passione scemava e i loro cuori scoppiettanti riprendevano il ritmo non naie e poi più lento ancora.

Da quel pomeriggio, Thorn era andato a vivere sulla sua barca, imparando di nuovo il linguaggio della solitudine. Intanto, aiutato da Jack Higby, ricostruiva la sua casa, un'asse alla volta, un chiodo alla volta, spianando, squadrando gli angoli.

In agosto la sua casa era stata distrutta. Una bomba, destinata a lui, l'aveva fatta saltare in aria, scagliando i suoi averi tutt'attorno nel terreno di sua proprietà. Di tanto in tanto, mentre lavoravano, lui o Higby trovavano un oggetto carbonizzato, deformato: un vecchio mulinello bruciacchiato, un pezzo della graticola; allora Jack lo teneva in alto, cercando di capire cos'era stato un tempo, e a Thorn per un attimo il cuore cessava di battere.

Sempre quell'agosto aveva catturato l'assassino della sua madre adottiva, sciogliendo il groviglio di aggressività e di odio che aveva dentro. E adesso, quando andava a fare la spesa a Key Largo, gente che non conosceva nemmeno lo avvicinava e, dandogli un colpetto sulla spalla, gli diceva: "Bravo, amico, è così che si fa!". Come se fosse un campione di baseball! Sei morti c'erano stati. Un fiume di sangue era stato versato e ogni colpo sulla spalla gli bruciava come una ferita.

Era quasi mezzanotte. La testa adesso, dopo tutta quella birra, non gli girava più, ma cominciava a fargli male. Era a bordo della sua barca, la *Heart Pounder*, ormeggiata in fondo al suo pontile, a Blackwater Sound. Seduto davanti al tavolino, ascoltava il ronzio della lanterna.

Stava smerigliando un pezzetto di hickory che aveva tagliato dal manico di una scopa. Erano due giorni che incideva quel pezzo di legno, per rifare una di quelle esche nere, lucide, con la spada, che tanto piaceva ai delfini, e ai pesci spada.

Era sempre stato abilissimo nel fabbricare esche, a fare piccolissimi nodi, intrecciare ciuffi di pelo o di crini di cavallo con dei fili sintetici colorati. Ma questo era stato sei mesi addietro, prima che, a poco a poco, l'ispirazione gli si spegnesse dentro.

Continuava, sì, a eseguire le ordinazioni che gli facevano le guide o qualche amico che aveva un negozio di articoli da pesca lì attorno. Quelle esche servivano ancora a pagargli le bollette. Ma adesso era diventato un lavoro; non era più una passione.

Le guide salivano ancora sulla sua barca a fare due chiacchiere, a raccontare le loro avventure di pesca; poi, quando Thorn andava a prendere quelle esche artificiali e gliele consegnava, quelli le toccavano sempre con rispetto, come se fossero delle icone.

Ma quello era un lavoro puramente meccanico. La passione si era inari-

dita. Quell'impeto, quel fuoco mentre lavorava, che gli bruciava dentro fino a sera, dopo una giornata di lavoro soddisfacente, tutto questo era svanito. Così aveva cominciato a fabbricare plughi.

I primi, i *darters,* erano degli aggeggi con un naso piatto e una forma tozza, che li faceva scivolare veloci sott'acqua e volare come dardi, appunto, al minimo strattone della canna. Erano delle imitazioni di quei miseri pesciolini che si trovavano nei canali artificiali e naturali. I lucci dagli occhi a palla spiavano quell'affarino, standosene rintanati tra le radici delle mangrovie, e pensavano: "No, no, no!". Ma poi, qualche volta, nel momento in cui gli sembrava che quel povero pesciolino ferito si fosse ripreso e fosse sul punto di andarsene via, "Sì" pensavano, e abboccavano.

Era quindi passato ai *poppers,* quei ballerini a forma di siluro, poi ai *floaters,* che galleggiavano, ai *divers* che si tuffavano e ai *crawlers* che strisciavano a fior d'acqua. Ne aveva un cassetto pieno: ad alcuni mancava l'amo, altri erano dipinti a metà, altri ancora erano dei semplici pezzi di legno. Nessuno era stato messo in acqua, per vedere se funzionava o no. Ma non aveva nessuna importanza. Quello che importava a Thorn era l'entusiasmo che provava nell'imparare questo nuovo lavoro.

Thorn sentì in lontananza il borbottio di un piccolo fuoribordo. Tirò la tendina a quadretti bianchi e rossi e vide le luci di un peschereccio.

Mentre si avvicinava, Thorn riconobbe il Capitano Bradley Barnes, che, dopo aver probabilmente passato la serata a bere al Señor Frijoles, se ne tornava a casa, a Rock Harbor. Barnes, un tipo un po' scorbutico, era un medico in pensione, che portava a pesca i turisti con la sua barca, la *Lucy Goosey,* al largo del porticciolo di Papa John. Aveva messo un cartello sul proprio pontile con scritto: SCONTO PER I MUTI. Thorn portò fuori la lanterna e aiutò Barnes a legare le cime al pontile. Poi si sedettero sul bordo del pontile a guardare il porto avvolto dall'oscurità e la luna quasi coperta dalle nubi.

«Quei tuoi *grizzly* sono micidiali» disse Barnes. Il suo alito sapeva di whisky e di peperoncino.

«Ho sentito» fece Thorn.

«Ho portato un cliente a pescare oggi pomeriggio; a un certo punto un dentice enorme ha abboccato, sarà stato almeno sette chili, nelle vicinanze di Dove Key, in neanche mezzo metro d'acqua. Ha lottato con quel pesce per almeno mezz'ora, poi si è stancato e voleva passarmi la canna. Ma io non ne avevo voglia, e allora lui ha continuato a tirare, finalmente l'ha issato a bordo, ma poi quel bestione è riuscito a liberarsi, non appena ha visto

la rete. Il *grizzly* gli è rimasto conficcato in bocca.»

«Probabilmente si farà vedere questa sera. Stiamo all'occhio.»

«Ho perso tutti i quattro che mi avevi dato. Due sono rimasti incagliati sul fondo al mio cliente, attorno a dei rami, credo, o qualcosa del genere.» Il medico sorrise; aveva le labbra screpolate e gli occhi azzurri sembravano essere stati schiariti dal sole. «Perciò sono venuto qui per comprarne un'altra dozzina.»

Thorn gli disse che non aveva il materiale per il *grizzly.* Non ne avrebbe fatti più.

«Ma cos'erano esattamente?»

Thorn non rispose. Bradley scoppiò a ridere al buio.

«Non ti arrabbierai se te lo chiedo! È come chiedere al Papa quale liquore ha messo nel vino! Be', maledizione! Vorrà dire che tornerò là domani per vedere se trovo quei rami su cui sono rimaste impigliate le esche. Dipende da quanto riesco a trattenere il respiro. Spero tanto di vincere il trofeo dell'Old Pirate Days per la pesca con l'amo quest'anno.»

«Sarebbe la quarta volta di seguito, no?»

«Quattro è un bel numero» disse. «Mi piace in modo particolare.»

Quando Barnes se ne fu andato, Thorn tornò sulla barca e aprì il cassetto sotto la cuccetta, dove teneva i vari materiali. Trovò il ciuffetto giallo di pelo di orso; ce n'era abbastanza per imbottire un pallone da football. Poteva fare tanti *grizzly* da invadere il mercato delle esche, tanti da prendere tutti i dentici che c'erano nelle Keys.

Quel pelo gliel'aveva portato in regalo vent'anni addietro la sua madre adottiva, dall'Alaska, dove aveva trascorso un mese a pesca. L'aveva trovato nella stanza da letto di quand'era ragazzo lo scorso agosto, quando aveva svuotato la casa della madre, per metterla in vendita.

Aveva provato a mettere un ciuffetto di quel pelo a un'esca normale, a forma di gonnellino, con l'amo che spuntava da sotto, simile a una gamba sfigurata. E l'aveva chiamato: *grizzly.*

E così era accaduto l'impossibile. Quell'esca faceva letteralmente impazzire i pesci, che affioravano in superficie con una straordinaria regolarità da ormai due mesi. Mai un'esca era durata così tanto!

Thorn cercava di capire quale strana combinazione di odori fosse quella, in che modo il pelo di quell'animale artico riuscisse ad attirare questi pesci tropicali. Cosa vedevano in quell'affare? L'invasore, che dal mondo dei ghiacci penetrava nelle loro acque paludose, accendendo dentro di loro una rabbia ancestrale, forse un odio per lo straniero, per l'alieno.

Thorn portò il ciuffo di pelo fuori sul ponte e lo gettò nell'acqua. Lo osservò mentre scivolava via a fior d'acqua, su una striscia illuminata dalla luna, poi lungo la scia di un peschereccio che stava prendendo il largo, per sparire infine sotto lo scafo, triturato dall'elica.

Benny Cousins se ne stava sul ponte di mezzo mentre la barca attraversava con il motore al minimo le secche. In certi punti l'acqua era profonda meno di 30 centimetri e il fondo era sabbioso, pieno di coralli. Per questo aveva preso questo tanghero, per farsi riportare a riva. Era un tizio di nome Murphy, che aveva lavorato in quel braccio di mare per vent'anni, per la Guardia Costiera. Murphy abitava a Grassy Key e tirava avanti come poteva con i soldi della pensione. Perciò uno avrebbe pensato che sarebbe stato ben felice di guadagnare 500 dollari solo per riportarli a riva e tenere la bocca chiusa. E invece no! Questo stronzo voleva sapere tutto, come se si trattasse di chissà quale responsabilità!

Benny gli disse che non doveva preoccuparsi; che doveva passare a prendere un amico a circa venticinque miglia dalla costa e riportarlo nelle Keys, per un party di fine settimana. Tutto quello che lui doveva sapere erano le coordinate dell'incontro e il posto dove approdare a Key Largo.

Ma quello non era convinto e continuò a rompere le scatole a Benny fino a quando lasciarono il porto di Islamorada. «Non sarà mica una faccenda di droga, vero, Cousins?»

«No, maledizione! Ti sembro forse uno che spaccia droga, io?»

«Non si può mai sapere» aveva risposto quel tanghero. «Tutti lo fanno oggi.»

«Be', io no, cazzo!» aveva detto Benny. «Odio la droga, gli spacciatori, tutto quanto!»

E allora Murphy se ne sta buono per un po'. Sono lì al buio, con Benny che cerca le due costellazioni di cui conosce il nome, ed ecco che questo ricomincia. «Come mai questo tuo amico non è venuto con l'aereo? Che assurdo venire con la barca! Questa storia mi puzza!»

Allora Benny lo lascia lì sul ponte di comando e scende sotto dove i suoi due uomini, Donald e Joe, stavano fumando una sigaretta, seduti sulle poltrone per la pesca d'altura. Che quel tanghero d'un Murphy pensasse pure quel che voleva! Col cazzo che gli avrebbe detto ancora qualcosa, a quello!

Però Murphy aveva ragione. Benny avrebbe potuto portare lì Claude con l'aereo. Farlo passare tranquillamente dalla Dogana e 1:2 fargliela così, sotto il naso! Ma dove sarebbe stato allora il divertimento? Gli piaceva la

faccenda della clandestinità. Faceva una certa impressione ai suoi clienti, contribuiva a far girare la voce tra la gente come loro. Se lui avesse dato l'idea che era una cosa molto facile fargli varcare il confine a quelli, potevano pensare che il prezzo che avevano pagato era troppo alto.

Appena scoccata la mezzanotte, apparve la barca e fece le segnalazioni convenute con il riflettore: tre corte e una lunga. Le operazioni di imbarco si svolsero senza problemi, velocemente, senza parlare. L'haitiano, Claude, camicia a fiori e pantaloni bianchi, salì a bordo portando una valigia. Benny fece un cenno all'uomo che guidava la barca, che subito si allontanò. In tutto, dall'inizio alla fine, l'operazione era durata un minuto, un minuto e mezzo.

E adesso stavano attraversando le secche, con il motore al minimo, diretti a Dynamite Docks, a North Key Largo. Non c'erano costruzioni in quell'estremità dell'isola, solo distese di mangrovie, alligatori e scorpioni; e quell'unico molo di cemento, lungo una sessantina di metri. Quel posto un tempo era famoso come punto d'approdo dei contrabbandieri; per questo Benny l'aveva scelto. Non ci andava più nessuno lì da quando i servizi Antidroga avevano piazzato i loro avamposti a poche centinaia di metri di distanza dal molo. La tipica tattica maldestra dell'Antidroga: Ehi! Attento a noi! Facendo un gran casino mentre ti piombavano addosso! Questo era uno dei motivi per cui Benny aveva lasciato i servizi Antidroga.

Gli piaceva l'idea di far sbarcare Claude proprio lì, a due passi dai suoi ex colleghi. E poi Dynamite Docks era entrato nella storia ormai. Immaginava carri carichi di rum scendere cigolando lungo un sentiero sabbioso, diretti verso una vecchia automobile sgangherata ferma lungo l'autostrada. E ricordava gli hippy, negli anni Sessanta, nei loro furgoni Volkswagen nascosti nei boschi, in attesa che arrivasse l'erba.

Erano a una cinquantina di metri da riva quando Murphy gridò che c'era una barca ferma al molo, c'era un po' di movimento. Claude si avvicinò a Benny, fissandolo al buio.

«Avevi detto che era tutto a posto» gli disse.

«Ehi, io avevo detto che potevo garantirti in caso arrivassero quelli dell'Antidroga, o della Dogana, o della Guardia Costiera, o di chi altro vuoi. E non vedo nessuno di loro.» Benny scrutò nell'oscurità verso la riva, mentre la barca scivolava piano sull'acqua.

«Cosa faccio?» gridò Murphy.

«Vai avanti» rispose Benny. Ordinò a Claude di buttarsi a terra e di non muoversi; fece sdraiare Donald e Joe sul ponte di prua e gli ordinò di tene-

re puntati i loro MAC-10 in direzione della riva. Poi, scuotendo la testa, chiuse di scatto l'asta scorrevole della sua Smith automatica. Forza, signori, siamo pronti!

Murphy scivolò piano lungo il bordo del molo. L'altra barca era un vecchio peschereccio lungo circa cinque metri. Benny vide luccicare la plastica nera che avvolgeva sicuramente una balla dì erba. Sentì anche l'odore. Non c'era nessuno lì attorno.

Lanciò un fischio ai suoi uomini e fece loro cenno di spostarsi sul ponte di poppa. Claude lo stava osservando, con gli occhi socchiusi, dal finestrino. Il suo sguardo era torvo. Probabilmente la gente normale aveva paura di quel suo sguardo.

Donald e Joe legarono gli ormeggi ai pilastri e Benny scese sul molo. C'era un furgone Ford nero parcheggiato a una ventina di metri più avanti, vicino agii alberi. Benny fece cenno a Donald e a Joe di avvicinarsi, l'uno da una parte, l'altro dall'altra, in modo da circondarlo.

Quando quelli si furono appostati, lui si incamminò lungo il sentiero sabbioso, si fermò davanti alle portiere posteriori, alzò l'automatica e stava per sparare, quando la portiera si aprì un pochino e una voce di ragazzo disse: «Ci arrendiamo.»

«Fuori, venite fuori!» gridò Benny, l'adrenalina alle stelle, come quando era nell'Antidroga. «Fuori di lì, figli di puttana!»

Erano un ragazzo e una ragazza, entrambi con i capelli biondi e ricci, in blue jeans e T-shirt nera. Due aspiranti rock star.

Donald e Joe circondarono il furgone. I due teeneager si fecero da parte. Benny aprì la portiera del furgone. Alla luce della mezza luna, vide due o tre balle.

«Quanti anni avete voi due punk, eh?» chiese, chiudendo la portiera.

«Diciotto» rispose la ragazza.

«Ken e Barbie» disse Benny «nel bosco, di notte, con una tonnellata di droga. Come mai, eh? Sono questi i vostri fottuti valori?»

«È nostro diritto non rispondere» disse il ragazzo. «E di parlare solo in presenza di un avvocato.»

Benny ringhiò, poi si girò verso i suoi uomini. Donald sorrise. Joe guardava la ragazza.

«Come, come? Il tuo vecchio è un avvocato, forse?» gli chiese Benny.

«Infatti, proprio così» rispose il ragazzo.

Benny scuotendo la testa, esclamò: «Cristo! A che punto siamo arrivati!»

Sparò al ragazzo nel ginocchio. Poi, mentre quello per terra si contorceva, gli si avvicinò, gli mise un piede sulla caviglia della gamba sana, e gli sparò nell'altro ginocchio. La ragazza gli gridò di smetterla.

Una Mercedes scura spuntò lungo il sentiero.

«È quasi ora, cazzo» disse Benny. E sparò al ragazzo, nel petto. Poi si rivolse alla ragazza: «Non la farai più una cosa così, vero che non la farai più, tesorino, adesso che sai cosa ti può accadere!»

La ragazza deglutì, le tremavano le labbra. «No, signore. No, mai più.»

Benny le premette la canna della Smith contro il seno sinistro. La sfregò contro la maglietta, fino a che sentì che il capezzolo diventava duro e si infilava dentro la canna. Non portava il reggiseno. Già, c'era da aspettarselo da una che aveva simili valori.

«Prometti allora?» le chiese Benny. «Mi dai la tua parola d'onore che non farai più queste brutte cose?»

«Lo prometto» disse la ragazza. «Lo prometto.»

Benny le scaricò due rapidi colpi, nel seno sinistro, che la scaraventarono indietro, dentro un cespuglio.

«Cristo, Benny!» gridò Donald. «Perché lo hai fatto? Benny mise via la pistola, si girò, e guardò Donald.» Per darle una fottuta lezione!

2

Thorn, fermo nel vialetto davanti a casa, cercava di immettersi nel traffico intenso della U.S. 1. Era il 10 gennaio, venerdì, ed era cominciata l'invasione dei camper, delle decappottabili sgargianti, prese a nolo, delle station wagon con la targa dell'Indiana, coperte di polvere. Tutte in fila, attraversavano Key Largo, come ogni anno, alla ricerca del paradiso. Erano già cinque minuti che Thorn aspettava una pausa nel traffico a bordo della sua VW che aveva perso la grinta di un tempo.

Andava a Miami per comperare una lama nuova per la sega elettrica che gli serviva per ricostruire la casa. Solo lì poteva trovare un negozio di ferramenta che vendesse ancora lame per quel modello antidiluviano!

Quando scorse un tratto di strada libero, subito dopo una Mercedes marrone, Thorn mise la prima e diede un potente colpo di gas. Ma la Mercedes rallentò, accostò sulla destra, proprio di fianco a lui.

Era Gaeton Richards quello che scese dall'auto. Indossava una giacca a vento blu, una camicia di cotone madras, jeans e scarpe da tennis. Si era fatto crescere i baffi dall'ultima volta che Thorn lo aveva visto, erano ros-

sicci, come i capelli. Thorn scese dalla VW. Si strinsero la mano, poi Thorn, scoppiando in una risata, spalancò le braccia e Gaeton gli si buttò addosso, in un lungo abbraccio.

Quando si furono separati, Thorn, disse: «Quanto tempo è passato? Più di un anno?»

«Era il festival di Old Pirate Days, il gennaio scorso.»

«Già, è vero. Siamo rimasti a bere nella tua roulotte.»

«E tu ti sei sbronzato e ti sei messo a cantare canti di Natale!»

«Sì, adesso mi ricordo!» fece Thorn.

Aveva notato un uomo seduto nella macchina di Gaeton, che guardava dall'altra parte.

«Be', dai, facciamolo anche quest'anno!» esclamò Gaeton. «Però questa volta ci vestiamo bene e rapiamo una fanciulla. Ehi, potremmo partecipare anche noi alla sfilata, a bordo della tua VW! Sarebbe una trovata magnifica!»

«Sì» fece Thorn, sorridendo.

«Stavi andando da qualche parte, vedo» disse Gaeton.

«Stavo andando a Miami, ma posso andarci più tardi.»

«No no, va benissimo! Io stavo proprio andando lì ad accompagnare questo tizio, perciò puoi venire con noi. Mentre io lo porto a fare un giretto all'autosalone, tu fai le tue cose e poi torniamo. Così abbiamo tutto il tempo di chiacchierare.»

«Avevi intenzione di venirmi a trovare?»

«Sì» rispose Gaeton abbassando la voce. «Ho bisogno di parlarti.»

«OK, lasciami parcheggiare la macchina.»

Thorn salì sulla VW, poi gli disse: «Andiamo e torniamo subito, niente giretti extra!»

«Promesso!»

Il passeggero era un tipo silenzioso. Aveva una folta zazzera color giallo, che continuava a tirare via dalla faccia, due zigomi sporgenti e una pelle bianchiccia. Se non era un albino, poco ci mancava. Seduto sul sedile posteriore, portava una camicia di un giallo accecante con disegnate in blu delle ragazze hawaiane e pantaloni bianchi. Sembrava che nessuno gli avesse mai insegnato a sorridere.

Mentre attraversavano il Jewfish Creek Bridge, passata Key Largo Gaeton cominciò a raccontare dell'ultimo incarico che gli era stato affidato quando era nell'FBI di Miami. Un elefante era stato spedito dal lontano O-

riente al Metrozoo. Lo sfortunato pachiderma era stato imbottito di sacchi di plastica pieni di eroina. Sul più bello, mentre gli agenti federali stavano per piombare addosso a quelli dello zoo, tutti indaffarati a tirare fuori i sacchi dalla cacca dell'elefante, al pachiderma erano venuti dei forti dolori intestinali. Doveva aver digerito uno dei sacchi durante il viaggio e adesso era lì che tirava calci e terrorizzava tutti quanti, spacciatori e poliziotti.

«Hai mai visto cosa fa una Magnum 357 a un elefante?»

«Una volta, tanto tempo fa» rispose Thorn. «Non mi ricordo più.»

«Un cazzo!» esclamò Gaeton.

E continuò con la sua storia, mentre Thorn di tanto in tanto lanciava un'occhiata all'uomo seduto dietro. Quegli occhi verdi fissarono quelli di Thorn, per un attimo. Qualcosa doveva bruciargli dentro.

Erano nel parcheggio di un rivenditore di Porsche e Ferrari; Thorn e Gaeton seguivano il tipo con la camicia con le ragazze hawaiane che camminava tra le file di macchine in esposizione. Dopo un po' vennero notati da un giovane venditore che, dopo averli scrutati tutti e tre, si rivolse a Gaeton: «In cerca di una fuoriserie?»

«Il nostro amico Claude» rispose Gaeton indicando l'altro con un cenno del capo.

«Parla l'inglese?»

«Non saprei. Non ho mai avuto occasione di parlargli.»

«Be', può continuare a guardarsi attorno allora» disse il venditore come se fosse abituato a vedere tre uomini che andavano a fare acquisti insieme senza nemmeno conoscersi.

Claude si era intanto fermato davanti a una Porsche nera. Provò ad aprire la portiera, ma era chiusa a chiave.

«Trovato qualcosa che ti piace?» gli gridò Gaeton.

Claude si voltò e lo guardò. Non aveva l'aria eccitata di chi ha voglia di comperarsi una macchina; i suoi occhi socchiusi sembravano quelli di un serpente che sta per addormentarsi, o per colpire. Difficile dirlo.

Gaeton chiese al venditore: «Ci può dare le chiavi di quella lì, per favore? Il nostro amico vuole annusare i sedili.»

Poco dopo il venditore tornò con le chiavi. Indossava una polo nera con un alligatore rosso, giacca e pantaloni bianchi, occhiali da sole neri, mocassini, niente calze.

«La Carrera ha uno sterzo molto morbido» spiegò il giovane mentre apriva la portiera. «E una velocità massima di 280 km l'ora.» Poi, girando

gli occhiali da sole verso Claude, gli chiese: «*Me entiendies?*»

Claude lasciò passare qualche secondo, poi disse al venditore: «Parlami pure nella tua lingua. Capisco tutto.»

«Bene, allora» disse il giovane, tamburellando nervosamente le dita sui pantaloni, e facendo di sì con la testa.

«Voglio provare questa velocità massima, questi 280, come dici tu, Voglio sentire come va» disse Claude.

Il giovane lanciò un'occhiata a Gaeton e a Thorn per vedere se sorridevano. No, erano seri. Il giovane venditore riuscì comunque a fare un sorriso. «Possiamo fare un giro attorno all'isolato, di due o tre chilometri, poi torniamo e ne parliamo» disse con un pizzico di autorità.

Gaeton Richards sbadigliò e guardò il traffico lungo la strada. Thorn osservava un jet che stava decollando dall'Aeroporto Internazionale di Miami, a due o tre chilometri a nord, con un boato assordante.

Claude salì al volante della Porsche, accese il motore, schiacciò a fondo il pedale dell'acceleratore. Il giovane venditore si tuffò sul sedile accanto, mentre Gaeton e Thorn salirono sulla Mercedes.

Arrivarono all'ultimo semaforo all'estrema periferia occidentale di Miami; da lì cominciavano le Everglades. Il venditore si girò indietro e agitò nervosamente la mano in direzione di Gaeton e di Thorn, che seguivano a bordo della Mercedes marrone. Era la terza volta che lo faceva, da quando avevano lasciato il parcheggio dell'autosalone. Gaeton gli fece a sua volta un cenno con la mano.

Cento metri più avanti l'autostrada a quattro corsie si restringeva a due, nel punto dove entrava nelle Everglades. Alle spalle le ultime costruzioni, davanti una distesa di pini.

«Devono aver esaurito ogni argomento di conversazione» osservò Gaeton.

«Non sembrano avere molto in comune quei due» disse Thorn.

«È sempre duro il primo incontro!»

Al verde, la Porsche partì con una potente sgommata e Gaeton schiacciò il pedale dell'acceleratore, all'inseguimento.

Thorn disse: «Hai visto? Lo teneva per la nuca, come si fa con un cane per tenerlo fermo.»

Dopo un momento Thorn si chinò per controllare il tachimetro: 135 all'ora, e la Porsche non accennava a rallentare.

«A proposito, Gaeton, chi è questo tizio? Un re dell'industria farmaceu-

tica?»

Gaeton Richards si appoggiò allo schienale, e tenendo una mano sul volante allontanò con l'altra una ciocca di capelli dalla fronte. Si girò verso Thorn, dietro di lui sfrecciavano veloci gli alberi.

«Ti dirò una cosa: non so chi diavolo sia questo qui, e vorrei tanto saperlo!»

«Figurati!» rise Thorn. «Chi è?»

«Tutto quel che so è che devo accompagnarlo a fare acquisti, aiutarlo a trovare quello che cerca, senza mai perderlo di vista.»

Thorn si attaccò forte alla maniglia della portiera e puntò i piedi per terra.

«Chissà perché, ma ho la sensazione che oggi non riuscirò a comperare quella lama!»

Gaeton rimase in silenzio per qualche minuto; poi, in tono quasi sognante, disse: «Pensi mai a quei sabati, quando andavamo nell'ufficio del *Guardiani»* socchiudendo gli occhi, a quel ricordo. «Ti ricordi quando giocavamo con le barre dei caratteri tipografici, e componevamo i nostri articoli di giornale sulla gente che conoscevamo e ci sporcavamo i vestiti d'inchiostro?»

«Sì, ci penso spesso. Erano bei tempi quelli! Ricordo i titoli buffi che ci divertivamo a inventare!»

Il *Guardian* era il giornale che aveva fondato il padre di Gaeton, l'unico, a quei tempi, in tutte le Keys settentrionali. Ci lavorava soltanto lui, al pianterreno della sua casa di Tavernier, usando una cigolante macchina per stampare. Gaeton senior, oltre a essere il proprietario del giornale faceva il reporter, il direttore e tutto il resto. Vedovo: un uomo calmo, tranquillo. Era abbonato a una decina di riviste di New York, leggeva romanzi western e fumava la pipa. Aveva sempre le dita sporche d'inchiostro e le nocche rovinate.

Thorn ripensava spesso a lui, alla sua voce, soprattutto: calma, profonda, mai tesa, anche quando era arrabbiato, o deluso. Thorn la sentiva ancora risuonare dentro di sé, un punto di riferimento. Anche nel bel mezzo di un uragano o di un violento temporale estivo, quell'uomo parlava sempre con lo stesso tono pacato, gentile.

«Stavo proprio pensando a quei tempi» disse Gaeton «a come vedevamo le cose allora, a come ci appariva il mondo.»

«Era tutto più semplice» osservò Thorn.

«Sì, più semplice.»

Thorn guardava l'asfalto che sfrecciava sotto di loro. Più avanti la Porsche frenò di colpo.

Gaeton disse: «Adesso sta provando i freni. Per correre così, i freni devono essere buoni.»

Gaeton rallentò un po'. Adesso superava di poco il limite di velocità.

La Porsche, avanti di circa mezzo chilometro, ripartì con una potente sgommata.

«Eccolo che riparte!» esclamò Gaeton, accelerando.

«E tu dici di non conoscerlo questo tizio? Lo rincorriamo a tutta velocità, e tu manco sai chi è?»

«Sto cercando di scoprirlo» spiegò Gaeton. «Proprio di questo volevo parlarti. Volevo che tu lo conoscessi, che vedessi in che situazione mi trovo.»

«Mi pare che tu abbia ancora a che fare con dei tipi loschi. Non è certamente un grosso cambiamento rispetto a quando lavoravi per l'FBI.»

«Mi è parso opportuno farti vedere come stanno le cose, farti conoscere uno di questi tipi, nel caso vorrai aiutarmi.»

«Aiutarti? E chi ha detto che ho intenzione di aiutarti?»

«Lo farai, quando te lo chiederò.»

«E allora chiedimelo, così ti rispondo subito di no e non ci pensiamo più.»

Thorn guardava il volante che vibrava nelle mani di Gaeton. Preferì non controllare il tachimetro. La Porsche nera era solo un puntino adesso in fondo al rettilineo. Dovevano aver superato i 160 all'ora.

Gaeton lanciò un'occhiata a Thorn e, cogliendo il suo sguardo, gli sorrise. «Ricordo quando eravamo bambini» disse «io, tu, Darcy, Sugarman... eravamo sempre in giro in questa stagione e partecipavamo alla festa dei Pirati, benda sull'occhio, e tutto il resto.»

«Me n'ero scordato» disse Thorn.

«Mio papà non approvava... "Perché celebrare la gentaglia?" diceva sempre. Diceva spesso delle cose così, e io pensavo che esagerasse. Non ho mai capito cosa volesse davvero dire; non l'ho mai capito allora.»

Thorn non parlava; cercava di mettere insieme tutte quelle cose. Claude, il *Guardian,* la festa dei Pirati. L'intera giornata.

«So che stai ricostruendo la tua casa» continuò Gaeton. «Sarai impegnato tutto il giorno, vero? Devi pensare a rimetterti in sesto e io non dovrei infastidirti con queste stronzate.»

«Ti sei messo in qualche guaio, Gaeton?»

Gaeton non distolse gli occhi dalla strada. Era completamente deserta adesso. I pini sfrecciavano via veloci. Scosse la testa, come se cercasse di mettere a fuoco la situazione di quel momento.

«Mai sentito nominare Benny Cousins, il tizio per cui lavoro?»

Thorn rispose di no.

«Be', è stato nei servizi Antidroga, era uno dei migliori; poi è venuto via, qualche anno fa e ha messo in piedi la Florida Secure Systems.»

«E adesso è il tuo boss.»

«Sì» disse Gaeton, pensandoci su. «Il mio boss.»

«E allora? Qual è il problema?»

«Vorrei poterti dire tutto, Thorn. Ma non posso.»

«Non puoi parlare, però vuoi che io faccia qualcosa.»

Thorn cercò di rilassarsi, di smettere di puntare il piede contro un pedale del freno immaginario. Gaeton gli lanciò un'occhiata.

«Insomma, Gaeton, se hai bisogno di me, sai che non mi tiro indietro» disse Thorn.

«Sì, lo sapevo. Però fa sempre piacere sentirtelo dire!» gli sorrise Gaeton.

3

Il volante vibrava molto, adesso. Gaeton faceva fatica a tenere la strada, mentre guardava davanti la Porsche che scompariva lontano. Si schiarì la gola e si girò verso Thorn, lo sguardo preoccupato.

«Benny sta cercando qualcuno che gli insegni i posti migliori dove andare a pesca, che gli faccia vedere come si fa. Le cose fondamentali, dove gettare la lenza, e via dicendo. Gli ho suggerito di rivolgersi a te.»

«Davvero?»

«Ecco vedi, il fatto è che Benny non mi convince del tutto. E così ho pensato che, be', ecco, se andavate fuori in barca insieme a pescare, vi sareste messi a chiacchierare del più e del meno, tu e lui, e forse saresti riuscito a chiarire alcuni punti per me oscuri.»

«A proposito di cosa?»

«Del suo giro di affari.»

«Sei molto vago, amico.»

«Lo so, ma è il massimo che posso dirti al momento.»

«D'accordo» disse Thorn. «Fammi capire bene: tu mi proponi di portare fuori a pesca questo tizio, di fargli prendere un po' di pesce. Io dovrei a-

scoltare quello che dice, e poi riferirtelo. E così? Ti devo aiutare a indagare sul tuo capo?»

«Sì» rispose Gaeton. «Però, stai attento a non farti capire, perché è molto furbo.»

«Gesù, Gaeton! Avresti dovuto chiedermelo, prima di fargli il mio nome!»

«Sì, lo so. Ma Benny ha tirato fuori la faccenda della pesca così di punto in bianco e io, senza pensarci, ho fatto il tuo nome. E lui adesso continua a chiedermi di te.»

Thorn guardò fuori dal finestrino la distesa di acque stagnanti delle Everglades, i cipressi nodosi, l'orizzonte nitido. Un enorme airone bianco, tutto collo e ali, svolazzava tra gli alberi, lontano, pigramente.

«Possiamo parlarne meglio più tardi» disse Gaeton. Poi, dando un colpetto sul cruscotto, aggiunse: «Adesso ci conviene raggiungere il nostro amico.»

La Mercedes accelerò, mentre la Porsche scompariva dietro una curva; quando Thorn e Gaeton arrivarono lì, la Porsche era già avanti più di mezzo chilometro.

Più avanti la strada faceva un'ampia curva tra le palme e i cipressi sui cui rami spogli stavano appollaiati stormi di aironi; tutt'attorno, fino all'orizzonte, si stendeva la palude. Procedettero per altri cinque minuti, poi, dopo una leggera curva, si trovarono su un lungo tratto di strada diritta, completamente deserta.

«Merda!» esclamò Gaeton, rallentando un po'. «Deve aver girato in qualche stradina.»

«Forse, o forse a quest'ora è già in California!»

Gaeton disse a Thorn di aggrapparsi forte, e frenò di colpo, inchiodando la macchina. Ai tavoli da picnic era seduto un gruppo di suore scese da un furgone. Tutte smisero di mangiare e guardarono la Mercedes che piombava nel parcheggio, faceva un testa-coda e tornava di nuovo in strada, zigzagando.

Tornarono indietro e, dopo una ventina di minuti, trovarono la Porsche nel parcheggio di un villaggio di Indiani Miccosukee. Gaeton si fermò di fianco alla Porsche. Di fronte c'era una costruzione fatiscente di legno con un negozietto di articoli da regalo. Un'insegna scritta a mano pendeva di fianco alla porta: ESCURSIONI COL GOMMONE - SIGARETTE.

Thorn stava per scendere dalla macchina, quando Gaeton lo prese per un braccio.

«Volevo darti questa cosa.»

Tirò fuori di tasca un coltellino e lo porse a Thorn.

«Cos'è? Un regalo per corrompermi?»

«Più o meno.»

«Era di tuo padre, vero?»

Thorn lo prese e lo esaminò. Era un coltello con una sola lama, l'impugnatura nera, zigrinata.

Gaeton gli disse: «A me non serve più adesso. E allora ho pensato che forse ti avrebbe fatto piacere incidere le tue esche con questo.»

«Ecco, non so, Gaeton; mi fa piacere, ma...»

«Prendilo, Thorn. Non mettermi in imbarazzo.»

«Be', allora grazie, amico. Grazie davvero.» Thorn aprì il coltello e passò il pollice sulla lama. Un rasoio. «Mi ero dimenticato che faceva quei lavoretti, con il legno.»

«Erano solo dei giochini.»

Thorn notò la vecchia donna indiana che li stava osservando sulla porta.

«Sono sicuro che gli farebbe piacere che lo tenessi tu» disse Gaeton. «Io sono anni che ce l'ho e non l'ho mai usato, tranne che per pulirmi le unghie.»

Thorn, con in mano il coltello, stava per chiedere a Gaeton di smetterla di raccontargli balle e dirgli invece come stavano le cose, ma quello si era girato dall'altra parte per scendere dalla macchina. Thorn allora s'infilò il coltello in tasca e lo seguì.

Gaeton spiegò alla vecchia indiana ferma all'ingresso che stavano cercando il proprietario della Porsche. La donna fissò per un momento Gaeton, senza dire niente, poi Thorn. Alla fine indicò il recinto. Gaeton entrò attraverso il cancelletto girevole, seguito da Thorn, passò accanto a un'altra vecchia, più vecchia di quella di prima, che stava facendo un cappello con i rami di palma, aprì un cancelletto ed entrò in un cortile polveroso.

Eccolo lì il loro uomo. Claude stava contando alcune banconote su un tavolo da picnic tutto scolorito, davanti a un gruppetto di ragazzini indiani in jeans, camicia di flanella lurida, capelli lunghi, unti, cappello e stivaletti da cowboy. Si davano colpi sulla schiena e ridevano.

Venti metri più avanti c'era il recinto degli alligatori. Un ragazzino indiano stava di fronte a cinque o sei alligatori che dormivano, con in mano un bastone lungo circa due metri e mezzo, appuntito. Un altro ragazzino indiano stava legando con una corda al recinto degli alligatori il polso sinistro del venditore di Porsche. Era sdraiato, per terra, nudo. L'altro polso e

le caviglie erano già state legate con la corda ai paletti del recinto. I suoi abiti eleganti erano sparpagliati tutt'attorno. Un suo mocassino ce l'aveva in un angolo della bocca uno degli alligatori più grossi, che doveva essersi addormentato nel bel mezzo del pranzo.

«Cazzo, guarda lì!» esclamò Gaeton.

Due ragazzini che avevano notato Gaeton e Thorn gli si fecero incontro, con aria di sfida. Avevano quei bigliettoni da proteggere.

«Ehi, Claude!» chiamò Gaeton. «Cosa diavolo stai facendo?»

Claude mise un braccio sulla spalla del ragazzo più grande e lo bloccò.

«No, questi sono miei soci» gli disse.

Claude se ne stava in piedi, all'ombra di un pollaio, a pochi metri dal recinto degli alligatori. Alcune donne indiane guardavano Claude, in silenzio, con aria di disapprovazione.

II venditore di automobili chiamò Gaeton e Thorn fischiando piano, temendo evidentemente di svegliare gli alligatori. I ragazzi che lo avevano legato erano usciti dal recinto, scavalcandolo, e adesso guardavano la pila di bigliettoni sul tavolo lì accanto.

«Ehi, Claude, senti» disse Gaeton, mettendogli una mano sul braccio. «Credo che apparteniamo a due culture diverse noi. Ecco, voglio dire che forse in Giamaica o da dove diavolo vieni tu, avete la mano un tantino più pesante di noi, per quanto riguarda i metodi di tortura, vedi.» Gaeton lanciò un'occhiata a Thorn: preparati a fare a pugni! «Ma vedi, noi americani, be', quando andiamo a comperare una macchina, di solito il tizio che ce la vende lo lasciamo vivere. Per un po', almeno.» Sorrise a Thorn, poi continuò: «Ecco, io non voglio farti la paternale, per carità, ma qui tra poco ci troviamo un morto tra le mani.»

Thorn osservò l'alligatore con la scarpa in bocca svegliarsi e scivolare lentamente verso l'uomo nudo.

«Oh, cazzo, guardate!» disse uno dei ragazzini indiani. «È Maximilian quello!»

Il venditore di automobili aveva deciso di fare il morto e guardava con la coda dell'occhio Thorn e Gaeton, con un'espressione triste e sconsolata. Non guardava l'alligatore anche se di certo lo sentiva strisciare, magari già gli alitava sulla caviglia!

«Va' a prendere un po' di aguglie!» ordinò a un altro il più grande. «Sbrigati, stronzo!» Il ragazzino corse via.

«Io e i miei amici possiamo far sparire il cadavere» disse il ragazzo più grande. «Per altri mille.»

«OK, adesso basta» disse Thorn passando in mezzo ai ragazzini indiani. Prese il bastone appuntito che prima aveva usato il ragazzino, fece un profondo respiro e scavalcò il recinto.

Maximilian era a circa due metri dal venditore di automobili quando si addormentò di nuovo, con il mocassino che gli penzolava dall'angolo della bocca. Thorn si accovacciò accanto all'uomo nudo e cominciò con una mano a slegare il nodo al polso destro, tenendo con l'altra il palo.

Aveva slegato il primo polso e stava per slegare l'altro quando il più piccolo degli alligatori si sollevò dall'acqua e fece un balzo in direzione di Thorn, percorrendo i cinque metri di terra fangosa con sorprendente velocità.

Thorn conficcò la punta dei palo nella bocca del rettile, cercando di allontanarlo dal venditore di Porsche.

«Ficcaglielo nel naso!» sentì dire uno. «Nelle narici!»

L'alligatore si fermò, per raccogliere le forze e dare un'occhiata al campo di battaglia. Thorn guardò per un istante Gaeton: aveva tirato fuori la Colt e la puntava contro l'animale. Era pronto a sparare.

Thorn guardò di nuovo l'alligatore, tirò indietro, piano, il palo, e colpì con forza; ma gli sfiorò solo i denti e le gengive. 11 venditore di Porsche adesso aveva le mani libere e si dava un gran da fare per slegarsi le caviglie. Thorn si ritrasse piano, agitando il paio davanti agli occhi dell'alligatore. Questo fece un balzo in avanti e Thorn vacillò all'indietro, cadde, mentre il rettile si scagliava contro di lui.

In quell'istante un pesce cadde sulla sabbia, a un "metro dalla faccia di Thorn; l'alligatore per un attimo esitò, fissandolo con gli occhi socchiusi. Poi si abbassò, aprì di scatto le mandibole e lo ingoiò. Thorn rotolò a sinistra, si rialzò e scavalcò So steccato, dietro al venditore dì Porsche.

Dopo di che, con il fiato corto, si girarono tutti e due a guardare dentro il recinto.

«La mia camicia! La mia fottuta giacca!» gridò quello della Porsche.

Thorn lo guardò con gli occhi sbarrati.

«Il mio vestito, maledizione! Com'è conciato, Cristo!»

Thorn continuava a fissarlo.

Gaeton si avvicinò a Thorn e ripose la Colt. Si vedeva la fondina sotto la giacca a vento.

«Volevo sparare» disse «solo che non mi ricordavo se queste bestie sono protette come specie in estinzione!»

Thorn lo guardò, sempre con gli occhi sbarrati.

«Ehi!» rise Gaeton. «Stavo solo scherzando!»

Anche l'altro, Claude, era lì adesso, in piedi, dietro a Gaeton; con quei suoi occhi verdi, con quel fuoco dentro, quella forza. A un tratto sorrise a Thorn; ma non era, il suo, uno di quei sorrisi da ricambiare.

«Possiamo andare a prendere la mia fottuta lama adesso?» chiese Thorn, rivolto a Gaeton, distogliendo lo sguardo da quegli occhi verdi, da quel sorriso che non era un sorriso.

Thorn salì sulla Porsche e seguì gli altri tre sulla Mercedes, di ritorno a Miami. Quando arrivarono al parcheggio, il venditore di Porsche continuava a dire: "Sì signore!" a Gaeton, e quasi si inchinava mentre si avviavano verso l'autosalone.

Thorn girellò tra le auto, mentre il giovane venditore, Claude e Gaeton si erano accomodati nell'ufficio del direttore. Il direttore a un tratto chiamò qualcuno al telefono. Parlò un momento, poi porse la cornetta a Gaeton. Gaeton disse qualche parola, e riappese. Tutti uscirono dall'ufficio sorridendo, chi in un modo, chi in un altro. Persino Claude sembrava mansueto adesso.

Gaeton si avvicinò a Thorn e gli diede le chiavi della Mercedes.

«Va' a prendere la tua lama e torna a casa» gli disse. «Io devo sistemare altre due cosette qui.»

«Niente altro?»

«Per adesso» rispose Gaeton. «Ne riparliamo più tardi.»

«Be', grazie per il divertimento!» disse Thorn.

4

Quando Thorn arrivò con la Mercedes davanti alla sua casa in costruzione, vide una station wagon dell'Assessorato all'Edilizia della contea di Monroe parcheggiata di fianco al furgoncino arrugginito di Jack Higby. Jack da settembre aiutava Thorn a ricostruire la sua casa sull'acqua. Tra una settimana circa avrebbero messo il tetto di latta.

Jack, seduto al tavolino di pietra sotto la sapodilla, stava dando da bere un sorso di birra al suo ossuto cane nero. Su una scala a pioli un uomo in camicia bianca a maniche corte e pantaloni grigi stava esaminando il pavimento e scribacchiava su una lavagnetta. Quando Thorn scese dalla Mercedes, volse lo sguardo verso di lui.

Jack si alzò e si avvicinò a Thorn. A piedi nudi, i jeans che gli ciondolavano addosso al corpo magro, aveva la barba lunga nera, cosparsa di sega-

tura. L'ispettore cominciò a scendere dalla scala a pioli.

Thorn rimase accanto alla macchina, ad aspettare Jack. Arrivò prima il cane, Garfunkel, che gli balzò addosso, annusandogli l'inguine. Thorn si chinò e gli grattò la gola. Jack guardò la Mercedes, inarcò un sopracciglio.

«Be'?» fece Thorn.

«Deve esserci qualche problema, amico.»

«Cioè?» chiese Thorn. «Non abbiamo rispettato il piano regolatore?»

«Senti, parlagli tu» disse Jack. «Io non ci sono riuscito.»

Thorn raggiunse l'ispettore in mezzo al cortile.

«George Carme!» si presentò l'uomo, la mano tesa. Thorn gliela strinse. «Una casa davvero interessante la sua, signor Thorn. Molto interessante.»

Thorn aspettò. Il volto dell'uomo era rosso, lucido, poco sano, come se sotto la pelle la tensione fosse al massimo.

«Ehi, possiamo metterci al riparo dal sole?» chiese Carmel.

Thorn si spostò verso l'ombra della casa. L'uomo si sedette su un ceppo, tirò fuori una sigaretta e indicò il pacchetto a Thorn. Thorn scosse la testa.

«Mai visto un legno come questo» disse Carmel, raccogliendo un pezzetto grande come un astuccio. «È pesante come il piombo, dev'essere un casino piantarci i chiodi.»

«Non usiamo i chiodi» disse Thorn. «Non l'ha notato?»

Carmel fece un tiro di sigaretta e guardò Thorn.

«Da dove viene questo tipo di legno?» chiese.

«Dal Borneo» rispose Thorn.

«Gesù!» fece l'uomo. «Dal Borneo! Dove ci sono i cacciatori di teste!»

Thorn non disse niente.

«Dove l'ha trovato?»

«Nel porto di Miami» rispose Thorn. «Abbiamo disfatto le intelaiature che quelli da Formosa usano per spedire qui le loro barchette da quattro soldi. Stanno distruggendo le loro foreste per mandare a noi gli yacht di plastica.»

«E vi hanno fatto pagare qualcosa?»

«Siamo noi che gli facciamo un favore» rispose Thorn. «Così gli risparmiamo la fatica di portarlo via e bruciarlo.»

«E viene da lì, tutto questo legno?» chiese Carmel.

«Me lo chiede in veste ufficiale? Ci sono dei nuovi regolamenti, per caso?»

«Com'è permaloso!» esclamò l'uomo. «Ho visto questo strano legno e volevo solo sapere la provenienza. Anche quelle tavole là... cosa sono, di

tamarindo? Delle nostre partì?»

«Alcune» rispose Thorn. «C'è del mogano, del platano, tutto quello che riusciamo a racimolare.»

«Nei vari cantieri edili?» chiese Carmel.

«Senta, questo legno è regolare. Se qualcuno butta giù con il bulldozer un albero di una specie protetta e lo abbandona lungo la strada e io arrivo e lo raccolgo e lo lavoro e ne ricavo delle assi, mica commetto un crimine!»

«Be'» disse Carmel «io non sono un avvocato, però... ecco, sto solo cercando di risparmiarle delle grane. Ce ne sono di quelli che dopo averci messo degli anni a costruire la casetta dei loro sogni, ci vanno finalmente ad abitare e, quando sono ben sistemati, davanti alla televisione, scoprono un bel cartellino rosso sulla porta d'ingresso. Hanno violato questa o quella legge, oppure, certe volte, non sapevano semplicemente che esistevano quelle leggi. Sono talmente tanti i piccoli dettagli da tenere presenti. E così, scoprono che devono buttar giù tutto quanto. E piangono nel vedere i bulldozer entrare nel loro giardino. Capisce? Io voglio solo risparmiarle tutto questo.»

«Bene, allora. Quanto vuole per questo?»

«Lei è sposato, Thorn?»

«No.» Thorn lanciò un'occhiata a Jack che stava dando da bere ancora un po' di birra a Garfunkel. Un airone li osservava sulla riva, aspettando il proprio turno.

«Be', allora non può capire» disse Carmel, guardando la Mercedes. «Una moglie vuole comperare questo e quello, per rendere grazioso il nido d'amore. Lo sa quanto costano quei contenitori di plastica per conservare il cibo nel frigorifero? E poi i bambini, quando fanno le superiori, mica possono andare in giro con un semplice paio di jeans! No, devono vestirsi alla moda. E poi i compleanni, gli anniversari... bisogna portarla fuori a cena una o due volte la settimana, la propria signora, per tenerla buona.»

«Quanto vuole?» chiese di nuovo Thorn.

«Duecento» rispose l'uomo. «Capisce, un paio di jeans nuovi per il ragazzino. Quegli aggeggi di plastica, per conservare meglio la verdura.»

«Via di qui!» disse Thorn.

«Ah, capisco. Un uomo di sani principi... ammiro le persone come lei.»

«Sì, ci credo!»

Carmel si alzò, con la mano si spazzolò i pantaloni grigi. Il viso gli era diventato ancor più rosso lì all'ombra. Gettò il mozzicone dentro un cespuglio di oleandro lì vicino.

«Voglio darle un'ultima possibilità» aggiunse Carmel, con aria indifferente adesso. Tirò fuori dal taschino una biro, schiacciò il cappuccio più volte.

«Se non sparisce nei giro di trenta secondi, la faccio sparire io!»

L'uomo guardò Thorn e fece una risatina. Scrisse velocemente qualcosa sulla sua lavagnetta, tirò fuori dal taschino una puntina. Poi si avvicinò a uno dei pali di legno, che Jack e Thorn avevano piantato dentro lo strato di roccia corallina per sostenere la casa e vi attaccò un cartellino rosso.

«Adesso i lavori sono ufficialmente bloccati» annunciò Carmel, con fare da burocrate. «Se vuole la lista delle violazioni che ha commesso e delle misure necessarie per rimediare, può venire nell'ufficio dell'assessore all'Edilizia della contea, dal lunedì al venerdì, dalle dieci alle due. Lasci però che le dica una cosa, caro il mio signore: se solo prova a usare ancora la sega elettrica qui, la faccio sbattere dentro!»

Dopo di che, tornò alla macchina, salì e se ne andò.

Jack e Garfunkel sì avvicinarono a Thorn.

«Allora?» chiese Jack.

«Prendiamoci questo pomeriggio di libertà, Jack. Andiamo a spaccare il muso a qualche barracuda. Che ne dici?»

«Come vuoi, se lo dici tu...»

Darcy Richards, in piedi davanti alla carta meteorologica della rete WBEL, indicava una foto inviata dal satellite di un fronte freddo proveniente dal Canada. Era la prima grossa perturbazione artica della stagione, una specie dì braccio lunghissimo che dagli stati centro-occidentali raggiungeva la Georgia settentrionale, fino ad Atlanta.

«Dunque, i tecnici dicono che non è niente di serio, che una volta raggiunta Jacksonville tutto finirà. Io però credo si tratti di un fenomeno più consistente, di una vera e propria invasione dì aria fredda proveniente dalla Siberia, puntuale, come ogni anno. Perciò» concluse Darcy sorridendo davanti ai riflettori «vi consiglio di tirare fuori dagli armadi le giacche di cammello: farà molto freddo questo fine settimana.»

Alle sue spalle apparvero le temperature di tutti gli stati e il regista le sussurrò nell'auricolare: «Le temperature, le temperature!»

Darcy continuò: «Dovete sapere che la nostra rete spende un sacco di soldi per questi aggeggi elettronici, ma, a dire il vero, servono solo a farvi credere che sappiamo il fatto nostro!»

«Dai, Darcy, vacci piano adesso.»

«La mia opinione personale è che abbiamo rovinato tutto. Io credo che abbiamo creato un'enorme confusione con tutti questi paroloni come: nembostrati, tropopausa, trasformazioni adiabatiche. Siamo diventati come gli avvocati anche noi! Mio padre mi diceva sempre che se si vuole cambiare il mondo bisogna cominciare col chiamare le cose con il loro vero nome!»

La voce dentro l'orecchio disse: «Otto, sette, sei, cinque...»

Darcy fece un passo verso la telecamera, si fermò un attimo e sorrise al cameraman, che le sorrise a sua volta.

«Perciò, molto semplicemente, vi dico: farà un freddo cane, gente!»

Il giornalista e la giornalista seduti al tavolo del notiziario della WBEL ridevano divertiti mentre Darcy riprendeva il suo posto accanto al giornalista sportivo.

L'anchorman disse con un sorriso smagliante a Darcy: «Bene, Darcy, possiamo sempre contare su di te per sapere come stanno le cose!»

Darcy annuì, prima a lui, poi davanti ai riflettori.

A questo punto la giornalista attaccò con le notizie di Hollywood: qualcosa a proposito di una giovane stellina del cinema che era stata vista uscire con un giovane del clan dei Kennedy.

Ozzie Hardison spense il televisore e rimase lì, ansimante. Bonnie, la sua donna, stava picchiando alla porta, ma lui non si mosse. Voleva trattenere più che poteva l'immagine della Signora delle Previsioni, come la chiamava lui: la sua faccia, il suo corpo. Da mesi aveva progettato di rubare un videoregistratore da una delle tante case di Key Largo abitate solo durante il fine settimana, per poterla registrare e rivedere, bloccarne l'immagine, vederla al rallentatore. Contare quante lentiggini aveva.

«Apri la porta, stronzo!» gridò Bonnie, con un occhio incollato al finestrino sopra la porta. «Testa di cazzo, apri!» E picchiò la bottiglia di birra contro il finestrino.

Ozzie entrò in camera, si asciugò il sudore sopra le labbra. Si sentiva ancora debole. Dio, com'era bella la Signora delle Previsioni quella sera! Camicetta scura, gonna chiara, tutta quella massa di capelli sciolti sulle spalle, proprio come piaceva a lui, alla hippy, con la frangetta sugli occhi, più rossi che biondi. Quella sera poi si era persino passata la lingua sulle labbra una volta!

Bonnie continuava a picchiare sulla porta. Qualcuno dal Bomb Bay Village, il campeggio delle roulotte dall'altra parte della strada, gridò di pian-

tarla. Lei gli rispose di andare a farsi fottere, poi riprese a dare pugni alla porta, con ritmo regolare.

Era venerdì, perciò la Signora delle Previsioni del tempo sarebbe rientrata nella sua roulotte tra un paio d'ore, per trascorrere un altro weekend lì a Key Largo in compagnia di quello stronzo con i capelli biondi. Chissà cosa ci trovava in un tipo così slavato! Mister Slavatino! Con i capelli sempre a posto! Comunque non aveva molta importanza, perché mister Slavatino non ci sarebbe stato per molto su questa terra. Parola di Ozzie.

Darcy stava percorrendo il Biscayne Boulevard a bordo della sua spider, una Fiat, e guardava i rami delle palme agitate dal vento. Respirò profondamente quel soffio di ozono, quell'ondata carica di elettricità proveniente dalla prima collisione tra gli strati di aria fredda, asciutta, e la cappa di aria calda, umida, che stagnava sopra la Florida.

Il temporale si sarebbe scatenato domenica, lungo la linea di collisione delle due masse d'aria. Quei temporali potevano essere più terribili, più pericolosi di certi uragani.

E queste erano le ore che precedevano quello sconvolgimento, le ore in cui a ottomila metri si scatenavano i primi scontri, brevi, leggeri. Tutta quell'aria ghiacciata si gonfiava mentre avanzava, poi, man mano che si avvicinava a terra, rallentava, per l'attrito. Si formavano lunghe strisce di nembostrati scuri; sopra, l'aria rimaneva instabile.

Come sempre, anche questa volta lei aveva avuto un presentimento di quanto stava per accadere: una sensazione di aspro in gola, come quando si mangia una mela acerba, un leggero bruciore nelle narici. Qualcosa che nessun radar poteva captare, di cui nessuna persona normale si sarebbe sognata di parlare.

Non era un sesto senso, né una superstizione, non era qualcosa che aveva nel naso o nelle viscere. Era il peso, il colore dell'aria, il suo sapore, le vibrazioni che le sue ossa avvertivano, l'odore della luce. Il tempo le penetrava dentro, come se fosse permeabile e lei sapeva estrarre dalle correnti d'aria i loro messaggi, i loro bisbigli: da dove venivano e dove andavano.

Aveva preso la strada di Coconut Crove quella sera, piena di incroci senza semaforo. Una Ford per poco non le venne addosso; per poco lei non andò addosso a un furgoncino nero. Nessuno che dava la precedenza! Intanto gli sceriffi erano impegnati a scaricare casse di cocaina nel porto di Miami; cosa gliene importava a loro dei cartelli stradali?

Aveva sentito dire che quasi ogni banconota superiore a quella da venti,

lì nella Florida del sud, portava le impronte della droga. Piccole impronte bianche, quasi invisibili. Impronte di morte, ovunque. La respiravi nell'aria la droga, forse era per questo che tutti erano sempre un po' su di giri, un po' agitati. Forse era per questo che tutti sulle strade correvano. Per quelle tracce di cocaina su ogni banconota. Ti entrava nel sangue e lentamente, ti distruggeva il cervello.

Quando le ruote anteriori della sua Fiat toccarono il ruvido asfalto del Bomb Bay Village, tutti i lampioni delle strade si accesero automaticamente. Darcy si fermò davanti alla roulotte di Gaeton, che negli ultimi mesi era diventata la sua casa per il weekend.

C'era una Mercedes marrone parcheggiata lì davanti e c'era Thorn seduto sulla veranda, all'ombra di una tenda bianca e verde attaccata a un lato della roulotte. Le luci dei lampioni prima, Thorn che veniva a trovarla, il temporale imminente... Darcy avvertì un folle impeto di gioia. Segni, segni, un mondo di segni. Stava per succedere qualcosa.

Thorn era più che altro amico di suo fratello. Erano stati compagni di scuola fin da piccoli e lei, di tre anni più giovane di loro, era la classica sorellina che il fratello deve sempre portarsi dietro. Però, dato che fin da allora sentiva i cambiamenti del tempo, le maree, e quindi gli spostamenti dei pesci, la portavano volentieri con loro, come una specie di barometro vivente.

"Senti qualcosa, Darcy? Laggiù vicino alla secca?"

"No, più lontano, laggiù vicino alle mangrovie."

Thorn le chiedeva sempre come faceva, cercando di imparare anche lui, come si impara a riconoscere la profondità del mare dal colore dell'acqua. Ma non era qualcosa di visibile. Era qualcosa che succedeva dentro di lei. Era qualcosa di così sfuggente che non appena lei cercava di descriverglielo, svaniva.

Thorn le sorrise quando lei aprì la portiera. Era asciutto, abbronzato. La guardava con quei suoi occhi azzurri, profondi, sotto le folte sopracciglia bionde. Si era lasciato un po' crescere i capelli e il suo sguardo le parve meno limpido di come lo ricordava; ma, dopo tutto quello che gli era successo ultimamente, era sempre lui, Thorn: l'unico ragazzo a cui lei aveva confidato quella sua segreta capacità di presentire le cose. L'unico che sapeva quasi stare alla pari con lei, quando andavano a pesca.

«Ehi, chi sì vede!» esclamò Darcy, sedendosi sulla sedia a sdraio accanto a lui. Poi lo guardò da vicino. «Stai bene, Thorn? Hai un'aria strana.»

«Sì, sì, sto bene. Davvero!» rispose Thorn, e le sorrise per farle capire che era proprio vero. «Sono venuto a riportare la macchina di Gaeton.» E indicò la Mercedes.

«Oh Dio! Cos'avete combinato voi due?»

«Be', è una storia davvero strana questa» rispose Thorn. Aveva in mano una birra, e altre quattro lattine vuote erano in terra, vicino alla sdraio. Ripensando all'alligatore, a quelle mascelle spalancate, a quegli occhi vuoti, gli era venuta sete.

Thorn tirò fuori dal cartone da sei l'ultima lattina e la offrì a Darcy. Lei la prese, ne bevve un lungo sorso, poi trasse un lungo respiro e disse: «Ho voglia di sentire una storia strana.»

Thorn bevve un piccolo sorso e guardò in alto gli ultimi brandelli di luce. Una luce dorata, con pennellate rosso-fuoco contro cui si stagliavano i pali del telefono e le palme. Da qualche roulotte in fondo Bruce Springsteen cominciò a gemere. La coppia di vecchi seduti sulla veranda dall'altra parte della strada si alzò, guardò lungo la strada, guardò Thorn e Darcy come se fossero due complici, poi entrarono nella loro roulotte e accesero il condizionatore.

Thorn allora cominciò a raccontarle di quella mattina, senza entrare nei particolari e quando finì lei rimase silenziosa. Thorn bevve un altro sorso di birra; l'ultima luce del giorno tingeva di rosso i capelli di Darcy, accendeva un tenue bagliore nei suoi occhi.

A un tratto lei gli chiese, tutta infervorata: «E sei rimasto lì, hai visto cos'ha detto al tizio della Porsche?»

«Sì. Hanno fatto qualche telefonata, e hanno sistemato la faccenda.»

Darcy sospiro.

«Questa compagnia per cui lavora Gaeton, cos'è? Una di quelle che ti mettono a disposizione un poliziotto?» chiese Thorn.

«No» rispose Darcy. «Molto più grande. È una compagnia internazionale.» C'era qualcosa di strano nella sua voce, come se volesse aggiungere qualcos'altro, forse.

«Gaeton mi ha chiesto se posso aiutarlo per una cosa su cui lui sta lavorando.»

«Benone!» sbottò lei.

«Perché sei così incazzata?» Thorn la guardò al tenue bagliore di luce,

cercando di leggerle dentro. Ma i suoi occhi non si vedevano più.

Darcy sospirò di nuovo. «È che non mi va che lui ti coinvolga nel suo lavoro, tutto qui.»

«A me non dispiace invece, ho bisogno di una pausa. Ho continuato a lavorare alla casa senza fermarmi mai: mi fa bene uscire un po', vedere cosa succede fuori.»

«Sì, sì. Forse siete fatti l'uno per l'altro voi due.»

Era una nuova Darcy questa. Non più la sorellina piccola. Non più Miss Simpatia, o Miss Contea di Monroe, o, ci era mancato poco, Miss Florida... Darcy che non faceva finta di ridere, come facevano le altre reginette di bellezza, ma che rideva veramente, a starsene lì sul palco in costume da bagno, perché quella situazione la divertiva. L'unica ragione per cui non era stata eletta Miss Florida era che non gliene fregava niente di diventarlo, e quando le avevano chiesto cosa ne avrebbe fatto della corona se fosse stata eletta, aveva risposto che l'avrebbe appesa alla parete, sotto l'enorme pesce che aveva pescato l'estate prima. Punto e basta. Tutti avevano riso, e lei era arrivata seconda.

Questa nuova Darcy aveva un timbro di amarezza nella voce. Sembrava un po' nervosa, tesa, forse perché lavorava a Miami tutta la settimana e tornava a casa solo il weekend. Forse aveva preso dalla gente con cui lavorava a Miami, gente frenetica.

«Scusami, Thorn» disse Darcy, sporgendosi verso di lui e sfiorandogli la mano. «Non farcì caso, non so cosa mi stia succedendo, sarà la menopausa: vampate improvvise, calo del desiderio, apatia.»

«Sarà solo la depressione dei tropici» scherzò lui.

«Dico sul serio, Thorn. L'ho letto in un libro: è come una malattia che colpisce tutti, una specie di morbillo della mezza età. Verso i trentasei, cominci a sentirti impaziente. Yeats diceva che la vita è una lunga preparazione a qualcosa che non succederà mai. Che non puoi fare altro che aspettare, fino alla fine. Poi, sempre lo stesso libro dice che, dopo qualche anno, entri in una nuova fase, ti succede qualcos'altro.»

«E nel frattempo?»

«Ci sto proprio lavorando al momento» rispose Darcy. «Una carriera completamente nuova. Sono stufa marcia di prevedere il futuro! Vorrei provocarlo, il futuro, invece! Riuscire a far succedere qualcosa.»

«Se comunque le cose succedono, che tu lo voglia o no, perché agitarsi? Puoi startene tranquilla, a guardare le nuvole per almeno cinque anni, fino a che la vita ha di nuovo un significato per te. Riscopri la tua vera essen-

za.»

Era un po' sbronzo, e la cosa non gli dispiaceva, perché così poteva parlare di queste cose. Non ricordava più quando era stata l'ultima volta in cui aveva parlato di cose come la vita, il significato della vita. Forse non ne aveva parlato mai.

«Anche tu, Thorn» continuò Darcy «non ne sei immune. Anche se piazzi un macigno davanti alla tua caverna, questo non impedirà i cambiamenti. Così la penso io. Non importa quello che fai, che tu ti dia da fare o no: cambi comunque.»

«L'unica cosa per cui mi sto dando da fare è finire la mia benedetta casa» disse Thorn. «Tornare a vivere sulla terraferma. Non ne posso più di quella barca! Mi giro da una parte, e sbatto la testa contro qualcosa, mi giro dall'altra, sbatto contro qualcos'altro!» Bevve un sorso di birra; rimasero per un attimo in silenzio.

Darcy si tolse le scarpe e lui rimase a guardarla mentre agitava in aria le dita dei piedi.

A un tratto lei disse: «A volte penso: smettila con queste lagne, Darcy! Fai le previsioni del tempo alle tivù. Un tempo eri una simpatica reginetta di bellezza, con due belle tettone. Di cosa cavolo ti lamenti?»

«Tettone?»

«Sì. Una volta le avevo grosse. Mai notate? Le ho avute per tutto il liceo. Per questo mi hanno assunto quelli della WBEL. Così, le avevo.» E fece un gesto al buio. «Poi un paio di anni fa mi sono fatta operare, me le hanno ridotte. Non ne potevo più. Mi faceva sempre male la schiena. Voi uomini non sapete niente di tette.»

«Siamo però sempre ben felici di imparare!»

Darcy tacque. In una roulotte lì attorno, Bruce Springsteen cantava di operai che lavoravano l'acciaio, con voce roca, rotta dal pianto.

«La misura non conta» continuò Thorn. «Si dice che non conta tanto la grandezza del cane nella lotta, quanto la voglia che ha di lottare.»

«Le conosco le vostre battute di maschi: non è la lunghezza della tua mazza che conta, ma la magia con cui la muovi. Tutte stronzate!»

«OK, questo è un terreno pericoloso. Chiedo scusa, credevo che stessimo sempre scherzando.»

«Sì, stiamo scherzando infatti.»

Ascoltarono Brace che cantava di gente che beveva cicchetti e Thorn pensò che ne avrebbe buttati giù almeno due in quel momento.

La luna era una macchia luminosa dietro una massa densa di nuvole,

laggiù sopra lo stretto. Thorn immaginò di salire fin sulla luna, leggero, come faceva spesso da bambino, nelle notti d'estate. Rimase così per qualche minuto, riordinò un po' le idee, poi tornò lentamente lì su quell'isola, in quel campeggio, su quella sedia, dentro quel corpo appesantito dalla birra.

Il bagno della roulotte era più piccolo della prua della barca di Thorn. E lo scroscio che cinque birre facevano dentro la tazza era tale da sovrastare del tutto Bruce Springsteen. Quando ebbe finito, si lavò la faccia e si guardò dentro lo specchio. Tutte quelle birre gli avevano fatto diventare gli occhi rossi. Provò a sorridere, inarcando le sopracciglia, accendendo per un attimo lo sguardo, arricciando gli angoli della bocca. Grottesco. Il sorriso di uno sbronzo, con gli occhi strabici.

Darcy lo stava aspettando nel soggiorno, al buio. Appoggiata alla porta, stringeva la catena d'ottone e guardava fuori il cielo.

«Un altro fronte di aria fredda in arrivo?» le chiese.

«Sì, ma per il momento un'area di alta pressione la fa deviare.»

Mentre Thorn le andava vicino, inciampò sul bordo del tappeto e andò a sbattere contro la sua spalla. Lei si voltò, e lo tenne fermo con una mano; poi la infilò sotto la camicia e gli accarezzò il petto. Sorridendo, fece per sfilare la mano da sotto la camicia, ma Thorn gliela prese, e la tenne lì.

«Sono un po' sbronzo» le disse, sempre tenendole la mano.

Lei alzò lentamente l'altra mano, e gli toccò il viso. Con la punta delle dita gli sfiorò delicatamente le guance; poi, lentamente, le sopracciglia, il naso, il labbro superiore, lo zigomo, le tempie. Thorn sentì un fuoco avvampargli dentro, i muscoli del collo che si rilassavano, mentre lui si abbandonava a quel piacevole solletico.

La mano di Darcy gli massaggiò il collo, gli accarezzò i capelli, si posò sulla sua nuca. Lui la lasciava fare.

«Sei sbronza?» le chiese con voce assonnata, la testa abbandonata nella sua mano.

«No. Sono lucidissima.»

«Bene.»

Dopo un po', Thorn aprì gli occhi. La guardò. Guardò quel viso illuminato dalla luna. Con un dito le sfiorò la guancia, l'accarezzò piano.

Avvicinò il viso al suo, la bocca alla sua, senza baciarla, trattenendo il desiderio. Le loro labbra si sfiorarono, si dischiusero piano, fino a che il loro respiro divenne uno solo. Entrambi volevano che questo primo bacio, quel bacio che solo ora Thorn capiva di aver atteso per tanto tempo, fosse

il più vicino possibile alla perfezione.

E lo fu.

6

«Non ho ucciso nessuno fino a ventotto anni» disse Papa John. «Che fretta hai?»

«Ma io ne ho trentadue, Cristo!» esclamò Ozzie.

John si accese un'altra Camel e sfregando con il pollice i peli della barba sulla gola guardò Ozzie attraverso il fumo. Stava lucidando il banco con uno strofinaccio tutto unto. Non era assolutamente il tipo che Papa John avrebbe voluto. Per prima cosa, era uno di lì, uno zoticone col cervello di gallina a cui non potevi insegnare niente.

Erano le tre di sabato mattina, dopo un altro venerdì sera tranquillo. Eppure un tempo il Bomb Bay Bar era il centro di Key Largo. Tutti quelli che venivano sull'isola facevano un salto da Papa John, prima o poi.

Ma poi era successo qualcosa. Qualcosa che Papa John non riusciva bene a capire, si era inceppato. Adesso poteva capitare che un turista occasionale mettesse dentro la testa nel locale di Papa John; che entrasse, anche, ma dopo un breve cenno di saluto imbarazzato, se ne andava subito via.

Non erano i soldi che lo preoccupavano. Aveva ancora parecchi giri loschi, che gli procuravano denaro sufficiente. No, quello che gli dava fastidio era l'assurdità dì quanto era successo a uno come lui, uno che era nato lì, che aveva trascorso sessantatré anni su quelle isole, di cui metà a gestire il Papa John's Bar di Key West, e l'altra metà in giro per le Keys, a fare contrabbando: marijuana, rum, anche armi una volta, sempre alla ricerca di un posto genuino, con l'atmosfera di una volta, che Key West aveva perso. Fino a quando, una quindicina di anni addietro, l'aveva trovato a Key Largo.

E adesso anche Key Largo stava cambiando. Erano arrivate anche lì le case dai colori pastello, con le vasche Jacuzzi e le verande. Lungo la strada c'era una fila di negozi di lusso pieni di cianfrusaglie di plastica e di cose incredibili: stronzate fatte passare per chic! Tutti cercavano di fregare i turisti diretti a Key West. L'isola adesso era piena di bar dall'arredamento moderno, con nomi di frutti tropicali: Mango, Ananas, Papaya, dove i turisti ballavano tutta la notte al ritmo del calypso cantato da un finto Jimmy Buffet. E tutti erano convinti che fosse quella la vera Key Largo! Assurdo!

Una cosa che lo faceva incazzare!

E infine, proprio quella settimana, John aveva sentito che il Rotary Club stava cercando un altro Capitano Kidd, il re onorario del festival di Old Pirate Days. Era stata una prerogativa di Papa John per dodici anni; l'apriva lui la sfilata, lanciando alla folla caramelle dalla carta dorata, mentre tracannava rum.

Durante gli ultimi dieci anni Papa John aveva tenuto in pugno tutta quanta la Contea. Aveva preso delle decisioni proprio lì, su quello sgabello davanti al bar, decisioni che avevano cambiato l'isola, cazzo, tutte quante le Keys, cazzo, per sempre! C'era persino la sua foto sull'opuscolo della Camera di Commercio, tra i personaggi più importanti del luogo! E adesso, eccolo lì, nel suo locale vuoto.

«Quando avevo trentadue anni, avevo già fatto un mucchio di cose» continuò John, guardando le foto appese alle pareti, cercando di trovare quella del 1953, per rinverdire un po' la memoria. Poi, puntando la Camel in direzione di una foto vicino al bagno delle donne esclamò: «Eccola lì!»

La foto mostrava Papa John nel porto di Key West, accanto a Ernest Hemingway e a un suo amico, probabilmente un editore o un agente di New York. Dietro di loro, appeso alla parete, un enorme pesce spada di quasi due quintali! Papa John stava a destra del celebre scrittore, con in mano la sua canna da pesca. Era stato lui a portarli sul posto, fianco a fianco per tutto il tempo a quell'uomo famoso; era stato lui a tuffarsi sul fondo e a ficcare l'esca dentro l'enorme bocca del pesce.

«Se non ti sbrighi a uccidere qualcuno» disse Papa John «potresti finire come lui, che si è sparato un colpo di fucile alla testa. Per tutta la vita avrebbe voluto uccidere qualcuno. Era andato in guerra, ma non era mai riuscito a sparare. L'unica cosa che è riuscito a uccidere è stato un animale, un bufalo o una cazzata del genere, durante un safari.»

«Chi è?» chiese Ozzie asciugandosi il sudore della fronte con quel maledetto straccio tutto unto. John grugnì dentro di sé.

«Chi è?» ripeté Papa John. «Dio santo! Fino a che classe sei andato?»

«Fino alla quinta» rispose Ozzie, risentito.

«Ma è Hemingway. Il grande Hemingway. L'uomo che mi ha reso ricco: tutti che volevano sedersi sullo sgabello dove il grande scrittore aveva scoreggiato! E ne faceva di scoregge, eccome!»

«Lo so chi è Hemingway cazzo, non sono mica stupido!» protestò Ozzie lucidando il bar. Poi alzò lo sguardo e aggiunse: «Uno l'ho ucciso anch'io, uno di colore. Solo che non ho controllato se era proprio morto, perciò non

lo conto.»

John sorseggiava la birra, e fumava. Forse si era sbagliato. Aveva deciso di tenere Ozzie perché aveva la sensazione che il ragazzo fosse capace di fare qualcosa di più. Era una sensazione che andava e veniva quella; quando gli sembrava che Ozzie fosse completamente negato, ecco che tirava fuori qualche storia come questa e allora Papa John si ricredeva, e pensava che sì, be', forse qualcosa sapeva fare.

Ozzie gli raccontò tutta la storia. Di come, mentre guidava, si era trovato davanti questo nero, a bordo di un furgoncino, e lo aveva costretto a tirarsi da parte. Era una di quelle stradine di campagna dalle parti di Tallahassee che uno manco capisce perché le hanno costruite, visto che non portano da nessuna parte! Be', lui lo costringe a fermarsi, questo nero, scende, gli va vicino, e quello comincia a dire: sì signore, no signore. Ha con sé un cagnolino bianco, che non la smette di abbaiare. E allora lui, Ozzie, che è in compagnia di un tizio, un povero fallito, uno che voleva partire per il Vietnam, solo che aveva una fedina penale troppo lunga... perciò era sempre incazzato con tutti... e anche lui, Ozzie, comincia a incazzarsi con questo cagnolino che continua ad abbaiare.

«E come hai fatto a fermare così un negro, su una stradina di campagna?»

«Ho messo la sirena e i lampeggianti.»

«Che sirena?»

«Ero a bordo di un'auto della polizia.»

«Cosa?»

«Billy Dell, il tizio che avevo di fianco, be', il suo patrigno era vicesceriffo. Avevamo preso la sua macchina per andare in giro a fare un po' di casino, a spaventare la gente.»

«Cristo, Ozzie! La macchina della polizia!» esclamò Papa John. Ecco perché valeva la pena di tenerlo, quel ragazzo!

E allora Ozzie si avvicina al negro e afferra il cagnolino. Quali particolari stava tralasciando il ragazzo? Forse il cane era in realtà un feroce mastino e il negro un omone grande e grosso? Doveva rinfrescare un po' la memoria al ragazzo. In fondo proprio questo aveva in mente, no? John voleva lasciare lì dentro qualcuno che si sedesse lì dov'era seduto lui adesso e raccontasse storie ai turisti fino a tarda notte, tenendoli lì come l'Antico Marinaio di quel poema.

E intanto Ozzie era arrivato al momento in cui aveva trascinato il negro in un fossato. Lui e il suo amico gli tenevano la testa dentro l'acqua. Il suo

amico intanto si stava incazzando, parlava come quelli del Ku Klux Klan, diceva che bisognava ucciderlo. E Ozzie teneva giù il negro. L'altro aveva trovato una bottiglietta di Coca lì vicino al fossato, l'aveva presa e con quella aveva colpito il negro sulla nuca. Più e più volte. Poi l'aveva data a lui e lui a quel punto aveva più paura del suo amico che di quel negro che perdeva sangue e allora anche lui gli aveva dato qualche colpo.

«Poi siamo risaliti in macchina e siamo ripartiti» concluse Ozzie.

«Dunque siete risaliti sull'auto della polizia. Con i lampeggianti in azione per tutto il tempo? Li avete spenti mentre uccidevate quel tizio? E intanto tenevi sempre a bada quel cane del cazzo o cosa? Ci sono alcuni particolari qui, alcune cazzatine che devi ricordare per far colpo sul pubblico.»

Ozzie guardò Papa John; aveva gli occhi vuoti, acquosi.

«Che cazzo c'entra se le luci erano spente o accese? Lo abbiamo lasciato lì come morto, il negro. È questo il succo della storia. Ce ne siamo andati via, e lo abbiamo lasciato lì, il negro e il suo cane. Gli ho spezzato la coda prima di venire via.»

«È proprio quello che voglio dire!» esclamò Papa John spegnendo la Camel nella conchiglia di madreperla. «Sono appunto questi i particolari: hai spezzato la coda di quel cane fottuto! Questo sì che non deve essere tralasciato, cazzo! È un punto essenziale della storia. Mica qualcosa che butti lì per inciso. Hai spezzato la coda a quel cane del cazzo. Mai sentita una cosa del genere, no! Mai vista, né sentita, mai!»

«E allora? Devo dire tutte le piccole stronzate che mi sono successe? Che a quel tizio gli puzzava il fiato di aglio, anche questo devo dire? Che portava la tuta da meccanico, che aveva le unghie sporche, stronzate del genere, eh?»

No, non sarebbe stata un'impresa facile insegnare a uno così. Papa John finì la birra. Poi prese la bottiglia per il collo e la ruppe contro il bar. Ozzie fece un passo indietro. Papa John teneva in mano il pezzo rotto come se fosse un microfono e volesse intervistare questo zoticone, per capire come mai era diventato tanto stupido.

«Perché? Ma come?»

Gesù! Come gli diventavano acquosi gli occhi a quel ragazzo quando aveva paura, come se gli si riempissero di lacrime!

Papa John si alzò, si avvicinò di qualche passo a Ozzie, dall'altra parte del banco. Agitando il pezzo di bottiglia verso di lui, lo spinse contro la cassa. Poi fece per colpirlo. Non sapeva neanche luì se voleva picchiarlo o no. Probabilmente sì.

Ozzie ansimava. Aveva gli occhi accesi, terrorizzati.

Alla fine gli venne la voce. «Non sono capace di raccontare bene le storie? È per questo che ti sei incazzato, eh?»

Papa John teneva sempre in mano l'avanzo di bottiglia.

«È così maledettamente importante se gli ho davvero rotto la coda o no? È capitato a me, è una storia mia, no? Non posso raccontarla come cazzo mi pare e piace, eh?»

«No! Devi imparare a raccontarla bene una storia, maledizione! Come si deve. Se non impari questo, lascia perdere tutto il resto. Non mi servì più. Ne trovo quanti ne voglio di poveracci disposti a vendermi l'erba e a fare qualche furto con scasso per me! Per questo pensi che ho bisogno di te, per queste piccole cazzate, eh?»

Ozzie, con in mano lo strofinaccio, fissava John; ogni tanto sorrideva.

Papa John disse: «Alcune cose indispensabili per lavorare qui, tu le hai. Però non le hai tutte. Prima lo ammetti, prima partiamo con la tua educazione. È abbastanza chiaro questo per te, maledizione?»

«Sì» rispose Ozzie.

John mise giù la bottiglia rotta e si sedette di nuovo sullo sgabello. Ozzie finì di spolverare, continuando a lanciare occhiate a John e a quel pezzo di vetro. Ripose tutti i boccali sugli scaffali dietro il bar. Sistemò ogni cosa, come gli aveva fatto vedere Papa John, più e più volte. Ozzie stava imparando le regole anche se aveva il cervello di un mongoloide.

Quando ebbe finito le pulizie, Papa John era sempre seduto sullo sgabello a fumare Camel, a bere birra, a guardarsi attorno.

Ozzie gli si avvicinò da dietro, con in mano la chitarra.

«So chi è quello che ucciderò. Ho deciso» disse.

John chiuse gli occhi. Magari se contava fino a diecimila, la pressione gli sarebbe scesa. Riaprì gli occhi e guardò Ozzie, il suo albatro. Aveva cercato un figlio, e gli dei gli avevano mandato questo povero scemo.

«Sì?» fece Papa John. «Un barboncino, questa volta? O un San Bernardo?»

«È quel tizio biondo, che abita da queste parti. Se la fa con la donna della tivù.»

Papa John diede un colpo sul banco, con il palmo di una mano; poi respirò profondamente e si calmò. Lo stava forse prendendo in giro il ragazzo, con tutte quelle chiacchiere di uccidere qualcuno?

«Senti, Oz» disse John, buttando fuori il fumo mentre parlava «vuoi guadagnarti una medaglia al valore qui dentro? Allora cerca di calmare la

tua donna, d'accordo? Non faccio che ricevere lamentele dalla gente del campeggio, per il casino che fate, gli strilli, le vostre litigate del cazzo. Non riescono a sentire la televisione tanto fate casino! Se proprio muori dalla voglia di uccidere qualcuno, uccidi la tua piccioncina!»

«Si chiama Bonnie.»

Papa John fece un lungo tiro di sigaretta, buttò fuori il fumo dal naso, guardando di traverso Ozzie per tutto il tempo, non capendo se il ragazzo dicesse sul serio o no.

Ozzie gli chiese: «Adesso posso suonare, vero?»

Ozzie accese prima tutti i riflettori, puntandoli come piaceva a lui. Salì sulla pedana dove solo qualche anno prima le ballerine in topless si dimenavano tutta la notte. Si appese la chitarra e cominciò ad accordarla. John scosse la testa. Gesù, sembrava un bambino di dodici anni!

Ozzie finse di accendere un microfono invisibile, lo abbassò di qualche centimetro, lo avvitò, gli diede un colpetto. Stava entrando nella parte adesso; tutte le parolacce che gli aveva detto John, adesso non se le ricordava quasi più. Provò il do, poi il sol.

Quarant'anni fa, arrivò in città
di notte, su un furgoncino

cercava la rissa, fiutava di qua e di là
guidò nella notte fino a quell'insegna là.
Come un'isola in mezzo al mare, al mare scuro scuro.

Quarant'anni fa, arrivò in città
di notte, su un furgoncino
amava le puttane, le risse, le risate...

Papa John osservava quel ragazzo che, guardandosi attorno nel bar deserto, con aria rapita strimpellava quella chitarra scassata, picchiando in terra il piede, fuori tempo. Non era di certo un Hank Williams, però aveva una voce discreta. Lo stile lasciava a desiderare, ma lui gli stava dando qualche consiglio anche a questo riguardo: sguardo truce, voce più roca, dire qualche cosa prima di cominciare a strimpellare; consigli di questo genere.

Ozzie a suo modo, anche se un po' burino, era un bel ragazzo. Aveva tirato fuori quella canzone una sera, gonfio di orgoglio, e adesso era salito lì

e l'aveva cantata a Papa John; solo loro due nel bar. E a John erano venute le lacrime agli occhi. Lo aveva colpito davvero quel ragazzo, maledizione!

Gli avrebbe fatto cantare quella canzone tutte le sere, una specie di segnale che il locale chiudeva. In momenti come questi Papa John pensava che forse era un po' troppo duro con quel ragazzo; forse era venuto il momento di dargli una responsabilità un po' più grande di quella di guidare il camioncino dei gelati. Uno di quei giorni lo avrebbe magari portato fuori in barca, a fare un po' di tiri al bersaglio, per vedere se aveva occhio.

7

A nord c'era un cielo a pecorelle; alcune nuvole si protendevano verso sud, con i bordi soffici che parevano delle code di cavallo, segno che il vento si era alzato in quella direzione, per abbassarsi di nuovo presto.

Thorn osservò Jack Higby che parcheggiava il furgoncino accanto alla sua VW, la cui capote, da quando l'aveva abbassata in agosto, era rimasta bloccata. Non aveva molto senso aggiustarla; magari avrebbe fatto un buco nel pavimento, quando fossero cominciate le piogge estive.

Era dall'alba di quel sabato che Thorn stava lavorando al tornio. Doveva ricavare da alcune tavolette di mogano di quasi tre centimetri di lato, dei pioli di due centimetri e mezzo. Era riuscito a trovare un ritmo regolare, tranquillo e, circa ogni minuto, gettava un piolo in un cesto di paglia. Erano quei pezzetti di legno che tenevano insieme la casa: più forti dei chiodi, le avrebbero dato una certa flessibilità, così non sarebbe volata via in direzione dello Yucatan, al primo uragano!

Quel pezzo di mogano proveniva da un albero abbattuto da un uragano, che aveva trovato nella discarica della contea. Fino a quel momento non aveva pagato un centesimo per tutto il legno. A circa un terzo dei lavori, aveva speso in tutto solo trecento dollari, più che altro in benzina, per andare a Miami e per alcune lamine nuove. Higby, come forma di pagamento, sarebbe andato a pescare con la *Heart Pounder.* Thorn calcolava che gliel'avrebbe dovuta prestare per almeno sei anni!

Jack si avvicinò e rimase a guardare Thorn che lavorava al tornio; poi gli gridò forte, al di sopra del fragore: «E quei cartellini rossi?»

Thorn spense la macchina, si scostò di un passo e si spolverò via dalle braccia la segatura. «Vado a vedere lunedì prossimo, per sapere che segnalazione ha fatto contro di noi quel fesso. Oggi possiamo limitarci a portare a termine qualche lavoretto: i pioli, o quello che vuoi tu.»

«Be', allora torno al mio lavabo.»

Jack si era ficcato in testa che Thorn doveva assolutamente avere un lavabo di legno nel suo bagno. Si era dunque procurato un grosso tronco di guaiaco del diametro di circa mezzo metro e aveva cominciato a scavarlo. Stava venendo bene.

Quell'albero gliel'aveva portato lì un operaio di Big Pine Key: era stato colpito da un fulmine ed erano cinque anni che stava lì a far niente nel suo giardino, gli aveva detto, guardando quell'albero. Aveva aggiunto che, se voleva far tornare il profumo di quel legno, un profumo dolce, di melata, doveva trattarlo come si tratta una moglie con cui si è vissuti per cinquant'anni. "Il profumo ce l'ha ancora tutto dentro" aveva detto "ma devi scuoterla un po', per sentirlo ancora!"

Thorn rimase per un momento a guardare Jack che lavorava al lavabo, poi fece qualche passo indietro e guardò lo scheletro della sua casa. A questo punto poteva scegliere tra vari lavori: piallare le tavole, mettere altre travi orizzontali nell'armatura del tetto, oppure controllare con l'archipendolo ogni angolo.

O invece, sdraiarsi sull'amaca, bere una birra fresca. Stare per un po' a guardare quel che faceva Jack. Ascoltare quello strano rimescolio che Darcy Richards gli aveva fatto nascere dentro il petto.

In quel momento arrivò Sugarman, il vice sceriffo, a bordo dell'auto della polizia e con tanto di divisa. Come lo vide scendere, Thorn capì subito che era di cattivo umore, per come sbuffò nel dover aprire la portiera per la seconda volta per tirare fuori un plico di carte, per il modo rigido, da militare, con cui si avviò verso dì lui, per il rapido cenno di saluto che diede a Jack nei passargli accanto e per come si tirò su la cerniera della giacca.

Normalmente era un bell'uomo: occhi scuri, sinceri, naso sottile, carnagione color caffellatte, una specie dì Harry Belafonte da giovane, sugli 1,85, poco più alto di Thorn. Oggi però, di quest'uomo che attraversava a lunghe falcate il cortile, nessuno avrebbe detto che era bello.

Da vicino, la sua rabbia era ancor più evidente; lanciò infatti un'occhiata torva a Thorn, abbassando le spalle e scuotendo la testa in modo quasi impercettibile. Se non fossero stati amici per la pelle da quando avevano sei anni, Thorn sarebbe corso a nascondersi da qualche parte. E invece gli chiese: «Cos'ho fatto, questa volta?»

«Niente.»

«Per fortuna! Mi sono venute le palpitazioni!»

«No, no caro mio. Niente, in questo caso, non va per niente bene. Questo

niente è un niente che invece avrebbe dovuto essere qualcosa!»

Sugarman volse lo sguardo verso la striscia scura di nuvole a nord.

«Thorn, non hai richiesto il permesso per poter costruire, non hai nessun contratto con una regolare impresa, non hai presentato nessun progetto come si deve.»

«Sì che ce l'ho il progetto; davvero! Lì.»

E si precipitò verso una catasta di tavole di mogano di fianco alla piastra del barbecue, a cercare quel libro di poesie di John Ashbery che aveva trovato in una libreria, tra i libri non più pubblicati. Lo aveva comperato perché gli piaceva quel nome: Ashbery. Ma quelle poesie sembravano scritte da un pazzo. Così aveva deciso di usare le pagine scritte, per accendere il fuoco per il barbecue la sera, e quelle bianche, in fondo al libro, per farci dei disegni.

Trovò la pagina con il disegno del progetto sulla piastra del barbecue e la portò a Sugarman.

«Questa è solo una cabina!» esclamò Sugarman. «Una cabina sorretta da sei pali!»

«Proprio così. È il nostro progetto.»

«Ma fammi il piacere! Questo non vale niente! Ti serve un progetto dettagliato!»

«Se guardi la casa, Sugar, ti accorgi che ci basta questo progetto.»

«Non è questo il punto.»

«E qual è?»

«Be', è che qualcuno dell'assessorato all'edilizia si è incazzato e ti renderà la vita grama fino a che non ti decidi una buona volta a rispettare il regolamento. Tutto qui. E la prossima volta che mandano un poliziotto, non sarò più io, e non sarà più un semplice avviso. Ti metteranno dentro!» disse Sugarman serio, passandosi una mano sulla fronte.

«Come si mangia di questi tempi in galera?» fece Thorn. «Danno sempre *tacos* il venerdì?»

«Non cambi mai, tu, eh?»

«E perché dovrei? Siamo sempre noi contro di loro, no, Sugar?»

«Ho paura che siamo noi contro di te, Thorn; questa volta almeno» disse. Poi distolse gli occhi da quelli di Thorn e li fissò in terra. «Esistono delle regole; o tu le rispetti, o quelli ti fottono: è così che funziona.»

Abbassò le spalle, come sotto un peso e scosse la testa. Ultimamente lo faceva sempre più spesso questo gesto. Come per dire: oh no! Adesso basta! No, non posso crederci!

Thorn disse: «Cosa c'è, Sugar? Hai un aspetto orribile!»

Sugarman si appoggiò al banco di lavoro di acero. E scosse di nuovo la testa.

«Ho appena aiutato a raccogliere da terra i corpi di due teenager e a infilarli in sacchetti di plastica: erano rimasti all'aperto per due settimane, a Dynamite Docks. Li hanno trovati i procioni.»

«C'entra la droga» fece Thorn.

«Parrebbe di sì. Erano solo due liceali di Miami.»

«Brutta storia.»

«In giorni come questi, penso che ci vorrebbe un altro Diluvio Universale che lavi via tutto, per poi ricominciare da capo.»

«Sì, però» disse Thorn, guardando il cielo che si faceva scuro «il problema è che di questi tempi sono i cattivi quelli che hanno l'arca per salvarsi!»

Gaeton Richards seduto sul bordo del letto del motel guardava Myra Rostovich che, in piedi davanti alla finestra, sorseggiava il caffè da un grande bicchiere di plastica. La luce filtrava adesso dalle veneziane. Non erano ancora le otto di sabato mattina. Ascoltò il rumore del traffico lungo Calle Ocho, il ruggito delle moto, voci di cubani che litigavano nel parcheggio.

Myra passò le dita sopra le veneziane, appiattendole. Un raggio le illuminava i capelli neri, a ricci.

Un anno prima Gaeton si sarebbe alzato dal letto e l'avrebbe baciata, poi le avrebbe slacciato il vestito grigio, tirato giù le mutandine e fatta sdraiare sulle lenzuola fresche. Avrebbero passato lì il weekend, con le pistole sui comodini.

«Cos'ha Adamson? Sta male?» chiese Gaeton.

«Le cose sono cambiate, Gaeton» rispose Myra Rostovich. «Adamson adesso è fuori da questa storia. D'ora in poi me ne occupo io.»

Soffiò sul caffè, ne bevve un po', passeggiando davanti al televisore.

Sì, le cose erano davvero cambiate, Lei no, però. Era sempre chiusa a riccio. Nessun'altra come lei riusciva a trasformare un lungo silenzio in qualcosa di drammatico, o di erotico. In un minuto di silenzio quella donna ti comunicava quello che altri non riuscivano a esprimere in un'ora di conversazione.

«Sai che devo chiamare Adamson, per controllare.»

Myra annuì, continuando a passeggiare, guardando dentro il caffè.

Poi si sedette sulla poltrona in fondo alla stanza, accavallò le gambe, ap-

poggiò il caffè sul cassettone.

«Gaeton» disse «è successo un casino. Un casino serio.»

Adesso Gaeton provò anche lui a fare quello che faceva lei con il silenzio. Ma non ebbe lo stesso effetto. Rimase lì, sospeso nell'aria.

«Un casino» disse alla fine.

Lei lo studiò attentamente. Poi disse: «Doveva essere semplicemente uno di quei casi in cui la mano destra non deve sapere cosa fa la sinistra.»

«Lascia fare a me» disse lui. «Credo di riuscire a sistemare la cosa.»

«Be', a parole sembra una cosa del tutto normale: Adamson ci ha dato la sua versione dei fatti. Il gennaio scorso uno dei suoi informatori gli fa il nome di Benny Cousins, insinuando che Benny frequenti certi famosi criminali, per scopi sconosciuti. Adamson è perplesso. Si tratta di un ex funzionario dei servizi Antidroga, meglio dare un'occhiata. Così manda te quaggiù. Che scegliesse proprio te era logico: tu avevi già una serie di contatti qui nelle Keys. Una scelta ovvia, dunque. Poteva trattarsi di un ricatto organizzato, o di chissà cos'altro. Così dopo che Adamson dà l'OK, tu cominci il tuo lavoro da infiltrato quaggiù, e l'FBI sgancia qualche dollaro per finanziare l'operazione.»

"E, lascia che te lo dica, hai fatto un ottimo lavoro. In soli sei mesi sei diventato il suo uomo di fiducia. Hai raccolto prove sufficienti per denunciarlo, non c'è dubbio. Ho visto i tuoi rapporti: corruzione, estorsione, cospirazione. Forse alcune sono cosette da poco, ma comunque, c'è abbastanza per denunciarlo."

«Da poco?» ripeté Gaeton, girandosi verso di lei. Si aspettava da lei uno di quei suoi sorrisi carichi di significato. Ma lei evitò di guardarlo negli occhi. «L'ultima volta che ho controllato» continuò Gaeton «corruzione di un pubblico funzionario, ricatto, estorsione, fanno in tutto dai quindici ai venti anni. E con lui finirebbe dentro qualche politico di questa contea e qualche altro funzionario del governo.»

Lei scosse la testa, sempre guardando dentro il bicchiere.

«Cose da poco, come ho detto.»

Myra si guardò attorno, soffermandosi su ogni particolare: il letto matrimoniale, il bagno, il quadro con il mare. Un tempo, loro due, una stanza anonima come quella riuscivano a trasformarla in un'oasi calda, luminosa.

«Senti, Gaeton» gli disse. «La verità è che Benny è uno dei personaggi chiave di un'operazione molto grossa, e sottolineo molto, su cui da tempo stiamo lavorando.»

«Davvero?»

«Sì, proprio così. E credimi, Adamson e compagni non c'entrano. Né c'entrano quelli di Miami; c'entra gente che sta molto più a nord di qui, molto, molto lontano.»

Gaeton cercò di ricordarsi com'era lui, quando loro due si amavano. Forse lei lo vedeva come uno deciso a far carriera, ad arrivare in alto, a nord, appunto? No. Molto probabilmente, lei la verità l'aveva sempre saputa: a trentacinque anni, Gaeton era arrivato in cima, stava già scendendo la china e presto sarebbe entrato nella folta schiera di agenti minori, sprofondando nella noia di squallide indagini. Forse Myra aveva calcolato bene i tempi, per mollarlo al culmine della sua carriera? Lui stava per ridiscendere la china, niente più promozioni, qualche minimo aumento di stipendio, mentre lei, Myra, stava per spiccare il volo.

Anche la sua voce aveva un tono più alto; adesso era come amplificata, come se l'avesse a lungo allenata in lunghe sedute attorno a tavoli lucidi, dove uomini spiavano ogni parola che diceva, ogni attimo di esitazione.

«Abbiamo fallito» disse Myra. «Abbiamo voluto muoverci in troppe direzioni. E quando abbiamo esaminato il tuo operato, tu eri già da tempo incastrato qui con Benny.» Volse lo sguardo verso il bagno; qualcosa lì dentro parve catturare per un attimo la sua attenzione. Un ricordo. Forse una doccia fatta insieme, un po' brilli per lo champagne. Qualcosa che quasi la fece sorridere, come una volta. Si girò verso di lui e i suoi lineamenti si irrigidirono di nuovo. «Fortunatamente però» continuò «non ci è mai sembrato che tu interferissi nella nostra operazione, e così ti abbiamo lasciato lì.»

Gaeton sorrise amaramente. «Se fossi stato più attento, se avessi capito il vostro piano, cos'avreste fatto: mi avreste licenziato, forse?»

Lei fece di sì con la testa.

«Mi fa piacere di esservi stato utile» disse lui.

«E adesso Gaeton è ora di cominciare a pensare in che modo tirarti fuori da questa faccenda. Ecco il perché di questa riunione.»

«Tirarmi fuori? Ce la faccio da solo.»

«No» disse Myra, e sospirò. Poi si abbassò un po' il vestito. «Sei in una situazione pericolosa, Gaeton. Ancora non lo sai, ma è così.»

Lui la guardò; per un attimo ricordò di come quelle labbra si erano fuse un tempo con le sue, le sensazioni che aveva provato nello stringere quel suo corpo sodo, la scintilla dentro i suoi occhi quando rideva.

«Quale situazione pericolosa, Myra?»

Myra si mise gli occhiali scuri. Si alzò, lo guardò per un attimo, lascian-

do che il silenzio parlasse per lei.

«Non c'era scelta: compromettere te, o compromettere l'operazione. Abbiamo scelto te.»

Gaeton guardò il soffitto e chiuse gli occhi.

«Mi stai dicendo che Benny sa che io sono ancora con l'FBI e che indago su di lui?»

«Sì. Gli avevamo concesso di poter consultare alcuni schedari dell'FBI, faceva parte della nostra operazione. A quanto pare lui se n'è servito per controllare tutti quelli del suo staff. Ed è saltato fuori il tuo nome. Allora è venuto da noi e ha voluto una spiegazione.»

«E voi gliel'avete data.»

«Benny l'avrebbe scoperto comunque.»

«Perché non mi avete tirato fuori allora, Myra? Eh?»

«Benny ha insistito per tenerti» rispose. «Gli stavi aprendo tante porte, lo presentavi a tutti i tuoi vecchi amici di qui, non gli importava che tu fossi una spia, che preparassi una denuncia nei suoi confronti, perché qui lui sta molto bene, gli piace fare l'amicone con tutti i potenti della zona. Non voleva perderti.»

«Maledizione, Myra!»

«E così abbiamo informato Adamson e, dato che la nostra operazione è più importante, lui ha deciso che, anche se adesso tu sei stato scoperto, non correrai però nessun pericolo serio. Purché non cerchi di incastrare Benny, sei al sicuro.»

«Da quanto lo sa, questo, Benny?»

«Da qualche mese.»

«Cristo, Myra! Vuoi dire che mentre io mi facevo un culo così per cercare di incastrarlo, Benny si divertiva a giocare con me? Non vi capisco, che razza di gente siete! Credete di farla sempre franca, voi!»

«Si tratta di una guerra. E le guerre possono diventare complicate.»

«Dio Santo! Non riesco a crederci!»

«Ma non è finita.» Myra trasse un profondo respiro, poi continuò: «Benny ci ha tradito. Gli avevamo affidato un certo tipo di lavoro, e lui ne ha intrapreso un altro che potrebbe metterci tutti quanti in seri guai. Non solo per quanto riguarda la reputazione o la carriera, ma la vita, altre operazioni.» Prese la borsa da sopra il cassettone, l'aprì ed estrasse una piccola automatica. «Potrebbe danneggiarci in modo molto grave. Soprattutto quest'anno, con le elezioni.»

Gaeton si alzò.

Lei gli andò vicino, e gli tese la pistola, tenendola per la canna, Gaeton esitò un istante, poi la prese.

«Cos'è?»

«Una dieci millimetri.»

«Cosa cazzo vuoi dire, Myra?»

Lei non rispose; si girò, bevve l'ultimo goccio di caffè e rimase lì a guardarlo.

«Vogliono che usi questa?» le chiese. «Per eliminare Benny? È questo che vuoi dire?»

«Loro vogliono che tu continui a usare la tua esperienza e la tua immaginazione.»

«Uccidere uno per tentata corruzione di pubblico ufficiale? Eh? Siamo arrivati a questo punto adesso? Non lo sapevo!»

«Non prenderla così, Gaeton.»

«Non ti capisco, Myra! Mi dai una pistola e mi dici di far fuori uno? Ritengo che qualcuno mi debba una spiegazione!»

Myra gettò il bicchiere di plastica dentro il cestino. Di nuovo la luce le illuminò i capelli, la pelle morbida, il neo sul labbro superiore. Anche in quella situazione, Gaeton aveva voglia di lei.

Cercando di calmarsi le chiese: «Credi che io sia disposto a uccidere uno senza sapere il perché?»

«Più persone sanno i particolari di questa operazione, più rischi corriamo tutti quanti.»

«OK allora, lasciami provare a indovinare. Fammi solo cenno di sì con la testa, se ci riesco. Si tratta di Claude e di tutti gli altri, giusto? Non sono qui per comperare sistemi di allarme antifurto, questo lo si vede lontano un miglio! Sono qui per darvi qualche informazione e in cambio si fanno comperare la Porsche, una bella casa. Vi danno qualche nome, qualche indicazione sul percorso della droga, il nome di qualche sbirro corrotto. E Benny è l'intermediario. Eh? È così? Ci sono vicino?»

Lei non rispose, non fece nessun cenno.

«Myra, devo saperlo. Tu me lo devi dire.»

«Ti ho detto tutto quello che posso dirti, Gaeton. Di più, probabilmente. Benny è pericoloso. Sta sfruttando la propria esperienza di agente federale, le sue conoscenze all'interno del governo e l'accesso al computer che gli abbiamo permesso, per portare a termine qualcosa di molto losco. Il problema è che noi, che lo abbiamo aiutato a mettere in piedi parte del suo piano, siamo suoi complici. Politicamente, sarebbe una cosa devastante; im-

possibile portare questo caso in tribunale.»

Lasciò di nuovo cadere il silenzio per qualche minuto. Poi aggiunse: «Quell'uomo sa molte cose e ha minacciato di svelarne alcune che potrebbero mandare in rovina certa gente. Molta gente, gente molto in alto.»

«Non me ne frega un cazzo di far mandar in rovina della gente!» esclamò Gaeton. «Che faccia pure! Magari se lo meritano!»

Myra gli si avvicinò e gli lanciò un'occhiata gelida.

«Ti diamo due settimane» gli disse. «Per convincerti che ho ragione e sistemare la faccenda. Dopo godrai di una sicura immunità, ti garantiamo una completa protezione, tutto quello che vuoi. Ti verremo a prendere con l'elicottero per portarti via, se sarà il caso, faremo qualunque cosa. Penseremo a tutto.»

«E se non accetto?»

«Accetterai» disse lei. «Chiama Adamson, o chiunque altro dell'FBI, e chiedi a loro. Vedrai che quello che ti ho detto è vero. La situazione è estremamente instabile. È un bubbone che deve essere immediatamente inciso. E sei tu, dato che già lavori per lui, e dato che lui pensa di essere in vantaggio su di te, la persona più logica.»

«Logico.»

Myra rifletté un istante, poi aggiunse: «E in tal caso l'FBI avrà un debito verso di te, un debito grosso. Il che potrebbe cambiare del tutto la tua situazione, farti risalire in alto. Dovresti pensarci bene.»

«Non la prendo questa fottuta pistola» disse Gaeton gettando la pistola sul letto.

Myra la guardò. Prese la borsa, si avviò lentamente verso la porta, si girò.

«Allora lasciala qui. Magari serve alla cameriera.»

Dopo che se ne fu andata, Gaeton rimase seduto sul bordo del letto ancora per un po'. Sentì il notiziario del mattino dalla tivù della stanza accanto. Parlava dì miniere, di porti. Rimase Sì ad ascoltare, fino a che ritrovò la forza di alzarsi in piedi.

8

«Cosa vuoi dire, che a Thorn non interessa?» domandò Benny.

«Lascia perdere Thorn» rispose Gaeton. «Ho trovato qualcun altro.»

Era quasi mezzanotte, sabato. Erano seduti in un séparé del salottino sul retro del Green Turtle Inn di Islamorada. Benny sembrava un Arlecchino:

giacca spiegazzata color lampone, pantaloni giallo limone, T-shirt bianca con la marca di una birra giamaicana. Quella sera si era anche messo un orecchino: una conchiglietta d'oro che gli pendeva dall'orecchio sinistro. È quello che può succedere quando uno ha sempre comprato i vestiti ai grandi magazzini!

«Probabilmente non gli hai spiegato bene di cosa si tratta, a questo stronzo» disse Benny. «Proverò a parlargli io.»

«Ti ripeto che ti ho trovato un tizio molto più bravo» disse Gaeton. «Quello che ho in mente è un bravissimo pescatore, e inoltre, sa vita morte e miracoli di ogni uomo politico della contea. Ti piacerà moltissimo.»

«Come si chiama?»

«Lascia che prima gii parli, per vedere se la faccenda gli interessa.»

Gli ultimi clienti stavano finendo di cenare. Le cameriere adesso non dovevano più scattare e se ne stavano a fumare in uno stanzino vicino alla cucina, guardandosi attorno. Benny continuava a sorridere dopo i quattro whisky con vodka e si toccava i radi ciuffi di capelli neri attorno alla lucida pelata.

Il barman tornò di nuovo.

«Un altro giro per tutti quanti, carino» gli disse Benny. «Anche ai ragazzi in quel séparé» e indicò i tre tipi in fondo al locale: i chierichetti di Benny. Tutti e tre ancora con il taglio dì capelli alla sbirro, le mascelle quadrate, i robusti avambracci appoggiati al tavolo; tutti e tre in canottiera: una gialla, due bianche.

Benny guardò in fondo al parcheggio buio. Due pensionati se ne tornavano a casa, barcollando per il forte vento.

Benny disse: «Prima mi parli di Thorn, poi fai marcia indietro? Cos'è successo?»

«Ha da fare, sta costruendosi la casa» rispose Gaeton. «Non preoccuparti, Benny. Il tizio che ho in mente per te, conosce tutti i posti per pescare qui attorno. Ti piacerà, vedrai.»

Benny guardava sempre fuori dalla finestra. O forse no, stava ammirando la propria immagine riflessa? Gaeton bevve un sorso di birra.

Benny giocherellò con la conchiglia d'oro che portava all'orecchio. Distolse lo sguardo dalla finestra, e disse: «Ti arrendi troppo facilmente, Richards.» E sorrise. «Non esiste ancora l'uomo che io non possa assumere.»

Si guardarono negli occhi. Gaeton sentì un rivolo di sudore colargli dalle ascelle.

Quando l'uomo con i capelli rossi, camicia scozzese e pantaloni blu si

mosse lentamente verso i due, Gaeton distolse gli occhi da quelli di Benny e fece cenno all'uomo di avvicinarsi.

«Benny» disse Gaeton «questo è Charlie Bollini. Charlie, questo è Benny Cousins della Florida Secure Systems. Charlie è proprietario del Boilini's Liquors, a Tavernier.»

Nessuno dei due tese la mano.

«Ah sì!» fece Benny. «Quello che vuole il semaforo.»

Il signor Boilini se ne stava lì in piedi accanto al tavolo, con un'espressione goffa.

«Ecco vede, signor Cousins, il fatto è che quell'incrocio è davvero pericoloso: succedono un sacco di incidenti in continuazione. Ho presentato domanda alla commissione della contea e al ministero dei Trasporti. E mi hanno risposto che prima devono studiare la zona, e che...»

«Ehi, ehi, sentimi bene, Boilini!» lo interruppe Benny. «Non sono un fottuto politicante io! Perciò non rompermi le balle con le tue stronzate umanitarie! Chiaro?»

«Sì signore.»

«OK. Dunque tu vorresti mettere un semaforo davanti al tuo negozio, rallentare il traffico dei turisti, così quelli, fermi sotto il sole, cominciano ad avere sete, accostano, e tu diventi ricco. È così la storia?»

Il signor Boilini scrollò le spalle come per dire: be', sì, forse.

Benny continuò: «Perciò adesso hai dei problemi con la burocrazia. Ogni giorno della settimana salta fuori un altro regolamento, devi compilare un sacco di moduli. Una cosa semplice come un semaforo diventa un caso difficile da portare alla Corte Suprema. Dico bene, Charlie?»

«Sì signore. È diventato un vero e proprio incubo.»

Benny disse: «Dunque, si dà il caso che io conosca un tale del ministero dei Trasporti. È un burocrate tremendo, come tutti gli altri. Però è molto buono, e un mio vecchio amico. E credo di poterlo convincere a darti una mano.»

«Posso pagarle qualcosa per il disturbo?»

Benny alzò lo sguardo e scrutò attentamente il signor Boilini.

«Boilini, anche se non sono un medico, mi sembra che tu abbia ancora un bel po' di anni da vivere.» Benny bevve un sorso del suo drink; quindi appoggiò il bicchiere e continuò: «Pensa un po' quante volte il tuo nuovo semaforo diventa rosso e quanta gente esce dal tuo negozio con una bottiglia sotto il braccio! Quante volte in tutta la tua vita? Se fai i calcoli, vedrai che sono un sacco di soldi. Perciò se volessi pagarmi in base a quello che ti

renderà il nuovo semaforo, be', ecco, non penso proprio che riusciresti a mettere insieme tanti soldi, giusto?»

«Sì, signore.»

«E comunque, Charlie» continuò Benny «io sono uno degli ultimi veri altruisti. Non li voglio i tuoi soldi. Sono un uomo di sani principi. Credo nello scambio di favori, e cose del genere.»

Boilini fece di sì con la testa, aspettando la conclusione.

Benny si toccò di nuovo l'orecchino, guardando dentro il bicchiere. Poi disse: «Per esempio, io so che tu sei un pezzo grosso del Rotary Club di qui, dei Massoni, e via dicendo.»

«Sì signore.»

Benny non disse niente, aspettando che Boilini continuasse. Lo guardava, quasi contando i secondi ad alta voce.

«Oh!» fece alla fine Boilini. «Sarò felice di proporre la sua candidatura in qualche club locale. Sarà un vero piacere per me, signor Cousins.»

Il signor Boilini tese la mano e Benny gliela strinse senza molta convinzione. Poi finalmente lo guardò in faccia e gli fece uno dei suoi sorrisi più falsi.

«Come ti sono sembrato?» chiese Benny a Gaeton dopo che Boilini se ne fu andato.

«Be', non dovresti metterli così in ginocchio, trattarli così dall'alto in basso.» Gaeton bevve un sorso di birra. «La gente di qui è molto orgogliosa, capisci.»

«Che cosa? Quello lì, in ginocchio?» e lanciò un'occhiata di traverso a Gaeton. «Ehi, mister Buone Maniere! Quando metto in ginocchio qualcuno, quello non si alza e se ne va via così!» disse con voce stridula, piegandosi in avanti sul tavolo, verso di lui.

Gaeton disse: «Sono cento anni che questa gente paga bustarelle ai vari pezzi grossi della zona. Se vuoi fare colpo quaggiù, devi fare meno il bullo.»

«Gaeton Richards, maestro di charme!»

Gaeton non disse niente.

Benny tirò fuori una busta dal taschino interno. L'appoggiò sul tavolo davanti a Gaeton. Gaeton la guardò per un momento, poi la prese e l'aprì. Sette assegni bancari. Da cinquemila dollari l'uno. Erano intestati a due ex sindaci di Key West, due ex funzionari della contea, un giudice, il proprietario di un'impresa edile di Marathon. Gaeton aveva dato i loro nomi a

Benny la settimana prima, quando gli aveva chiesto chi fossero le famiglie più antiche delle Keys. L'aristocrazia locale, aveva detto.

Gaeton richiuse la lettera e disse: «Be', e allora?»

«Voglio che tu li consegni» rispose Benny. «Sono contributi per la campagna elettorale.»

«Nessuno di questi partecipa alle elezioni.»

«Lo so. Io però sì.»

Gaeton infilò la busta nel taschino.

Benny aggiunse «E domani, quando vuoi, riporta quella Porsche a Miami, dove l'hai presa.»

«Perché?»

«Claude va via, e ha deciso che non la vuole più. OK? E non continuare a farmi domande, rompiballe! Fa' quel cazzo che ti dico, e basta! OK?»

«Come vuole, signor Cousins!»

Un uomo alto e magro entrò e si avvicinò al loro tavolo. Aveva una barbetta corta, gli abiti ben stirati. Si guardò in giro, notò gli uomini di Benny e un lampo di sdegno balenò nei suoi occhi.

«Benny» disse Gaeton «questo è Ralph Marris, il sindaco di Key West. Ralph, Benny. Benny, Ralph.»

«Il sindaco Marris? Prego, si accomodi!» lo invitò Benny, dando un colpetto sul cuoio rosso della sedia accanto a lui. Poi lanciò un'occhiata a Gaeton: ecco qui come si fa!

Ozzie Hardison era seduto nel furgoncino dei gelati con la scritta Tropical Freeze, parcheggiato in uno spiazzo ghiaioso a una quindicina di metri dall'ingresso dei Green Turtle Restaurant. Attraverso le lenti del binocolo stava osservando il boyfriend biondo di Darcy, che parlava con un piccoletto pelato. Lo aveva seguito quando era uscito dal campeggio delle roulotte, circa due ore prima. Era sempre restato lì dentro, a parlare con una sfilza di gente.

Da quella distanza Ozzie lo poteva beccare, quello stronzo: bang, e via di corsa a casa! E poi di corsa dalla sua Signora delle Previsioni a fare un po' dì su e giù!

Quello stronzo era un bagnino: così li chiamava lui quelli con i capelli bruciati dal sole, la pelle scura, che ti guardavano sempre dall'alto in basso e ti parlavano come ti parlano gli sbirri; loro però dovevano essere più gentili perché non erano armati.

Ozzie mise giù il binocolo, aprì la porta scorrevole dove teneva i gelati ed entrò. Aprì il contenitore dei gelati e tirò fuori il fucile .22. Era un affa-

re da due soldi, ma era l'unico che aveva e gli sarebbe comunque bastato.

I suoi gesti erano un po' lenti, però non aveva paura, no, se pensava quanto aveva aspettato un'occasione come questa. Voleva gustarselo quel momento, assaporandolo piano.

Ma poi, merda! Un colpo sulla fiancata del furgoncino lo fece sobbalzare e sbattere la testa contro la ghiacciaia.

Davanti alla finestra dove serviva il pubblico c'era una donna grassa con un vestito hawaiano, giallo, e un fazzoletto sopra i bigodini, che svolazzava al vento. Spiava dentro il furgoncino, fissava Ozzie.

«Ehi, ti vedo che sei lì!»

Ozzie infilò il fucile nella fessura tra le due ghiacciaie, e si sfregò la testa.

«Ehi! Sei qui per vendere, o cosa?»

La grassona aveva vicino un bambino grasso con il berretto da baseball, T-shirt e calzoncini corti. Brutto come lei. La famiglia dei Mostri era uscita a fare una passeggiata!

«Glielo dico a Papa John, che non servi i clienti!»

Ozzie spalancò la finestra. Il vento entrò come una furia e per poco non lo fece cadere.

«Cosa vuoi? Per poco non mi rompi la finestra! Cosa vuoi, vecchia balena!»

La donna si avvicinò e si affacciò alla finestra. Aveva una pelle tutta butterata, un neo sul mento con un ciuffo di peli e il fiato che puzzava di peperoncino. Ozzie si girò e toccò il fucile, lo prese per la canna. Magari faceva fuori prima lei, poi il bagnino.

«Voglio un cornetto. Un cornetto!» gracchiò il bambino.

«Elton vuole un cornetto» disse lentamente la donna, in tono truce, come se avesse capito le sue cattive intenzioni.

Ozzie nascondeva le mani in basso, con una teneva il fucile per il fusto, con l'altra azionava la sicura.

«E la mamma di Elton vuole quattro spinelli e due coni al cioccolato.»

«È passata mezzanotte, Cristo!» sbottò Ozzie. «Ho chiuso le ghiacciaie.»

«Papa John ti farà un culo così!» esclamò la donna.

«Voglio il mio cornetto! Adesso!» piagnucolò Elton alle sue spalle, in preda a crisi da astinenza da zucchero.

«Di' per piacere!» fece Ozzie.

«Ma che per piacere! Sbrigati e basta!» gli ordinò la donna, come se parlasse a un bambino disubbidiente.

«Merda!» esclamò Ozzie, abbassando il fucile e appoggiandolo contro la ghiacciaia. Poi prese il gelato e le quattro sigarette, li mise dentro un sacchetto di carta e li appoggiò sul bordo della finestra. La donna aveva sparpagliato lì i soldi.

Ozzie guardò Elton che leccando il suo cornetto si avviava verso casa. La grassona scartò un cono, arrotolò la carta e la gettò contro la finestra ancora aperta. Ma il vento la fece volare via verso la strada. Ozzie chiuse di colpo la finestra. Solo allora si ricordò del suo fottuto bagnino.

Non era più seduto al tavolo. La cameriera stava mettendo in ordine il locale. Ozzie prese il binocolo, guardò attorno nel parcheggio, notò un gruppetto vicino a una Mercedes marrone. Quattro salirono, uno rimase lì. La Mercedes si allontanò. Quello che era rimasto si girò finalmente, e la luce del lampione gli illuminò la faccia. Evviva!

Ozzie attese che la Mercedes si allontanasse definitivamente e controllò che non ci fosse più nessuno nel parcheggio. Poi accese gli altoparlanti sopra il tetto, e mise la canzone, a tutto volume: "Come corrono, come corrono! Tutti correvano dietro alla moglie del fattore, lei gli tagliò la coda con un coltello. Tre topolini ciechi, li avete mai visti voi?". Era un nastro tutto graffiato, sembrava la voce di Richard Nixon, ma bastò per attirare l'attenzione del bagnino.

Esplose un tuono tremendo proprio nell'istante in cui il bagnino si voltava e guardava Ozzie. Gocce di pioggia tintinnarono sul tetto del furgoncino.

Ozzie si preparò ad affrontare quella situazione che non aveva previsto, trovarsi faccia a faccia con il bagnino. Sì, meglio del fucile .22. Meglio usare le mani.

Ozzie infilò la mano sotto la finestra e cercò la mazza da baseball; la trovò, la prese, frugò dentro la ghiacciaia, tirò fuori un cornetto, lo portò insieme alla mazza nella cabina, tenendo la mazza nascosta dietro la gamba destra. Poi, in piedi davanti alla portiera, gridò verso il bagnino: «Ehi, signore! Ho qui una cosa per lei!»

Gaeton si avvicinò al furgoncino dei gelati tutto arrugginito. Sulla fiancata erano disegnate grandi palme ondeggianti, fenicotteri in volo, e sopra la finestra a grandi lettere: PAPA JOHWS TROPICAL FREEZE. "Tutti correvano dietro alla moglie del fattore..." gracchiavano gli altoparlanti. Mentre Gaeton infilava una mano sotto la giacca a vento per prendere la .357, lo riconobbe: era quello zoticone di Ozzie Hardison, che lo salutava con un grande sorriso. Ozzie gli voleva dare qualcosa, un cono di gelato

probabilmente. Gaeton scosse la testa. «Non ti piacciono i dolci?» gli chiese Ozzie. «E lanciò il suo verso di lui. Mentre Gaeton si chinava veloce per raccoglierlo, vide con la coda dell'occhio la mazza che si abbassava.»

Cadde sulla ghiaia. Un tonfo, il bagliore di una luce blu. "...lei gli tagliò la coda con un coltello..." Gaeton ascoltò l'eco di quelle note mentre sprofondava in un mare nero.

Benny Cousins aprì la porta della camera da letto, mise dentro la testa, chiese a Claude se era presentabile.

Claude non rispose. Era sdraiato sul letto, vestito.

«Be', visto che è casa mia, credo di poter entrare e uscire come mi pare» disse Benny.

Benny si sedette su una poltrona di pelle accanto al letto, congiunse le mani, poi le mise dietro la testa.

«Dimmi, allora» cominciò Benny «spiegami perché ti sei innamorato di Palm Beach, e di quella casa in particolare.»

«È una villa» precisò Claude Hespier «non una semplice casa.»

«OK, come vuoi. Ma cosa cazzo ci trova uno come te a vivere in un posto così, a Palm Beach?» chiese Benny sorridendo.

Claude indossava una camicia gialla con disegnate delle hawaiane, pantaloni bianchi, di canapa. Era a piedi nudi. Benny, sempre vestito da Arlecchino, stava riponendo la piccola .32, Intratec, con la doppia canna. Ci stava benissimo nella tasca dietro, non era più grande di un portafogli. Chissà, poteva sempre servire la pistola per fare un giretto al chiaro di luna per Islamorada, lui e Claude da soli, dato che i ragazzi erano già andati a dormire.

Claude sistemò il cuscino contro la testiera del letto e si appoggiò.

Disse: «Ho già discusso i miei desideri con te, la prima volta che ci siamo messi in contatto.»

«Rinfrescami la memoria allora» disse Benny. «Non vorrei aver capito male.»

«Villa Luna» disse Claude, e inspirò forte con il naso «era la residenza della signorina Tracy Seagrave. È rimasta chiusa dalla sua morte. E adesso che le dispute attorno al suo patrimonio sono state appianate, voglio comperarla. Voglio abitare lì.»

Qualcosa nel modo in cui respirava, o forse la forma e il gonfiore di quelle sue labbra, qualcosa insomma in lui faceva incazzare maledettamente Benny. Con quel suo accento straniero, sembrava declamasse. Il terzo

mondo che saliva in cattedra!

«Vuoi vivere nella sua casa, e perché? Per vedere se trovi qualche suo pelo nei tubi del cesso, forse?»

«Non prendermi in giro!»

«Be', certo, tutti abbiamo le nostre piccole manie. Io ho le mie, tu hai le tue. Sono sicuro che Tracy Seagrave aveva le sue.»

Claude Hespier disse: «È importante che facciamo questo investimento immediatamente. Potrebbe esserci qualcun altro interessato.»

«Sì, sì, d'accordo. Ah! a proposito, dimmi un'altra cosa: cosa diavolo hai fatto a quel tizio della Porsche ieri? Perché legarlo a quel modo e darlo in pasto agli alligatori?»

«Quello mi ha insultato» rispose Claude guardandosi il palmo della mano destra.

«Ti ha insultato» ripeté Benny. «E come?»

«Mi ha chiamato: negro» rispose Claude. E si toccò un callo.

«E non sei un negro, tu?»

Claude alzò gli occhi e incontrò quelli di Benny. Benny sorrideva.

Benny disse: «Ehi, di' pure quel che vuoi, ma per me tu hai una buona dose di pelle scura.»

Claude appoggiò i piedi sul pavimento. Si alzò.

«Claude, caro» disse Benny «non ho niente contro i negretti, io! Davvero! Non ho neanche il più piccolo pregiudizio io! Se questo è per te un argomento delicato, lasciamo perdere!»

Claude si sporse un po' in avanti. Sbatté le palpebre, respirò profondamente.

«Bene!» esclamò Benny. «Ehi! Visto che sei già in piedi, che ne dici di andare a prendere una boccata d'aria? Possiamo continuare la nostra chiacchierata. Abbiamo degli splendidi chiari di luna qui in Florida.»

Benny voltò le spalle a Claude e aprì la porta.

Poi disse: «Potrei farti vedere le mie palme da primo premio. Mi sono costate cinquemila Tuna! Ci credi! Per degli alberi!»

Tenne aperta la porta per Claude. L'albino studiava Benny molto attentamente. Benny sorrideva. Questa era la parte che più gli piaceva: la passeggiata al chiaro di luna, metter loro la mano sulla spalla, farli cominciare a parlare di tutte le porcherie che avevano combinato in vita loro, e stare ad ascoltarli, mentre il sangue dentro gli bolliva.

Mentre scendevano la scala, Benny disse: «Mi piacerebbe sentire tutti i particolari più macabri del tuo passato criminale, Claude. E non fare il ti-

mido, non nascondermi niente, amico, perché devo sapere esattamente cos'hai fatto per riuscire a cancellare ogni traccia!»

9

Per la centesima volta quella domenica mattina, Ozzie guardò fuori dalla finestra della sua casa, in direzione del capannone dove teneva prigioniero il bagnino.

Aveva piovuto tutta la notte, con tuoni e lampi, e si era formata una grossa pozzanghera sulla base di cemento su cui era montato il capannone di alluminio. Il prigioniero lì dentro doveva essere bagnato fradicio. Intanto lui doveva decidere cosa farne dì quello lì; e poi trovare il coraggio di farlo.

Si girò verso Bonnie.

«Senti questa!» Ozzie strappò la pagina dal bloc-notes e aspettò che Bonnie, dopo aver sbuffato e alzato gii occhi al cielo, si girasse verso di lui. Si schiarì la voce e cominciò a cantare: «Ti amo più delle mie ciabatte, della mia Colt .45, del mio vecchio cane da caccia. Mi dispiace di averti rovinato il labbro ieri sera, ma non accadrà, mai piùùùùùù!»

«Le solite cazzate» sentenziò Bonnie Drake. Poi bevve un sorso di birra e riprese a tagliarsi le unghie dei piedi. Gli faceva una punta molto aguzza; Ozzie aveva sentito dire che le portavano così i giocatori di water-polo. Per il momento, quella era un'arma che non aveva ancora usato contro di lui.

Ozzie Hardison accartocciò la pagina e la gettò contro il frigorifero.

«Che ne so io?» disse Bonnie. «Non mi è mai piaciuta neanche una nota di quella musica burina lì. Cosa diavolo ti ostini a chiedere il mio parere?»

«E a chi dovrei chiedere? Dovrei magari telefonare al presidente, fermare qualche stupido per strada, o cos'altro?»

«Prenditi un agente o qualcosa del genere. Io non ne so niente del mondo della musica leggera. Non l'ascolto neanche quella merda lì! Potresti anche essere Kris Kristofferson, per quel che ne so io!»

«Non voglio essere Kris Kristofferson.»

«Be', chi vuoi tu, allora. Chiunque tu voglia diventare.»

«Lo sai come si chiama» Ozzie si alzò dal tavolo del piccolo tinello, si avvicinò al pezzo di carta in terra, lo calpestò fino a farlo diventare piatto.

Bonnie, sorridendo, canticchiò come una bambina: «Johnny Cash, Johnny Cash, Johnny Cash!»

«Dai, continua» fece Ozzie. «Fai una delle tue battute, dai.»

«Dovresti chiamarti Ozzie MasterCard. Mr. Carta di Credito!» e rise divertita.

Ozzie si accarezzò la pancia e la guardò: canottiera verde, capelli unti, mutande arrotolate all'inguine, gambe pelose. C'era il programma delle femministe oggi, quelle rompiballe così piene di sé!

«Hai ancora guardato *Donahue?*» le chiese lui.

Lei gli lanciò un'occhiataccia.

«Qual era l'argomento questa volta? Come avere un orgasmo con un sacco di carote?»

Vedeva il lavorio dei muscoli sulla sua fronte. Non aveva mai visto nessuno con dei muscoli così sulla fronte!

«Come fare la vasectomia al tuo uomo, mentre donne? Eh? O cos'altro?»

Lei gli gettò addosso le forbicine che, dopo averlo colpito sul collo, rimbalzarono sulla tastiera della sua chitarra appoggiata contro la credenza.

«Perché non le leggi alla tua Signora delle Previsioni le tue stupide canzoni? Lei è così intelligente! Così bella, e così ricca! Perché non rompi le balle a lei con le cazzate che scrivi?»

«Non tirare in ballo lei!» disse Ozzie.

«La tua fidanzatina! Gesù, che testa di cazzo sei!»

«Piantala, Bonnie! Ti avviso: smettila di parlarmi in questo modo!»

Bonnie continuò a limarsi le unghie e, senza nemmeno alzare lo sguardo, aggiunse: «Non sa neanche che esisti, bello mio, e se anche lo sapesse, ti riderebbe sul muso! E tu, tu le scrivi canzoni d'amore, e fai gli occhi dolci pensando a lei!»

Ozzie non disse niente; cercava il modo per ricambiare gli insulti.

Bonnie disse: «E poi non ce l'hai mai neanche avuto un vecchio cane da caccia. Racconti delle balle soltanto per sembrare ancora più zotico di quel che sei.»

Ozzie raccolse le forbicine, si guardò le unghie. «Ci sono un casino di cose che non sai di me!»

«Quello che so, basta e avanza» ribatté lei.

Poteva essere il titolo di una canzone! Questo pensiero lo calmò un po'. *Quello che so, basta e avanza!* La storia di uno che aveva sempre fallito nella vita, fin da quando aveva quattordici anni. Uno che viveva con le puttane, che dava coltellate nella sala da biliardo, fino a che incontra una donna, una brava donna di chiesa, che cerca di cambiarlo, con il suo amore da impiegata, ma lui non è tagliato per cose del genere, ha visto troppe schifezze per credere a quelle stronzate innocenti. Una musica dolce. Sì, sì.

Rimase lì seduto per alcuni minuti, mentre Bonnie si tingeva le unghie di un viola orribile, infilando dei batuffoli di cotone tra le dita dei piedi, senza mai degnarlo di uno sguardo! Niente gliene fregava del suo talento! Niente, maledizione!

Ozzie entrò in camera, tirò via dal letto alcuni vestiti sporchi di Bonnie e li gettò nell'angolo dove, sopra una scatola di birra, c'era il televisore; poi si sedette sul letto, con le gambe incrociate.

Buttò giù un altro verso: "Abbandonò la scuola a quattordici anni, il suo diploma era un coltello arrugginito" mentre Bonnie scendeva a passi pesanti la scala di legno fuori, facendo tremare tutta la casa.

Gesù, anche Johnny Cash aveva dovuto sopportare tutto questo? Ecco, mancava meno di una settimana al festival di Old Pirate Days con il concorso per voci nuove e lui aveva soltanto quella canzone: la ballata di Papa John.

Il primo premio era di 250 dollari. Ma non erano i soldi che lo infiammavano. Quel pubblico era tutto. Cantare davanti a Dio solo sa quanta gente, sul palcoscenico del Waldorf Shopping Center, e fargli sentire quello che si agitava dentro di lui: sempre che fosse riuscito a vincere la paura di salire sul palcoscenico!

Ozzie si alzò, si avvicinò alla finestra e guardò fuori verso l'oceano. Mica male come vista, e poi gratis. Papa John non gli faceva pagare l'affitto, nel senso che era quella la sua paga, oltre a 20 dollari la settimana, come mancia.

Uno yacht, a circa un miglio dalla costa, si dirigeva verso sud, andava veloce, lasciandosi dietro tutta quella schiuma bianca, con l'azzurro tutt'attorno. Provò come una fitta allo stomaco. Quasi come quando incontrava una donna bellissima per strada. Che voglia aveva, di tutte queste cose!

Ma era lui il ragazzo della canzone: lui quello che aveva abbandonato la scuola a quattordici anni, in quinta elementare. E tutte quelle donne sul marciapiede, loro lo capivano; lo capivano dallo sguardo dei suoi occhi, da come si faceva la riga. Maledizione, Ozzie non sapeva come mai lo capivano, ma lo capivano. E continuavano a passeggiare avanti e indietro per il porto per salire a bordo di quello yacht e scivolare via sull'acqua, come la punta di un iceberg di plastica. E lui invece restava lì, incastrato con quelle come Bonnie!

Bonnie! Merda! Bonnie era ormai acqua passata! Soltanto la fase numero uno. Dopo tre settimane che era arrivato in città, l'aveva incontrata al Caribbean Club. Le aveva pagato da bere fino a farla sbronzare, con i pri-

mi venti dollari avuti da Papa John. Aveva cantato per lei lì, al bar. Cristo, come aveva potuto cantare per quella cagna? Poi, il pomeriggio del giorno dopo, aveva lasciato che lei traslocasse le sue cose a casa sua. No, Bonnie non era niente. Era solo la fogna da cui lui stava per uscire!

La fase due era Darcy Richards; forse anche la fase tre e quattro. E quasi c'era arrivato. Quella sì che era fortuna! Dopo solo due mesi che era lì, aveva trovato lavoro da Papa John Shelton che gli insegnava i trucchi del mestiere. E poi, ecco che salta fuori che a soli cinquanta metri da lui, nel campeggio di roulotte di Papa John, abita una vera e propria star della TV, una donna con tutti i connotati della donna dei suoi sogni.

Uno: due belle tette. Tonde tonde. Le aveva anche intravisto i capezzoli. Un pomeriggio, mentre stava tagliando l'erba in giro per il campeggio - glielo aveva detto John - lei era uscita dalla sua roulotte e gli aveva offerto una Coca. E lui era rimasto lì, a bersi la Coca, senza aprire bocca, per paura di rovinare tutto, mentre lei strappava alcune erbacce che crescevano sui bordi del suo vialetto e si chinava, con addosso una camicetta bianca, larga. Ozzie si era spostato un po' per vedere bene, e alla fine era riuscito a vederle tutti e due i capezzoli. Piccoli e rosa. Perfetti.

Gli piaceva la sua voce. Era persino meglio che alla tivù. Gli faceva sentire qualcosa di caldo, dentro. Quella donna aveva addosso un profumo di fiori. E poi aveva i capelli biondi, con dei riflessi rossi. Persino il suo nome gli piaceva, anche se era così difficile, maledizione, trovare una rima! Per questo non l'aveva ancora usato in una canzone. Ma lo avrebbe fatto.

Gli era piaciuta fin dalla prima volta che l'aveva vista, poi qualcuno gli aveva detto che era una che faceva le previsioni del tempo alla tivù e allora aveva cominciato a guardarla ogni giorno, quando dava le previsioni di Miami. Ma solo quel giorno, quando aveva bevuto la sua Coca e aveva sentito il profumo del suo shampoo, solo allora se n'era innamorato.

E adesso era arrivato al punto che la seguiva ogni weekend, si sentiva la sua guardia del corpo. E non pensava che a lei, quando non poteva sorvegliarla. Era arrivato al punto che, se lei gli avesse detto: ingoia questo sacchetto di vetri rotti, lui si sarebbe leccato le labbra!

Per quattro, cinque volte, le aveva tagliato l'erba del prato. Sempre di sabato, quando sapeva che lei sarebbe arrivata per il weekend. Il suo boyfriend, il bagnino, che era stato lì una o due volte, aveva lanciato qualche occhiataccia a Ozzie, senza dirgli niente. Ma Darcy gli offriva sempre una Coca e gli parlava. Gli parlava non come se fosse un povero idiota, come faceva Bonnie.

E alla fine Ozzie aveva vinto la timidezza e, proprio la settimana prima, le aveva detto che scriveva canzoni, e che faceva quel lavoro intanto che aspettava di sfondare. Che sorriso gli aveva fatto lei! Mica lo aveva preso per il culo come faceva Bonnie! No, maledizione! Darcy gli aveva detto: "Come me. Con una mano pago le bollette, con l'altra cerco di diventare immortale!". Che frase stupenda! Magari poteva inserirla in una canzone, se solo fosse riuscito a capire cosa cazzo voleva dire!

Ozzie si mise una felpa verde, uscì e si avviò giù per la scala tutta rotta. Si fermò e guardò dentro il garage: Bonnie, china sul tavolo da lavoro, era tutta intenta a rompere del vetro colorato in tanti piccoli pezzi, con un martello. Tra poco avrebbe acceso la fiamma ossidrica e avrebbe cominciato a mettere insieme i suoi disegni: fiori, più che altro, però certe volte anche unicorni, o pesci, stronzate del genere, che uscivano da quel vetro colorato e piombo fuso, o cosa diavolo era. Roba da appendere alle finestre, per creare un po' di atmosfera. Cazzate per turisti.

Bonnie diceva che stava cercando di migliorare la propria vita, per diventare una donna d'affari, che vendeva i suoi oggetti di vetro ai vari negozi sparsi su tutta l'isola. E così adesso si era iscritta a un corso d'arte presso il centro sociale e tutt'a un tratto era diventata una studentessa! Diceva che lo faceva in caso avesse bisogno di qualcosa su cui poter contare.

S'incamminò sull'erba cosparsa di spini che lo pungevano attraverso le scarpe da ginnastica ormai distrutte. Aveva messo una tela cerata sopra la Porsche nera. La sera prima aveva portato a casa il bagnino nel furgoncino dei gelati e poi aveva dovuto tornare indietro con l'autostop a Islamorada, sotto il temporale, per riprendere quella macchina.

Mentre adesso sollevava l'orlo della tela cerata, Ozzie sentì ribollirgli il sangue nelle vene. Che macchina! Perché proprio quella? Rabbrividì al pensiero di quello che doveva fare a quella macchina!

Ozzie tirò fuori la chiave con cui aveva chiuso il lucchetto e, maledizione, gli tremavano le mani come se fosse lui il prigioniero! Si guardò la mano destra, fece un respiro profondo e avvicinò la chiave alla serratura. Aprì la doppia porta scorrevole. Era quasi mezzogiorno e la temperatura era ancora attorno ai venti gradi; ma l'aria puzzolente che usciva dal capannone doveva essere molto più calda. Il deodorante di quello spaccone doveva aver finito il suo effetto!

Che puzza! Potevi aver fatto chissà quanti anni all'università, che la puzza restava sempre puzza! Ozzie sorrise, poi fece un bel respirone prima di entrare e richiudere la porta. Il cuore gli batteva forte.

Ozzie aveva arrotolato il suo uomo dentro un pezzo quadrato di linoleum giallo. Si era scollato dal pavimento di cemento del capannone e allora Ozzie aveva portato fuori tutti gli attrezzi da giardinaggio e le carriole e lo aveva tolto del tutto.

La notte prima, quando aveva portato a casa quell'uomo, svenuto, l'aveva adagiato a un'estremità del linoleum, poi lo aveva arrotolato per tre volte, stringendolo bene. Gli spuntava fuori solo il mento, e la colla del linoleum teneva tutto ben chiuso. Per essere più sicuro però, Ozzie lo aveva legato con una corda di nylon.

Entrò nel capannone. Il bagnino era sveglio e guardava Ozzie con occhi truci. Un metro di nastro adesivo gli teneva chiusa la bocca. Il linoleum aveva tenuto bene. I piedi del bagnino erano dentro di almeno un metro e le sue braccia erano strette lungo i fianchi. Era legato come un salame!

Forse l'unica ragione per cui a Ozzie dispiaceva di aver lasciato la scuola tanto presto era di non aver potuto fare quegli esperimenti che si facevano più avanti, quelli con le rane: gli tagliavi una zampa, gli attaccavi la corrente e quella si muoveva.

10

Gaeton Richards era riuscito a schiacciare lo scarafaggio con il mento e adesso quella sostanza viscida, gialla, gli colava sul collo. Ma la testa era rimasta appiccicata sul bordo del rotolo di linoleum e le antenne continuavano a muoversi. Gaeton adesso aveva ripreso conoscenza.

La verità però era che non sapeva bene se le sue, di antenne, lui riusciva a muoverle.

Era dentro quel rotolo da poco dopo la mezzanotte del giorno prima. Doveva essere il primo pomeriggio, adesso. La disidratazione lo rendeva molto debole. Gli girava la testa e gli doleva la gola. Dall'alba non sentiva più le braccia e la parte del corpo al di sotto dello sterno.

Gaeton si chiese se lo scarafaggio stesse per caso vivendo ancora al di fuori del corpo e stesse volando verso la luce radiosa, verso quel fiume di serenità, con le porte azzurre del paradiso che si spalancavano per lui, e tutte quelle antenne angeliche che ondeggiando lo salutavano: su, vieni, è bellissimo quassù, sempre buio, briciole ovunque!

Ozzie chiuse la porta. Era un tipo ben piantato, aveva denti enormi, capelli neri con la sfumatura alta, una corporatura robusta con qualche chilo

in più, senza però essere grasso. E i suoi occhi erano grigi, annebbiati. Probabilmente la sua dieta era scarsa di proteine, beveva troppa birra, e mangiava schifezze. Sembrava un pazzo.

Ozzie si avvicinò al rotolo di linoleum, portando con sé una ventata di aria fresca. «Stai riempiendo di puzza questo posto!» esclamò. Poi staccò dalla testa di Gaeton il nastro adesivo, gli tolse di bocca il calzino bianco.

Gaeton fece due profondi respiri, mosse le labbra, provò a muovere la mascella. Aspettò che il cuore rallentasse un po', poi disse: «Oswald Daniel Hardison di Quincy, Florida!»

Ozzie si girò di scatto, come se qualcuno gli avesse dato un calcio nel sedere.

Gaeton continuò: «Dopo aver lavorato per tre mesi alla casa di Riposo Golden Years di Panama City, ha fatto diciotto mesi a Loxahatchee per aver rubato alcuni anelli alle vecchiette, oltre a un po' di soldi dai loro borsellini. Ozzie, Ozzie! Le fede nuziali delle nonnine? Qualche biglietto da dieci tutto arrotolato dentro un borsellino di plastica!»

«Chi ti ha raccontato queste cazzate, stronzo?»

Gaeton trasse un lungo respiro e cercò di soffiare via la testa dello scarafaggio dal bordo del rotolo. Ma non ci riuscì. Le antenne però si muovevano ancora.

«Papa John si incazzerà di sicuro, quando scopre come mi stai trattando!»

Ozzie mise la giacca sopra un cavalletto. Si chinò a raccogliere i pesi, e cominciò a lavorare con i bicipiti: braccio destro su, braccio sinistro giù.

«Dopo tutto questo tempo ti è venuto in mente solo questo? Di farmi paura per quello che potrebbe fare Papa John, il vecchio Papa John? Cazzo, che fesso sei!»

«Ascolta, Ozzie. Sai perché so tutto di te? Lo sai?»

Scrollò le spalle. L'atteggiamento un po' arrogante di prima era svanito. Sembrava tranquillo, ma quasi si sentiva il lavorio del suo cervello in quel piccolo spazio.

Il fatto era che Gaeton aveva notato che Ozzie gli ronzava spesso attorno, che mostrava uno strano interesse per i suoi movimenti, che sbirciava sempre la sua roulotte mentre tagliava l'erba nel campeggio. Darcy aveva persino fatto due chiacchiere con lui. Era stato a questo punto che Gaeton aveva preso la cosa sul serio e, scoperto come si chiamava da uno dei vicini, aveva chiesto ad Adamson di cercare il suo nome sul computer dell'FBI.

Era risultato tutto normale. Un normale miserabile.

Gaeton disse: «Perché il mio lavoro consiste proprio in questo: nel controllare la gente, scoprire cosa fa. Hai idea di cosa sto parlando? Hai idea di chi hai arrotolato qui dentro?»

«Sì, certo. Un mafioso. Il fratellino di Al Capone. Certo, certo! Mica sono così scemo come sembro, stronzo!»

«Non la mafia, Ozzie. Quelli che stanno dall'altra parte. I buoni. Quelli che hanno dei buoni principi, e le stellette. Sei nella merda fino al collo, amico!»

«Povero vecchio rimbambito! Sentimi bene, testa di cazzo: tu ti scopi la mia donna, per questo sono incazzato!» esclamò Ozzie, lo sguardo vago, sollevando i pesi.

«Chi? La tua donna?»

«Lo sai benissimo di chi cazzo sto parlando!»

Gaeton si sentì un po' sollevato. Benny non c'entrava. Bene. Si trattava di tutt'altra cosa. Al ragazzo mancava più di una rotella.

«Sarebbe Darcy Richards, la tua donna?» gli chiese.

«L'hai capito, fesso!»

«E lei lo sa questo? Lo sa che tu sei il suo boyfriend?»

«Lo saprà. Tra poco. Quando sarò pronto.»

«Ehi, Oz, vedi di procurarti un altro rotolo di linoleum per lei, allora!»

Ozzie si sedette sopra il rotolo, all'incirca dove dovevano essere le ginocchia di Gaeton, e mise da parte i pesi, «Una sega come te, conciato così... io non avrei tanta voglia di parlare!»

«E così io dovrei essere il tuo rivale?»

«Bravo, l'hai capito.»

«Oh, Gesù!» mormorò piano Gaeton. «Ozzie, Ozzie!»

«E allora perché sarei nella merda fino al collo io, eh?» Ozzie arrotolò più stretto il linoleum, poi vi si sedette di nuovo sopra. Gaeton adesso aveva la faccia schiacciata contro il pavimento di cemento.

Gaeton disse: «Ozzie, amico, la signora di cui ti sei innamorato, è mia sorella, la mia sorellina.»

Ozzie girò di nuovo il rotolo.

«Sì, ci credo!» esclamò. «Come reciti bene!» Ma Gaeton avvertì che la sua arroganza si affievoliva.

«Va' a chiederlo a lei, Oz. Ti dirà che ha un fratello. Che lo ospita durante il weekend, nella sua roulotte. Chiedi a Papa John o a chiunque altro qui in giro. Stai facendo una grossa cazzata!» Gaeton cercava di mantenere un

tono di voce calmo, perché quell'idiota non capisse che era arrabbiato.

«Ti piacerebbe, eh? Ti piacerebbe che io andassi lì a chiederglielo! Così tutti scoprono chi è stato, eh?» Ozzie fece rotolare il linoleum avanti e indietro, guardando Gaeton sballottato di qua e di là.

«Ozzie, tu non sei un assassino. Si vede che sei uno che sta lavorando sodo per diventare qualcuno. Ti sei trovato un grande maestro e stai probabilmente imparando un sacco di trucchi. Però non ti vedo nei panni di un assassino. È tutt'un'altra faccenda quella. La gente le fa ancora queste differenze.»

A questo punto Ozzie si girò piano. Socchiuse gli occhi, alzò un sopracciglio: un vero duro.

Gaeton continuò: «Sì, proprio così. So molte cose di te. Le ho sentite dire in giro; è un'isola questa, Oz, e se uno fa uno starnuto da una parte della città, lo sentono di sicuro dall'altra parte. Tu dimentichi, amico, che io ho sempre vissuto qui, tutta la vita. Ho conosciuto i ragazzi di Papa John prima di te. So che genere di lavoretti vi insegna a fare.»

«Che bugiardo!» esclamò Ozzie; e raccolse uno dei pesi, che fece oscillare sopra il viso di Gaeton. «Basta con queste cazzate, o ti faccio fuori subito, qui dentro.»

Gaeton disse: «Ti fa ancora bucare le ruote delle macchine parcheggiate davanti ai ristoranti? Togliere le ruote nuove e sostituirle con quelle tutte consumate, mentre il proprietario della macchina è dentro a sbronzarsi? Le rivende ancora ai Fratelli Grander? Eh? Sono ancora in affari?»

Gaeton fece un profondo respiro, ingoiò la saliva. Capiva che il ragazzo era molto strano e che i suoi impulsi si scontravano con quel poco di intelligenza che aveva. Era indeciso, e Gaeton non sapeva da che parte spingerlo. Adesso non sapeva più se essere contento che Benny non c'entrasse per niente.

Cercando di usare un tono pacato, disse: «Ascoltami bene adesso: tu non devi far altro che chiedere a chiunque qui a Key Largo. Quando scopri che io sono veramente suo fratello, torni qui, e mi srotoli. Io mi alzo, me ne torno a fare il mio lavoro e considero la faccenda uno spiacevole errore. Se invece continui con il tuo piano, ti prenderanno nel giro di ventiquattr'ore, e Darcy non la vedrai mai più. E sarà la fine per te!»

Dagli occhi, si vedeva che per Ozzie pensare era una grande fatica.

Gaeton disse: «Ehi! Non vorrai mica che io muoia mentre tu vai fuori a controllare questa cosa, no?»

Ozzie guardò Gaeton con l'espressione vuota di un sonnambulo: si, pa-

drone! Cosa devo fare? Ecco perché a Papa John piaceva questo ragazzo! «Perciò Ozzie, adesso esci e vai a prendermi un po' d'acqua.»

Ozzie uscì e tornò dopo pochi minuti, trascinando la pompa dell'acqua. La puntò contro la faccia di Gaeton e aprì la valvola. Gaeton dovette fare delle contorsioni per riuscire a bere un sorso di quel getto di acqua caldissima. Doveva essere rimasta fuori al sole per una settimana. Ma pazienza! Così sarebbe sopravvissuto ancora per qualche ora. E aveva lavato via la testa di quel maledetto scarafaggio!

Era sabato pomeriggio, l'una passata. Thorn guardava le nubi basse, scure, che avevano tolto all'oceano il suo solito azzurro. La baia era di un argento cupo. La linea dell'orizzonte era sparita. La prima massa del fronte era passata durante la notte. Oggi, non appena avesse smesso di piovere, sarebbe venuto il freddo. Un freddo secco.

Seduto al tavolo da picnic di pietra osservava un pellicano che sorvolava la costa. Di tanto in tanto sfiorava l'acqua con un'ala, e subito si alzava in volo. A un tratto il grande uccello scese in picchiata, si fermò, e si tuffò a testa in giù dentro una scia gorgogliante di pesciolini. Dopo pochi secondi riaffiorò in superficie, tirò indietro la testa, posandosi sulla piccola onda che il suo tuffo aveva provocato. Rimase a galleggiare così fino a che il pesce sparì nella sua gola; poi si alzò di nuovo in volo. Calma divenne subito l'acqua, vuoto il cielo. Nessun grido. Nessun lamento.

Una Mercedes marrone arrivò e parcheggiò accanto alla VW decappottabile di Thorn. L'uomo al volante guardò Thorn per un attimo, poi scese.

Sul metro e ottanta, capelli neri, indossava una tuta Adidas, blu elettrico, scarpe da ginnastica bianche, nuove. Aveva lasciato il motore acceso e si era avviato lungo il pontile dove Thorn era intento a fabbricare un plugo a forma di pesce.

Aveva usato il coltello di Gaeton, per fargli le branchie sui lati. Si era subito abituato a maneggiare quel coltellino: era della misura e del peso giusti. Ancora non aveva commesso uno sbaglio!

Dopo aver fatto le branchie, aveva cominciato a dipingerlo d'argento. Per un'ora intera aveva cercato di dare un luccichio alla pancia. Ma a quella luce grigia non vedeva i particolari, per cui non sapeva cosa sarebbe saltato fuori alla fine.

L'uomo si fermò a pochi passi dal tavolo. Vestito così, sembrava a disagio di trovarsi lì, lontano dalle sale da cocktail e dalla gente in abito da sera.

«Il signor Cousins ha sistemato la faccenda delle multe» disse. E porse a Thorn alcuni fogli con l'intestazione dell'Assessorato all'Edilizia. Thorn gli diede un'occhiata e li mise da parte.

Premette la spazzola contro il bordo della bottiglietta di pittura per spremerne le ultime gocce, quindi l'appoggiò sul bordo del tavolo.

«Il signor Cousins vuole parlare con lei» disse l'uomo mangiando le parole.

Thorn disse: «Sto lavorando.»

L'uomo guardò il plugo a forma di pesce, poi Thorn, come se non fosse stato programmato per così tanti imprevisti.

«Ha sistemato le vostre multe» ripeté. «Sarebbe cortese che lei incontrasse questo signore.»

«Sst!» fece Thorn alzando la testa e rimanendo in ascolto. Era il grido ripetuto di un'ossifraga. Quel grande uccello, a Natale, aveva costruito il nido dentro l'antenna orientabile del suo vicino e, dato che il vicino era l'ex presidente del gruppo naturalista locale, era bell'e fregato! Non poteva più girare l'antenna, perché così avrebbe magari cacciato via l'uccello. Thorn aveva osservato il nido che si ingrandiva al di sopra degli alberi, a meno di un chilometro di distanza.

Thorn disse: «Quando vedi l'antenna del tuo vicino, è ora di partire. Chi l'ha detto?»

«Il fumo del camino del tuo vicino, così dice» precisò l'uomo. «È scritto nel *I Ching*.»

Thorn lo guardò più attentamente e gli parve che stesse sorridendo dentro di sé.

«Pensavo fosse Davy Crockett» disse Thorn.

«Crockett l'ha rubato dal *I Ching*» spiegò l'uomo.

Thorn non capiva chi dei due stesse prendendo in giro l'altro.

L'uomo gli tese la mano e disse di chiamarsi Roger.

«Come ha fatto a sistemare le mie multe, Roger?» gli chiese Thorn stringendogli la mano.

«Immagino abbia i suoi metodi» rispose Roger. «Sembra che tu gli interessi.»

Thorn disse: «Le hanno notificate solo venerdì. Gli uffici della contea non sono aperti durante il weekend. Come ha fatto perciò?»

«Il signor Cousins ha i suoi giri. Che gli uffici siano aperti o chiusi, non ha importanza per lui. L'elettricità non la tolgono durante il weekend.»

«Ma davvero?»

Roger sorrise vagamente.

«Il signor Cousins usa molto i computer, computer che comunicano tra loro. Il suo lavoro lo fa così. Perciò si sarà messo in comunicazione con il loro computer. Una cosa del genere.»

«Sono in grado di risolvermeli da solo i miei problemi» disse Thorn. «Non ho bisogno che ci pensi qualcun altro.»

«Perché non vuoi essere gentile e non vai a parlare con lui?»

Thorn guardò per un momento l'acqua, poi Roger. «D'accordo» disse alla fine, alzandosi. «Andiamo a vedere com'è.»

«Ti piacerà» disse Roger. «È un tipo pazzesco.»

11

Durante il tragitto verso Islamorada, Thorn chiese a Roger se sapeva che cos'era tutta quella storia. Lui rispose: non esattamente. Era nuovo lì. Disse che fino alla settimana prima aveva lavorato per la Florida Secure Systems a Palm Beach. Il suo lavoro consisteva più che altro nel piazzare telecamere nelle grandi ville della zona residenziale in riva all'oceano, nel sorvegliare che qualche ubriaco non si addormentasse su una striscia di sabbia privata, e nel farlo eventualmente sloggiare. Stava per licenziarsi, quando lo avevano trasferito lì. Lì in quella compagnia, il trasferimento a Islamorada era considerato una promozione, era come diventare guardia del corpo.

Poco a sud di Cheeca Lodge, Roger lasciò l'autostrada e imboccò la strada vecchia. Procedette verso nord per un chilometro circa, poi girò di nuovo in una stradina lunga e stretta. Dopo qualche curva arrivarono davanti a uno spazioso vialetto, con ai lati due file di palme alte una quindicina di metri. Sul margine del vialetto c'era una scavatrice, come quella che Thorn aveva usato il mese prima per piantare i pali della casa.

«Per piantare degli alberi qui, dentro lo strato di roccia, ci vorrebbe la dinamite» disse Roger.

Era una casa sull'acqua, a tre piani, con il tetto di latta, portico tutt'attorno, grandi vetrate, come le case delle Keys settentrionali. Questa però era color rosa shocking. E tutte le finestre avevano i vetri a specchio.

«Fucsia? Magenta? Non me ne intendo molto di colori io!» disse Thorn.

«Fragola fosforescente» rispose Roger. «Così hanno detto a Benny i pittori. Però senti: non parlare assolutamente male di questa casa. L'adora questa casa, lui. Pare sia la copia di una casa di qualche pioniere che un

tempo abitava da queste parti.»

«È orribile!»

«Dopo un po' ci si abitua» osservò Roger.

«Magra consolazione!»

Altre due Mercedes marrone erano parcheggiate nello spiazzo erboso. Dietro la casa Thorn intravide una grande piscina con vista sull'oceano, con attorno alcune persone sedute sulle sedie a sdraio. L'Atlantico scintillava al tiepido sole del pomeriggio.

Scesero dall'auto e Thorn si incamminò dietro Roger.

«Per essere uno che lavora nel settore dei dispositivi di sicurezza, non mi pare che sia tanto preoccupato della propria sicurezza.»

«Cosa vuoi dire?»

«Niente muri di cinta. Niente cani. Tutto aperto.»

«Non lasciarti ingannare dalle apparenze. Qualcuno all'interno della casa, in questo preciso istante, sa esattamente se te la stai facendo sotto.»

«Mi fa piacere!»

Roger condusse Thorn alla piscina. Una rossa prendeva il sole nuda, su un lettino. Aveva due tette enormi. Due uomini di Benny, con la giacca a vento, mangiavano un sandwich seduti a un tavolo vicino alla rossa. Un boccone, un'occhiata.

Thorn si sedette su una sedia vicino alla vasca Jacuzzi, mentre Roger raggiungeva gli amici al tavolo in fondo. Thorn si mise a guardare le bollicine in superficie.

Benny arrivò dopo cinque minuti circa. Uscì quasi di corsa dalla casa. Abito di lino bianco, camicia rosa, bicchiere verde da tè in mano, si muoveva come un giocatore di rugby. Con un tipo così, tracagnotto, ma massiccio, tutto d'un pezzo, non doveva essere piacevole venirsi a trovare faccia a faccia, pensò Thorn.

«Signor Thorn, signor Thorn!» lo salutò sorridendo, dandogli la sinistra, invece che spostare il bicchiere nell'altra mano. Anche Thorn gli diede la sinistra e Benny la prese, e lo riaccompagnò alla sedia. Thorn aveva un'espressione cortese, ma già cominciava ad avere visioni di Benny che, completamente vestito, scompariva tra le bollicine della vasca. Non gli avrebbe fatto male restare a mollo per qualche oretta.

Benny si sedette di fronte a Thorn. Inspirò profondamente, poi buttò fuori l'aria lentamente, come se fosse il primo respiro della giornata.

«Dimmi, allora. Tu e Gaeton siete culo e camicia, vero?»

Thorn rifletté un istante.

Poi disse: «Signor Cousins, non sono venuto qui a cercare lavoro. L'unica ragione per cui mi trovo qui, è per via di Gaeton. Perciò, sì, si può dire che siamo buoni amici.»

Benny borbottò qualcosa, fissando Thorn con espressione curiosa. Poi scosse la testa, e disse: «OK, allora. Ti dirò subito di cosa si tratta. Mi hanno detto che a te i soldi non interessano. Che hai altre cose per la testa. OK, ti rispetto per questo.»

«Come no.»

Benny chiuse gli occhi, scosse la testa. Poi si sporse in avanti, appoggiando i gomiti sulle ginocchia. Disse: «Mi hanno detto che conosci bene tutta la zona qui, che sei un pescatore della Madonna, e via dicendo. E sei risultato a posto.»

«Che significa che sono risultato a posto?»

«Ti abbiamo controllato sullo schermo» rispose Benny. «Cosa credevi? Di essere anonimo?»

Thorn osservò tre pivieri che volavano veloci sopra di loro, trasportati dalla fresca brezza di nord-ovest, virando attorno a quella casa fasulla. Lui su un computer? Lui che non aveva neanche la previdenza sociale, né la patente di guida! Non si era neppure presentato alla visita di leva, né aveva mai pagato le tasse perché non aveva mai avuto una paga. Non era un caso eccezionale lì nelle Keys. Fino a poco tempo prima vivere a Key Largo era come vivere in un paesino sperduto in cima a una montagna, e se n'erano visti ben pochi di agenti del fisco. Negli ultimi anni però erano arrivati dappertutto, insieme ai loro amici: quelli dell'FBI, dei servizi Antidroga e di tutte le altre organizzazioni che volevano spingere i confini della legge lungo la striscia sottile della U.S.l.

Benny giocherellava con la piccola conchiglia che gli ciondolava dall'orecchio destro. Disse: «Prima di avere a che fare con qualcuno, mi piace conoscerlo. Così ho controllato chi eri, e mi è piaciuto quel che ho visto. Tu sei uno che, quando si mette in testa di fare una cosa, trova il modo, legale o no, per farla. Uno che non si è mai preoccupato delle leggi. Perché vedi, nel settore dove lavoro io, quello dei dispositivi di sicurezza, non si può fare tanto i difficili con i clienti. Alcuni di loro non sono stati proprio dei santerellini.»

No, forse la vasca con l'acqua calda non era il massimo come primo approccio. Meglio forse portarlo a casa e lavorarlo per benino con la sega elettrica. Avrebbe sporcato un po' in giro, ma ne sarebbe valsa la pena! Thorn sorrise all'idea. E Benny gli sorrise a sua volta.

«Dunque, Thorn» continuò Benny «al momento sto personalmente cercando l'uomo giusto, una specie di maestro privato capisci, che mi insegni come si fa a tenere in mano la canna da pesca, le cose più elementari, ecco. Dove trovare il pesce. La differenza tra questo pesce e quell'altro. Tutte queste stronzate, ecco, per non sembrare il solito turista imbranato.»

Thorn riuscì a fare un altro sorriso.

«Mi piace da morire questo vostro andazzo rilassato, che avete qui nelle Keys» disse Benny. «Voglio dire che ti offro un lavoro, però, ecco, tu puoi vestirti come vuoi anche se lavori con noi. Puoi anche farti crescere le unghie fino a dieci centimetri, metterti un orecchino. Quel che ti pare.»

«Girare senza mutande?»

«Sì, cazzo!» Benny Cousins sorrise, e con il dito medio diede un colpetto sul ginocchio a Thorn. «Sei proprio il tipo che sto cercando! Un tipo autentico, genuino. Che mi farà vedere tante cose. Perché sei proprio quello che sto cercando, Thorn. Un tipo schietto.»

«Grazie» fece Thorn.

«Anch'io ero un tipo solitario» continuò Benny. «Dio, come odiavo lavorare per il governo! Per questo mi sono messo a lavorare per conto mio, e la mia vita è subito cambiata!»

Thorn guardò la rossa che si alzava e correva verso il bordo della piscina. Si guardò attorno, e si fermò, per essere sicura che tutti la stessero osservando. Infatti tutti la stavano osservando. Si tuffò, e quando riaffiorò in superficie, fece un gridolino.

Benny disse, mettendo una mano sul ginocchio di Thorn: «Tre anni fa il nostro lavoro consisteva semplicemente nel procurare poliziotti in occasioni come matrimoni, cresime, balli. Un lavoro di merda. Ma l'anno scorso, non ci crederai, abbiamo avuto un fatturato di più di ottanta milioni.»

"Perché abbiamo ampliato il settore. Oggi noi facciamo di tutto: dalla sorveglianza agli impiegati, ai dispositivi di sicurezza, al controspionaggio. Anche cosette semplici, come la scelta di un'arma, persino di un cane da guardia. Organizziamo al dettaglio i programmi di sicurezza, su piccola scala, ma anche su scala internazionale. Ci occupiamo pure di dispute sindacali. Se per esempio una compagnia vuole continuare a funzionare nonostante dei problemi con il sindacato, noi pensiamo a tutto, dalle guardie in divisa, ai negoziatori, ma anche ad alloggiare questa gente, a lavare la loro biancheria, alle attività per il tempo libero, a tutto, insomma."

«Proteggete i crumiri?»

«Se vuoi metterla così» rispose Benny, sospirando. «Ecco vedi, quello

che sto cercando di farti capire, Thorn, è questo: concedimi due settimane del tuo tempo per farti capire alcune cose e, se tra noi la cosa funziona, ci sono spazi vuoti nel mio lavoro che una persona potrebbe riempire.»

Benny si appoggiò allo schienale, si guardò attorno, guardò per un attimo la rossa che si stava asciugando, tutta tremante.

Poi, sporgendosi avanti, abbassando un poco la voce e fingendo un tono confidenziale, aggiunse: «Ecco, Thorn, voglio essere del tutto sincero con te. La verità è che mi sono innamorato di queste isole. Voglio trasferire il mio ufficio privato quaggiù. Però, vedi, qui in giro trovo solo dei buffoni disorganizzati, o dei poveracci, dei falliti che si danno da fare, ma che fanno solo un grande casino! Uno dei miei obiettivi è quello di portare a vivere questa contea nel ventesimo secolo: ecco in poche parole cosa voglio. Tu non hai niente contro il ventesimo secolo, vero Thorn?»

«Eccome!»

Benny accennò un sorriso e disse: «Alcuni dei miei uomini vanno a caccia di alci ogni autunno, nel Montana, e lavorano per me soltanto in inverno.» Adesso sembrava assente, come se avesse perso il filo del discorso.

«A caccia di alci» ripeté Thorn in tono pacato.

«O di cinghiali» aggiunse Benny. «A seconda dei gusti.»

«Potrei sparare alla gente?»

«Non in modo regolare» rispose Benny con la stessa voce piatta.

«Mi dispiacerebbe non poter sparare alla gente» disse Thorn. «Se dovessi annoiarmi, potrei sparare a te?»

«D'accordo» disse Benny. Si girò di scatto e guardò Thorn con occhi truci. La conchiglietta d'oro oscillava.

Uno degli uomini di Benny si stava avvicinando a grandi passi; con una mano portava un telefono, con l'altra si puliva la bocca con la carta oleata del sandwich. Porse a Benny il telefono. Benny lo prese, sempre guardando in cagnesco Thorn, tamburellando le dita sul tavolo, come se contasse i secondi.

Thorn lo lasciò contare ancora un po'. Quindi si alzò, si avvicinò al bordo della vasca con l'acqua calda.

Gli piaceva il gorgogliare dell'acqua dentro la vasca. Gli faceva venire in mente una di quelle fessure sul fondo dell'oceano, di cui aveva letto, dove la lava surriscalda l'acqua e poi trabocca, gorgogliando, facendo diventare nera l'acqua attorno, e più fertile. I pesci diventano enormi, le piante mostruose. Gli piaceva quell'idea di una fessura tra questo e l'altro mondo. Un luogo dove uno poteva vedere i due mondi che si scontravano, spumeg-

giando.

Benny si avvicinò a Thorn, guardò le bollicine. «OK, allora mi sono sbagliato sul tuo conto» disse. «Però lascia che ti dica una cosa, sbruffone: con noi saresti comunque durato poco! Sto cercando degli uomini io, gente con le palle sotto!»

«Sai» disse Thorn, girandosi e afferrando Benny per il risvolto della giacca «la gente come te deve imparare a rilassarsi, così la pressione scende a valori normali. È bello sguazzare nell'acqua, fa bene alla pelle, si dilatano i pori.» Thorn adesso lo teneva sul bordo della vasca, con il braccio teso. Benny era impotente. Roger stava arrivando dal gazebo, per difendere il boss; senza però affrettarsi. «I tipi come te si sottopongono a uno stress continuo, che fa male alle arterie. Le mie mi si chiudono al solo guardarti.»

Thorn lasciò andare Benny. Poi lo guardò giù, che si agitava nell'acqua. Non riusciva proprio a rilassarsi!

12

Gaeton aveva sognato tutto il pomeriggio. Ancora quel suo sogno pornografico con donnine della giungla. Brasiliane, peruviane, non sapeva di preciso. Erano due settimane che quel sogno si ripeteva. Sempre lo stesso ambiente, le stesse donne; cambiava solo la trama. Era probabilmente la sua libidine che mandava messaggi al suo cervello: falla finita con tutto il tuo ragionare, immaginare, torna alla verità degli istinti. Adesso rimpiangeva di non averlo fatto.

Nel sogno di quel pomeriggio aveva sorvolato, come un pipistrello, una foresta tropicale, col vapore che saliva dai fiumi, sentierini nascosti tra lo smeraldo delle palme, con i pappagalli rossi e blu e le lucertole. Si era tuffato sempre più dentro l'ombra verde della giungla, fino a una radura.

E lì si era trovato all'improvviso seduto sopra un trono d'oro. Con il volto e le braccia dipinti, come gli uomini di quelle tribù. Una fila di ragazze del villaggio, nude, gli sfilavano davanti, una alla volta. Ragazze splendide. Tante Sonia Braga. Gli stessi capelli, le stesse labbra turgide. Sdraiate sull'erba, gii si offrivano.

Sentì qualcosa di duro che premeva contro il rotolo di linoleum, facendogli quasi riprendere conoscenza.

Poi un bagliore improvviso. Sonia era sparita. 1 pappagalli volati via nella luce.

Gaeton cercò di ruotare quanto poté le spalle per vedere la figura in piedi

davanti alla porta del capannone. Era pomeriggio inoltrato. La porta si richiuse su un cielo sinistro. Le cinque e mezzo, sei, forse. Domenica. Meno di una settimana al festival di Old Pirate Days.

Gli era sempre piaciuto questo periodo dell'anno, persino adesso con tutti i turisti, il mercato del pesce, le sfilate con tutta la gente di Key Largo vestita da pirata. Ciao, vecchio lupo di mare! si salutavano tutti tra loro. La caccia al tesoro all'Harry Harris Park. La ridicola sfilata con le reginette in abito lungo e la benda da pirata sull'occhio. I vigili del fuoco che lanciavano spade di gomma e fascette per la fronte. Era una festa molto provinciale, per turisti, però, durante quei tre giorni di gennaio, tutta la gente dell'isola sorrideva. Quando mai succedeva una cosa così?

Gaeton cercò di scrutare dentro la penombra. Non riuscì a capire che marca di pistola fosse, ma capì che aveva il silenziatore avvitato alla canna.

Benny si chinò, gli tolse il nastro adesivo e il calzino di bocca. Gaeton aveva provato tante volte prima a rotolare un po' a destra, tornare indietro, respirare profondamente e poi rotolare di nuovo con maggior slancio. E poi, cosa? Doveva mordergli la caviglia, fino a che Benny cedeva?

«Ah, ciao Benny, sei tu! Gesù, come hai fatto a trovarmi? Sono contento di vederti, credimi!»

«Smetti di dire cazzate!» disse Benny.

«Perché?»

«Lo sai perché, spione!»

«Be'» gridò nel buio Gaeton «se non altro ci ho provato.»

«Già» fece Benny.

«Sei bravo a lavorare di nascosto, lo sai, Richards?» fece Benny. «Fin dal primo giorno, ho capito cosa facevi. Sei venuto qui, tutto sorrisi e strizzatine d'occhio, convinto di farmi fesso, di fregare Benny Cousins. Ma l'ho capito, fin dal primo fottuto momento, che riferivi tutto all'FBI. Che eri una spia, l'ho sempre saputo, Gaeton: hai la faccia da spia.»

"E poi Larry, quello da cui ti facevo tenere d'occhio, mi dice che avevi preso un colpo in testa da un tizio con un furgoncino dei gelati e che eri finito in questo capannone. E allora dico: ma cos'è? Una nuova torta gelato, a base di frullato di agenti infiltrati dell'FBI? Spiegami, amico: che cazzo ti è successo? Una lite con un tuo vicino qui? Una storia di sesso, magari? Ti assicuro che anch'io la trovo molto strana questa faccenda."

Benny diede un colpo col gomito contro il linoleum.

«Com'è successo, Benny?» disse Gaeton. «Qualcuno ti ha affondato il

coltello in una ferita aperta? Cos'è che ti ha fatto arrabbiare?»

«Gesù, Richards! Ti credevo più intelligente.»

«Cos'è stato allora? Dimmelo. Non sei sempre stato disonesto, no?»

«E neppure ora lo sono.»

Benny si sedette sopra un piccolo barile di legno e gli puntò addosso la pistola. Poi sospirò, e l'abbassò di nuovo.

«Vedi Richards» disse «sei anche tu come la maggior parte della gente: non hai nessun senso della storia. Non ti sei mai seduto a riflettere su quello che stiamo facendo, su quello che sta succedendo nel grande corso del tempo.» Benny si girò verso il banco da lavoro e vi appoggiò la pistola. Poi continuò: «Io la studio la storia. I crimini. Com'erano una volta, come sono adesso. Ecco, vedi, tutti si comportano come se fosse ancora come una volta: "Scusa carino, ma ti sto rubando i soldi!". Come in quei gialli per bambini.»

"Sì, magari c'è stato un tempo, cent'anni fa, in cui tutti dicevano: per favore alza le mani, grazie; niente crudeltà. Esistevano delle regole. Tutti le conoscevano, tutti le rispettavano. Gli sbirri potevano permettersi di essere a loro volta gentili, e via dicendo."

Gaeton stava zitto. Gli si era chiusa la gola, e comunque non era il caso di fare battute.

Qualcuno fuori stava tagliando l'erba, un bambino piangeva. Si mise ad ascoltare quei rumori. Sentì il profumo dell'erba appena tagliata, l'odore lì dentro, odore di olio, di cemento, di muffa.

«Ma via, amico» continuò Benny «i boss della droga vanno in giro con i missili nascosti nel baule della macchina, e davanti a loro si inginocchia più gente che davanti al papa. Mentre noi invece, cos'abbiamo? Una misera Smith & Wesson? La nostra brava Carta dei Diritti che non serve a niente, eh?»

"Questa gente ha un enorme potere; dispone di veri e propri eserciti, di sudditi, di denaro, più degli stessi Arabi. Eliot Ness esiste solo al cinema! Non puoi fare il boy-scout con questi bastardi! Di questi tempi c'è bisogno di uomini altrettanto duri e pericolosi quanto loro. E disposti anche alle cose più abiette, se è il caso. Gente come me."

«Che piano diabolico è il tuo, perché adesso io devo morire, eh?»

«Zitto! Non ti dirò una bella merda di niente.»

Gaeton inspirò un po' d'aria.

Poi disse: «Sei tu solo, vero? Joey, Roger, tutti gli altri non sanno niente di niente del tuo piano, non è così?»

«Sono un solitario io» rispose Benny. «Quella è gente senza fantasia, con il paraocchi, tutti quanti.»

«OK, dimmi cosa fai allora? Procuri per caso killer alla mafia, ti sei messo con gli italiani, è così?»

Benny si mise a ridere, scuotendo la testa con fare disgustato. «Davvero lo pensi? Lavori da quasi un anno, e sei arrivato a queste conclusioni? Gesù, adesso capisco perché l'FBI ti ha scaricato qui, dove non puoi fare niente. I tipi stupidi come te, sono ben contenti di allontanarli dalla sede.»

«Bene, e allora? Perché uccidermi? Che male ho fatto, dimmelo!»

Benny Cousins si alzò dal barile di legno. Prese la .38 con il silenziatore.

«Sai, questo è un grosso vantaggio per me: il fatto che tu sia qui arrotolato a questo modo. Una coincidenza davvero fortunata. Infatti mi sono chiesto tante volte come fare per incastrarti. Ma mi piace così, è una cosa strana averti trovato arrotolato a questo modo. Qualcuno vuole vendicarsi di te, e a me è toccata la fortuna di dargli una mano. Sai, quando si è così fortunati, vuol dire che siamo stati bravi e ce lo meritiamo. Capisci cosa voglio dire, Richards?»

«Sei marcio, Benny» disse Gaeton, cercando di incontrare gli occhi di Benny nel buio della stanza, per lanciargli un'occhiata che non avrebbe mai più dimenticato. Ma tutto quello che si vedeva di lui era il luccichio del cranio pelato e quello dell'orecchino d'oro. Gaeton continuò: «Te ne stai lì a farmi un'assurda lezione di storia e io dovrei sorridere e fare cenno di sì. Sentirmi illuminato da un verme come te, così pieno di sé. Uno marcio dalla testa ai piedi, che manda a farsi fottere il suo paese, convinto di essere un eroe!»

Il primo sparo gli si conficcò nello stomaco. E Gaeton cominciò a sprofondare in un mare grigio, dentro di sé. Poi, piano, cominciò a risalire dentro il proprio corpo.

Benny lo guardava dall'alto, a un miglio di distanza. Col sangue che gli saliva in gola, Gaeton disse: «Più in alto, stronzo.»

Il secondo colpo gli fracassò lo sterno, mozzandogli il respiro. Vacillò sulla soglia della coscienza.

«Gesù Cristo!» esclamò Benny. «Quegli assegni del cazzo! Ce li hai ancora in mano, vero? Eh, stronzo?»

Gaeton con gli occhi annebbiati riuscì a intravedere Benny che abbassava la testa, allungava un braccio dentro il rotolo di linoleum, gli frugava con la mano dentro il taschino della camicia.

Mentre Benny gli prendeva gli assegni, Gaeton raccolse le poche forze

che ancora gli rimanevano; poi, mentre quello tirava fuori la mano, con un enorme sforzo, alzò di scatto la testa e gli morse l'orecchio. Strinse tra i denti l'orecchino, poi diede un ultimo colpo con la testa. Benny con un urlo cadde a terra accanto a Gaeton. E Gaeton ingoiò l'orecchino.

Lontano, sentì Benny lanciare una maledizione. E subito dopo la bocca infuocata della canna che gli premeva contro la fronte.

Poi sentì freddo, e divenne buio, e finalmente, dopo tanto, tanto tempo, non aveva più sete.

Benny, lottando contro il dolore, lasciò cadere la pistola sul pavimento di cemento. Si sfilò i guanti di gomma gialli. Anche questa volta le sue mani erano pulite. Se li ficcò nella tasca della giacca bianca tutta spiegazzata. Strinse forte con la destra il lobo dell'orecchio lacerato. Sangue sulla manica, sulla spalla. Malediceva se stesso, malediceva quello stronzo che era morto.

Con l'altra mano si infilò gli assegni nel taschino interno della giacca. Il lobo gli martellava maledettamente. Benny ripeteva come una nenia le sue imprecazioni, una specie di mantra di maledizioni.

Si chinò di nuovo sopra il cadavere e gli aprì la bocca. Ficcò dentro le dita, frugò tra la guancia e la gengiva, sotto la lingua, fin giù in gola.

Non c'era niente lì dentro. Benny si alzò, si asciugò la saliva sui pantaloni. Forse era il caso di aprirlo. Una piccola autopsia. Ma, perché, maledizione? Quale medico poteva individuare il pezzo mancante di un orecchio?

Benny Cousins guardò la sagoma scura di Gaeton Richards. Poi si chinò in avanti, si pulì il naso, prima una narice, poi l'altra, sopra quell'uomo stupido. I morti erano sempre così stupidi. Ancor più dei vivi.

13

«Non ho nessuna intenzione di andare in giro con un morto fottuto» disse Bonnie.

Erano nel capannone. Bonnie era rotolata giù dal letto con addosso una tuta nera. Se ne stava lì, con in mano una birra, e guardava quell'uomo, con un pezzo della fronte che gli mancava. Erano circa le due e mezzo di mattina. Silenzio di tomba. Ozzie sentiva degli insetti appiccicati sul collo, ma non aveva la forza neppure di cacciarli via. Spiaccicato sul muro, alla luce gialla di quell'unica lampadina, si vedeva il cervello di quel tizio.

Incredibile! Una cosa che gli faceva girare la testa, maledizione! Al bar,

quella domenica sera, aveva aspettato che Papa John andasse a pisciare per chiedere di Darcy a Crump Berry, se era vero che abitava con il fratello. Crump andava in giro con un furgoncino a vendere il pesce dalle parti di Tavernier, e veniva al Bomb Bay Bar di Papa John ogni sera. Gli rispose di sì, che il fratello era uno dell'FBI o qualcosa del genere. E che Darcy una volta aveva partecipato al concorso di Miss Florida. Tutti li conoscevano quei due.

Ozzie aveva nascosto le mani sotto il banco, tanto gli tremavano. Poi Papa John era tornato e aveva detto che l'aveva chiamato una certa signora di Islamorada che si lamentava perché Ozzie aveva insultato lei e il suo bambino, solo perché lei voleva due gelati e qualche spinello! E Ozzie disse: sì, certo, era stata tutta colpa sua, ma che quel giorno aveva le palle di traverso, che gli spiaceva, che non sarebbe più successo.

Ozzie aveva finito di pulire il bar, come uno zombie, poi in qualche modo se n'era venuto via. Aveva fatto di corsa, al freddo, i duecento metri fino a casa. Pensando: "Oh, be', quel bagnino mi ha fatto una proposta, no? Lasciamolo andare e la faccenda è chiusa".

E poi Ozzie era arrivato al capannone, col fiato corto. Incredibile! Qualcuno aveva forzato quella porta fottuta! Mentre l'apriva, sentì subito l'odore della polvere da sparo. E di qualcosa di peggio. Ma era entrato, comunque; aveva tirato la cordicella della luce, con le ciabatte che si erano appiccicate sul pavimento. Gesù!

Allora era corso su da Bonnie, l'aveva svegliata. Ozzie pensava: "Questa puttana l'ha fatto fuori, solo per farmi un dispetto!". E invece lei si era messa ad abbaiargli addosso. Dio! Bonnie sembrava un dobermann quando ringhia e tira fuori gli artigli. E allora Ozzie aveva dovuto raccontarle tutta la storia. Chi era quello lì, perché era là dentro arrotolato in quel pezzo di linoleum. Al che lei si era completamente svegliata e aveva smesso di ringhiare.

«Che testa di cazzo sei! Mi fai pena!»

E Ozzie aveva detto: sì, hai ragione, lasciandosi maltrattare da lei. Era disposto a lasciarsi maltrattare da chiunque quella sera.

Poi l'aveva condotta al capannone, le aveva mostrato il morto. Aveva raccolto la Colt che giaceva in terra, l'aveva esaminata. Una bella pistola. Con questa adesso erano tre: la Smith .357, che il bagnino aveva dentro la fondina attorno alla spalla, la piccola Colt sul sedile davanti della Porsche, che sembrava una .45 in miniatura. E adesso questa. "Ehi" pensava Ozzie "questi bagnini, basta scuoterli un po' che ti piovono addosso un sacco di

pistole!"

A questo punto Ozzie si era chiesto: "E se invece l'ho ucciso io?". Magari senza sapere quel che faceva, era tornato lì, e gli aveva sparato. Ma no! Quella mattina era andato in giro per i quartieri di Key Largo, a vendere gelati fino a pomeriggio inoltrato, giù fino a Tavernier e ritorno. Poi aveva preso le cesoie dal ripostiglio dove teneva gli attrezzi, era andato a piedi fino al campeggio delle roulotte e, facendo finta di potare una siepe qui e là, si era a poco a poco avvicinato alla roulotte di Darcy, cercando di trovare il coraggio di entrare e chiederle... chiederle cosa? Cosa cazzo poteva dirle? È tuo fratello o il tuo boyfriend quello che tengo arrotolato dietro alla mia casa? Così aveva continuato a tagliare siepi, senza concludere niente.

Aveva trascorso la serata a cercare di scrivere una canzone nuova, facendo fuori dieci fogli di carta, senza concludere niente. Poi, all'una, era andato a lavorare. Aveva avuto la sua solita dose di maledizioni da Papa John e aveva chiesto a Crump di Darcy. Quella era stata la sua giornata. Non aveva ucciso nessuno. Anche se gli sarebbe piaciuto, non l'aveva ucciso lui questo qui.

Ozzie disse: «Io salgo dietro sul furgone.»

Bonnie disse: «A mangiare ghiaccioli mentre io porto in giro un morto.»

«Sono solo quindici chilometri. Ci vuole un quarto d'ora.»

«E se mi ferma qualche poliziotto, cosa gli dico?»

«Se guidi tranquillamente, chi ti deve fermare?»

«Cosa gli dico? Questo idiota si è ficcato in bocca una .45, perché io gli ho detto di no, eh?»

«A me sembra una buona idea» disse Ozzie.

«Gesù Cristo, non riesco a credere a quel che sto facendo!»

Ozzie avvertì un'ombra di rispetto nella sua voce. Quella donna cominciava finalmente a capire chi era veramente lui; di che stoffa era fatto.

Ozzie cominciò a srotolare il morto. "Dio! Speriamo che il bagnino non sia ancora rigido per riuscire a metterlo dentro quella macchina!"

In lontananza le luci di Miami formavano un alone rossiccio, come se la città stesse bruciando. E magari era così. Adesso si trovavano nella zona nord di Key Largo, lungo una di quelle strade dissestate a ovest della 905. A Ozzie ancora tremavano le mani.

Bonnie accostò al bordo del canale e spense i fari. Ozzie scese dal fur-

goncino e andò a dare un'occhiata. Faceva più freddo lì, soffiava un vento gelido che ti entrava nelle ossa. Merda! Anche lì il canale era intasato! Macchine, stufe, frigoriferi! La Porsche sarebbe rimasta lì a galleggiare fuori dall'acqua. Il canale doveva essere profondo sei, sette metri e straboccava.

Lo disse a Bonnie, e lei gli lanciò un'imprecazione.

«Non posso farci niente» le disse. «Mica è colpa mia!»

«Prendi la torcia elettrica e vai almeno a vedere se trovi uno spazio vuoto, no!»

E lui così fece. Maledizione! Quel posto era diventato molto popolare. Non era più come tre anni prima. Aveva portato una Toyota lì, e l'aveva gettata dentro. Ci aveva messo cinque minuti in tutto. Gli aveva dato 200 dollari quel cubano, l'aveva incontrato in un bar di Vacation Island. Quella sera Ozzie era sceso dalla macchina, sì era messo dietro, aveva dato qualche spinta avanti e indietro fino a che era riuscito a farla rotolare oltre il bordo, e... Gesù! Solo in quel momento aveva capito di cosa si trattava! Dalla puzza che usciva dal baule. Che schifo!

Quella volta aveva dovuto farsi a piedi i quindici chilometri fino a Key Largo. Ma da allora aveva imparato tante cose. A trovarsi qualcuno che gli desse una mano, per esempio. Anche se era un dobermann. Questa volta era più facile. Solo che non riusciva a trovare uno spazio libero. Erano troppi i rifiuti adesso, perché troppa gente era venuta ad abitare lì!

Ozzie si incamminò lungo il bordo del canale. Macchine, e ancora macchine, furgoncini. Aveva voglia di fare una telefonata a quelli della TV locale e dirglielo. Che alzassero il culo i poliziotti, che correvano dietro soltanto ai trafficanti di cocaina e non gliene fregava niente di quei canali lì. Oh sì, lo sapevano com'era la situazione, certo, e ogni sei mesi circa, quando gli serviva un po' di pubblicità, arrivavano lì con una fila di camion e portavano via tutte le macchine rubate. Ma con metà di loro che lavorava part-time per quelli della droga, le cose cominciavano a sfuggirgli di mano. Era dura per tutti.

Alla fine trovò uno spazio. Lanciò un segnale con la torcia a Bonnie, allora lei mise in moto la Porsche e gli arrivò dietro.

Si fermò proprio sul bordo del canale, mise in folle, tolse il freno, uscì fuori di corsa e subito cominciò a spingerla avanti e indietro.

«Aspetta un momento, maledizione! Aspetta un momento!»

Ozzie, durante il tragitto da Key Largo, aveva pensato una cosa. Come riuscire a portare a casa qualche dollaro. Perché no, visto che c'era dentro

fino al collo anche lui in quella storia? Si avvicinò alla portiera destra e l'aprì. L'aveva già notato prima quell'anello, e aveva pensato di rubarlo e provare a impegnarlo. Aveva una pietra blu, e la montatura d'oro. Poteva cavarci forse 50 dollari. Ma no! Gli era venuta un'idea migliore. Stava finalmente imparando! Bravo Ozzie, stava diventando più furbo adesso!

Ozzie sollevò dal grembo la mano di Gaeton e gli sfilò l'anello. Era la prima volta che toccava un morto, dopo quella volta di quel negro ne! fossato. Provò qualcosa di piacevole; sentì come ribollirgli il sangue nelle vene, come quella volta, il mese prima, quando Bonnie gli aveva sparato addosso due colpi.

Chiuse di colpo la portiera della Porsche e lanciò un'occhiata a Bonnie, che si era messa a lanciargli la solita sfilza di imprecazioni. Chissà, magari poteva farci una canzone... una canzone che parlava di uno che aveva toccato un morto; di uno che viveva con un dobermann.

"Sai che la tua pupa ti ama, quando mira più in alto..." qualcosa del genere.

I due cominciarono a spingere la macchina, che poco dopo oltrepassò il bordo e finì dentro il canale. Ozzie perse l'equilibrio e stava per finire anche lui in acqua. Ma Bonnie riuscì ad acciuffarlo per il collo della felpa e a tirarlo indietro. Rimasero a guardare la macchina che sprofondava dentro l'acqua, fino a che, toccato il fondo, quella si fermò, facendo qualche bollicina. Fine di quella fottuta faccenda!

Erano seduti nel furgoncino dei gelati, Ozzie al volante, Bonnie sul sedile accanto, nel parcheggio buio della chiesa episcopale del Santo Pescatore. Ozzie guardava fisso davanti a sé. Lei non aveva smesso di insultarlo per tutto il viaggio di ritorno.

Insomma, se non l'aveva ucciso lui quel tizio, chi era stato, eh?

Lui non lo sapeva.

Lui non sapeva mai un cazzo! Non sapeva quello che tutti sapevano a Key Largo. Che quei due erano fratello e sorella. Lei faceva le previsioni del tempo e lui l'agente dell'FBI. "Prova almeno una volta a usarlo il cervello, idiota! Chi l'ha ucciso questo qui? Chi te l'ha lasciato lì, per fartelo portare via, eh, chi?"

Cosa cazzo ne sapeva lui?

Chi era stato? Ma non capiva? Aveva proprio un cervello di gallina!

No, lui non capiva.

Quello dell'FBI doveva aver scoperto qualcosa dì losco. Una gang. E

questi, chissà come, avevano visto quello che Ozzie aveva fatto a questo tizio e allora erano andati lì, l'avevano ucciso e l'avevano lasciato lì, così toccava a lui, Ozzie, vedersela con la polizia.

Sì, poteva essere così. O forse no. Doveva pensarci su bene. Ozzie guardava fuori quella chiesa, chiedendosi perché lei gli avesse chiesto di fermarsi proprio lì. Cosa dovevano fare? Pregare? Pentirsi? Oh, merda! Era ben ridotto male, per venirgli in mente certe idee!

Intanto Bonnie continuava a parlare. Ma allora chi è questa gente, prova a indovinare? A chi potrebbe dare la caccia uno dell'FBI da queste parti? Eh?

Ozzie provò a pensarci. Aveva sonno, però. L'eccitazione che aveva sentito in quelle ultime ore adesso era svanita, e aveva voglia di dormire per almeno una settimana. Non si ricordava più la domanda. Provò a pensare, ma non gli veniva in mente, e allora disse quello che diceva sempre quando gli succedeva una cosa così: che diavolo ne so io!

«Droga» disse allora Bonnie in spagnolo. «Testa di cazzo che non sei altro! I Colombiani. O i Cubani, o i Giamaicani! Trafficanti di droga!»

«E allora?» aveva detto Ozzie. «Tutto qui? L'hanno fatto fuori, punto e basta. Noi abbiamo finito il lavoro per loro, perciò dovrebbero essere contenti. Dovrebbero pagarci, ecco cosa dovrebbero fare!»

«Quello che voglio dire, Ozzie, è che adesso siamo nella merda noi due! Con quei tipi lì, è un miracolo se siamo ancora vivi!»

Bonnie si chinò verso il cruscotto e girò la faccia in modo che Ozzie la vedesse. Ma Ozzie tenne gli occhi fissi sul grembo. Tutto lì? Era tutto lì quello che lei aveva da dirgli? Che erano nella merda fino al collo? Che grossa novità!

«Su, adesso» gli disse lei. «Prendiamo quella finestra.»

Ah, già! Come aveva fatto a dimenticarsi di quella fottuta finestra. Quella grossa vetrata colorata sulla facciata della chiesa, con Gesù circondato da agnelli, bambini, qualche apostolo e altra gente. Una vetrata enorme. A Bonnie sarebbe bastata come materiale per il suo lavoro, per tutta la vita. Adesso lei voleva farlo sentire in colpa, così poi lui l'avrebbe aiutata a rubarla.

Ozzie odiava le chiese. Suo padre faceva il predicatore nel tempo libero. Il resto del tempo riparava i tetti. Così, diceva sempre, poteva essere più vicino a Dio quando non poteva predicare.

Per Ozzie le chiese erano dei luoghi pericolosi, dove la gente veniva presa dalle convulsioni e i vecchi cadevano a terra e scoppiavano a piangere,

il posto dove suo padre urlava maledizioni a tutti, come faceva con lui e sua madre a casa.

Perciò quando Bonnie, due settimane prima, aveva detto che voleva quella finestra, lui aveva fatto finta di non aver sentito. Ma adesso, eccoli lì: lui doveva restituirle il favore.

Bonnie gli ringhiò di aiutarla a svuotare alcune scatole; dovevano tirare fuori i ghiaccioli, i gelati. Le serviva qualcosa per metterci dentro tutta la roba.

«È il prete, o chi diavolo è, che abita lì dietro?»

«Cosa? Hai paura? Hai tutto il mondo della droga alle calcagna, e ti fa paura un prete?»

L'aiutò a svuotare alcune scatole, scesero da! furgoncino e attraversarono il parcheggio buio, fino alla facciata della chiesa. Bonnie si chinò e cominciò a sollevare un blocco di cemento del parcheggio. Ozzie la osservò mentre lo alzava lentamente, se lo metteva in spalla: il lancio del peso. In quel momento sentì una specie di affetto per lei. Strano, dopo tutte le parolacce che gli aveva tirato addosso. Però, ecco, era anche lei come lui: un'artista. Cosa non facevano gli artisti per la loro arte!

Portò il blocco sotto la finestra, lo soppesò. Poi fece qualche passo indietro e cominciò a correre verso la finestra, pronta al lancio.

«Getta quella pietra!» gridò una voce d'uomo.

Veniva da dietro le spalle di Bonnie, dalle siepi che circondavano la chiesa. Ozzie alzò le mani, Bonnie si girò e le alzò anche lei. Alla luce della luna un uomo in pigiama e vestaglia le puntava il fucile. Aveva la barba e i capelli grigi, corti. E, anche se non portava la tonaca, Ozzie capì dal tono con cui aveva ordinato a Bonnie dì fermarsi, che la sua era la voce di Dio.

14

Thorn e Sugarman stavano mangiando in silenzio. La tensione di sabato non era del tutto svanita. Era stata la prima volta quella in cui Sugarman aveva usato il tono da poliziotto con lui.

Erano seduti a un tavolino del bar The Pier, in riva all'oceano, il posto di Key Largo più frequentato ultimamente. Il locale aveva il soffitto di travi di legno di sequoia, un enorme televisore che stava trasmettendo un programma di ginnastica, vasi con palme sparsi un po' ovunque. L'anno prima a quei tempi lì dentro c'era una carrozzeria.

Thorn indossava una camicia blu sbiadita, pantaloni cachi, una giacca di pelle e i mocassini che usava in barca. Era quella la sua tenuta di metà inverno.

Guardava due ragazzi che con la muta cercavano di fare il windsurf al largo di Tarpon Basin. Riuscirono a restare in piedi per qualche metro, poi caddero, si rimisero in piedi, manovrarono la vela, ma persero di nuovo l'equilibrio non appena il vento cominciò a spingerli.

Thorn aveva ordinato l'hamburger, poco cotto. E subito era arrivato sommerso da fette di avocado, germogli di alfalfa e di tutte le erbe possibili e immaginabili. Solo odorandolo, gli si sarebbe allungata la vita di sei mesi. Sugarman non disse nulla e si buttò sul suo hamburger, gli occhi nel piatto.

Oggi Sugar non portava la divisa grigia e verde della polizia della Contea di Monroe. Indossava una polo rosa e jeans nuovi, scarpe da ginnastica, niente calzini.

Thorn mise da parte il suo hamburger.

«Non ricordo di averti mai visto vestito di rosa, Sugarman» disse.

«Parla poco, ma indossa una camicia vistosa!» disse Sugarman.

Sugarman diede un piccolo morso al suo hamburger. Gli erano rimasti alcuni germogli appiccicati al mento, come una barbetta cinese.

«Non ho avuto tempo per cambiarmi» spiegò. «Ho lavorato anche ieri sera, a Miami, il solito lavoretto privato.»

Il cuoco aveva lasciato qualche buccia di patata sulle patate fritte, tagliate a pezzi molto grossi. Probabilmente aveva messo sale marino: altri sei mesi di vita. Se avesse mangiato lì tutti i giorni, gli sarebbe tornato lo stomaco di un teenager in pochissimo tempo. Thorn decise di raccomandare questo posto a Gaeton. "La prossima volta che hai voglia di germogli di alfalfa" gli avrebbe detto "conosco il posto giusto."

«Attento ai lavori che richiedono nuovi abiti» disse Thorn.

Sugarman scosse la testa. Si allentava un po' la tensione, con qualche battuta.

Thorn allungò la mano e tolse i germogli dal mento di Sugarman, li guardò un momento, li mangiò. Sugarman finì la Coca, prese in bocca alcuni cubetti di ghiaccio e cominciò a masticarli.

«Io non lo farei un lavoro così, ma ho bisogno di soldi» spiegò Sugarman. «Devo solo ritirare macchine di lusso; rubarle ai boss della droga, praticamente. Sono dei tipi veramente tirchi, questi, non lo crederesti. Entrano in un salone di macchine di lusso, con duecentomila dollari arrotolati

dentro le tasche e ne tirano fuori solo dieci, quindicimila come acconto per una macchina da 50.000 dollari. Di loro si fidano perché possiedono qualche banca in giro, che magari nessuno conosce, ma che comunque è piena di soldi. Così se ne vanno via con la nuova Lamborghini, o Rolls, o come diavolo si chiamano. E poi questi rozzi si dimenticano di pagare gli altri 40.000. Se ne fregano loro, si divertono a fregare la gente.»

Thorn notò che uno dei due ragazzi del windsurf era riuscito a rimettersi in piedi e, dopo aver fatto un gesto di trionfo all'amico, veleggiava veloce verso un'isola di mangrovie.

Sugarman continuò: «Può anche diventare pericoloso come lavoro. Innanzi tutto perché questi signori girano sempre con sei guardie del corpo, tutte armate fino ai denti. E comunque la legge dice che non puoi arrampicarti sul muro della loro casa per rubargli la macchina. Loro praticamente l'hanno rubata la macchina, non hanno più pagato una rata in ben cinque mesi, e tutto quello che tu puoi fare è cercare di riprendergliela, ma in territorio neutrale.»

"Be', parcheggio la macchina sgangherata che mi dà la compagnia nei pressi della mega-villa di 25 stanze di questo signore, e aspetto. Ed ecco che a mezzanotte il mio uomo si decide a uscire con la sua potente macchina rombante, per andare a cena. Lo seguo fino a un semaforo rosso, mi metto dietro di lui e piano lo tampono. Lui salta subito giù, guarda il danno. Io esco e faccio finta di guardare anch'io. Lui mi scruta da capo a piedi e pensa che magari sono uno di loro, per come sono vestito. E così si rilassa un po'. Io allora gli porgo il mio biglietto da visita e, mentre lui lo legge, sono già nella sua macchina che cerco la chiave per accendere e, grazie a Dio, la trovo! Allora schizzo via, dopo aver trovato il cambio a fatica, in mezzo a tutti quegli aggeggi! Quello mi grida dietro, con in mano un fucile, però gli spiace di sparare contro la sua bella macchinetta. Io tiro un respiro di sollievo e solo allora mi giro. E chi vedo sul sedile di fianco al mio? Una bella bionda, con un vestito rosso, di pelle."

«Davvero?» sorrise Thorn, guardando l'amico. «E cosa ti ha detto?»

«Mi ha sorriso e mi ha soffiato un bacio, che mi ha subito mandato su di giri.»

«Magari ci è abituata, a farsi tutti quelli che salgono al volante.»

«Ero davvero su di giri. A Miami è sempre così.»

«Se devi fare un lavoro extra, perché non lo cerchi da queste parti?»

«Mi pagano troppo bene per lasciarlo perdere» rispose Sugarman. «Anche se devo andare a Miami. E poi, se aspetto un po', la compagnia ha in-

tenzione di aprire un ufficio anche qui.»

Thorn si mosse nervosamente sulla sedia. Anche se lo sapeva già, gli chiese il nome della compagnia per cui lavorava.

E Sugarman rispose: «La Florida Secure Systems.»

Thorn prese un cucchiaio e lo agitò in aria. «La compagnia di Benny Cousins» osservò con fare distratto.

Sugarman, si fermò con la tazza di caffè davanti alle labbra, e lo guardò.

Sugarman mise giù la tazza e piegò la testa da una parte.

«OK, Thorn, di che si tratta? Il tuo tono non mi convince.»

«Sono solo curioso. Mi piace sapere le cose.»

«Io sono curioso di sapere perché tu sei curioso.»

«Ehi» fece Thorn «fai il bravo e dimmi qualcosa di questa compagnia.»

Sugarman sospirò, perplesso. Un leggero sorriso negli occhi.

Scosse la testa, e disse: «So che è molto grossa, che la sede centrale è a Miami e che lavorano in tutto il mondo. Garantiscono una sicura protezione a grossi industriali, re del petrolio, gente che ha paura di essere rapita. Forniscono sofisticati sistemi di allarme, cose alla James Bond. C'entrano anche con l'antiterrorismo, da quel che ho sentito. Hanno una buona reputazione. Due che lavorano al dipartimento dello sceriffo hanno fatto domanda per essere assunti, ma non sono stati accettati, perciò mi considero fortunato di essere stato preso.»

Thorn prese un'altra patatina, la intinse nel ketchup, ma poi la rimise nel piatto. Quel cibo strano gli dava un leggero senso di nausea.

«Parla tu adesso» gli disse Sugarman.

«Non so esattamente cosa, ma c'è qualcosa che puzza attorno a questo Benny Cousins.»

Sugarman si sporse in avanti, e guardò Thorn di traverso.

«Sei strano, Thorn. Tu e Higby avete sniffato troppa segatura sudamericana e cominciate ad avere strane fantasie!»

«Sugar, il tuo boss, Benny Cousins, mi ha fatto togliere quella multa, nel giro di ventiquattr'ore. Sabato tu dovevi arrestarmi, e domenica pomeriggio i lavori della mia casa possono riprendere. Non ti sembra strano?»

Sugarman inarcò le sopracciglia e guardò a lungo Thorn, sorpreso.

«Quest'uomo mi ha offerto un lavoro, Sugar. La faccenda della multa era un modo per convincermi a lavorare per lui, voleva che gli insegnassi a pescare, che gli facessi vedere come si getta l'amo.»

«Davvero?»

«Lo sapevi che Gaeton lavora per lui?»

«L'ho sentito dire; ma è da tanto che non io vedo.» Spinse da parte il piatto. «Thorn, hai di nuovo quello sguardo. Non mi piace.»

«È un tipo losco quello, Sugar. Ha sistemato la faccenda della multa, così io mi sarei sentito in debito verso di lui. È così che arruola i suoi uomini.»

Sugarman scosse la testa e disse: «No, Benny Cousins no. Ha lavorato per il governo, Cristo, altro che losco!»

«Non mi stai ascoltando, Sugar. Mi ha sistemato la faccenda della multa.»

«Be', se questo è vero, comincio a vederlo sotto un'altra luce» disse Sugarman. «È una cosa che mi dà molto fastidio questa. Non sopporto quando sono lì che faccio il mio lavoro, e riempio tutti i dannati moduli che quelli mi passano, e poi arriva qualcuno che strizza l'occhio alla persona giusta, sgancia di nascosto un 50 a qualcuno, e la faccenda è sistemata. Delle volte mi arrabbio a tal punto che avrei voglia di piantare tutto e andarmene via.»

Da sotto il tavolo si sentì un trillo, e Thorn lasciò cadere la patatina.

«È il mio cicalino» disse Sugarman, spegnendolo e alzandosi. «Devo andare a chiamare.» Lanciò un'occhiata sconsolata a Thorn, socchiuse gli occhi e scosse la testa.

La cameriera arrivò subito dopo. Niente trucco, capelli dritti, castani, occhi vivaci, allegri. Non era di certo una di quelle che chiamavano "tesoro" i clienti, né che ridevano nel prendere un pizzicotto sul sedere.

Cominciò a sparecchiare la tavola con quello zelo, quello spirito di intraprendenza che doveva avere imparato alla scuoia per camerieri. Thorn avvertì una specie di fastidio. Il fatto era che non era abituato a vedere persone così efficienti a Key Largo. Perdigiorno, sì. Fannulloni, certo. Gente che se la prendeva comoda. Così erano a Key Largo, e in tutte le Keys. Gli unici ad avere un po' di brio erano quelli di New York, il primo giorno che arrivavano lì sull'isola: avevano la smania di andare di qua e di là, di fare questo e quello. Ma bastava che respirassero per una sera l'aria di lì e andassero a pesca sugli scogli per un giorno intero, che il giorno dopo a colazione li vedevi seduti lì tranquilli, che guardavano l'acqua, rilassati, senza chiamare la cameriera.

Ma anche da quelle parti era arrivata la voglia di lavorare, una specie di virus che faceva smaniare, correre a vuoto la gente. Come quella ragazza, che si muoveva veloce, tutta sorrisi. Evviva la Nuova Era!

La ragazza cominciò a snocciolargli i vari dessert. La mente di Thorn si

chiuse dopo il *Birker* e la mousse al cioccolato bianco. Quando ebbe finito, lui le chiese se aveva per caso delle tortine con la crema alla menta. La ragazza piegò un po' la testa e ci pensò su un po'; poi scosse la testa.

«Quelle cose da due centesimi, di solito le tengono alla cassa» aggiunse Thorn.

Lei gli sorrise triste, come se si sentisse imbarazzata per lui che aveva voglia di una cosa tanto misera, che aveva scambiato quel ristorante alla moda per uno dei tanti squallidi locali.

«Il conto allora» disse Thorn.

Questo parve rianimarla. Si allontanò a passi veloci e salutò con brio Sugarman che tornava.

Sugarman si sedette e sospirò.

«Chi era?»

«Jeannie.»

«Ti chiama col cicalino?»

«Le piace dirmelo subito, quando ha qualche grande intuizione.»

«E ne ha avuto una adesso?» chiese Thorn.

«Sì, ne ha avute un sacco. Intuizioni psicologiche. È da un po' che va da Don Meagers, lo psicologo delle scuole elementari. La sera lavora con gli adulti.»

Thorn tolse l'hamburger dal pane, raschiò via un po' di quella verdura esotica e morse un altro pezzetto.

Sugarman disse: «In questo corso per i figli adulti di genitori alcolizzati ha scoperto di odiare gli uomini perché l'amano troppo. O... cos'è che mi ha detto?» Sugarman spostò con il gomito il piatto delle patatine e mise il tovagliolo vicino al piatto. «No, ma qualcosa del genere.»

«Sì, hai reso 1 ' idea.»

«Ecco, io molte cose riesco a capirle, veramente! Per esempio che uno finisce sempre con il ripetere quello che hanno fatto i suoi genitori. E intanto l'altra persona fa la stessa cosa, cioè fa quello che hanno fatto i suoi, di genitori, e così si finisce con il litigare perché non si è più in due a litigare, ma in sei, i suoi genitori, e i tuoi genitori, oltre a te e a tua moglie!» Sugarman mise in bocca un pezzo di ghiaccio e lo masticò. «Sei persone che litigano, maledizione, di cui quattro sono dei fantasmi!»

Per un po' ripresero entrambi a guardare i due del windsurf. Facevano fatica ad avvicinarsi a terra.

«Tutto bene?» chiese la cameriera che era tornata con il conto. Guardava Sugarman. Thorn ormai non lo prendeva più in considerazione.

Sugarman le diede un venti e quella se ne andò.

A Thorn brontolò lo stomaco. Aveva ancora una fame da lupo!

«Sugar» disse «sono sicuro che se senti qualcosa di sospetto sul conto di Benny, me lo farai sapere.»

Sugarman si alzò, e guardò i due del windsurf.

«Nella mia prossima vita» disse «li sceglierò meglio gli amici. Li sceglierò tra la gente normale, tranquilla, che si diverte a giocare a dama.»

«Cosa vuoi dire? Ma se sono il tipo più tranquillo che tu conosca, io!»

«Sì, certo! Come no!»

15

Ma a chi la dava a bere? Non aveva niente di così importante da dire a Gaeton, per andarlo a disturbare il lunedì pomeriggio, con quel vento freddo. Stava andando al campeggio delle roulotte per quel che era successo venerdì sera. Per quel bacio. Perché gli si era come aperto qualcosa dentro e non voleva che si chiudesse di nuovo. Era venuto a trovare la sorellina del suo amico. Questo era venuto a fare.

La finestra sbatté quando Thorn bussò alla sua porta, una o due volte. Non vedendola arrivare, aprì e mise dentro la testa. Mancava l'aria lì dentro.

Sorrise. Lei alzò gli occhi dal libro che stava leggendo sul divano, e gli fece cenno di entrare. Indossava una T-shirt grigia, a maniche lunghe, calzoncini corti, rossi, e un paio di sandali. Aveva i capelli raccolti alla bell'e meglio: una forcina qui, una là. Tenendo il libro in mano, si tolse gli auricolari e sorrise.

«Continuo a cambiare stazione» gli disse. «Voglio un po' di musica mentre leggo.»

«Cos'è?»

Gli mostrò la copertina, tenendo il segno con un dito, a circa metà del libro. Era *Moby Dick.*

«Ho ancora la relazione che avevo fatto a scuola su questo libro; potresti leggerla, così fai prima.»

«Davvero?»

«Praticamente ho scritto che Achab non aveva l'attrezzatura giusta, che sbagliava a ostinarsi a usare le fiocine con la corda molto corta, per cercare di far stancare la balena, che invece avrebbe dovuto usare delle corde più lunghe, lasciar correre Moby quanto voleva, standole dietro. Questo ho

scritto. Devo aver preso un 5, o giù di lì. La signorina Antrim mi disse che non avevo colto il significato del libro. Te la ricordi no, che tipo era?»

«Penso di essere d'accordo con lei.»

«Il significato era la cattura della balena, giusto?» disse Thorn. «Tutto il resto, tutte quelle riflessioni filosofiche, sono solo quello che salta per la testa a uno che sta lì ad aspettare che il pesce abbocchi.»

Mentre parlava, Thorn la guardava attentamente, come se la vedesse per la prima volta. Il collo, i polsi, le braccia, le cosce. Osservò il modo in cui camminava verso il frigorifero: un'andatura sciolta e decisa, come se da un momento all'altro potesse mettersi a fare una piroetta. Guardò la sua nuca, i suoi capelli rossi.

Si sedettero al tavolino verde. Lei gli mise davanti una birra e ne prese una per sé. Thorn fissava la lattina imperlata di goccioline.

«Allora» fece lei «sei venuto per un altro bacio, o cosa?» Bevve un sorso di birra, senza togliergli di dosso gli occhi ridenti.

«Sì» rispose lui. «Credo di sì.»

«Be', questo qui te lo dovrai guadagnare. Mica puoi continuare a passare di qui, fingendo di essere ubriaco, ogni volta che hai bisogno di un po' di affetto.»

«Be', intanto possiamo fare due chiacchiere.»

«Hai in mente qualche argomento?» gli chiese lei. Aveva un'aria divertita, mentre sorseggiava la birra. La radiolina gracchiava sul tavolo. I suoi occhi ridenti sembravano dire: lo sapevo! lo sapevo, che un giorno questo doveva succedere!

«Dov'è Gaeton?»

«Non so di preciso. Non è facile seguire i suoi movimenti» rispose. «Perché? Sei preoccupato che arrivi e ci trovi così?»

«Forse.»

«Be', qui non c'è. La Porsche è sparita. Lo fa spesso di andare via per alcuni giorni. È il suo lavoro.»

Thorn disse: «Benny Cousins mi ha offerto un lavoro. Roba da non crederci, vero? Vuole che lo porti in giro a pescare. Darcy divenne seria.»

«E tu?»

«L'ho buttato dentro la sua vasca Jacuzzi.»

«Bene!» esclamò. I lineamenti del viso le si distesero, ma aveva sempre l'aria dispiaciuta.

«Mi ha detto che se ci stavo a lavorare con loro, potevo fare tutto quel che volevo. Anche farmi crescere le unghie.»

«E a te questo piacerebbe?»

«E potrei anche andare a caccia di alci nel Montana. E avere un sacco di vantaggi.»

«Be', allora sei a posto» fece Darcy. «Non ti sono mai piaciuti quegli animali, o no?»

«Non è vero, mi piacciono gli animali grossi, ho un debole per loro.» Thorn bevve un altro sorso di birra, poi aggiunse: «È difficile capire come Gaeton possa sopportare uno così: uno stronzo di prima categoria. Dice di voler diventare un pezzo grosso qui nelle Keys. Come se si trattasse di un giochino. E Gaeton gli dà una mano. Ma a fare cosa di preciso, lo sai tu?»

«Gli fa conoscere un po' di gente» rispose Darcy. «Lo presenta in giro. Non so cos'altro fa esattamente. Magari gli insegna a parlare come uno di qui.» Adesso non scherzava più. Il suo sguardo era serio.

«E questo ti dà fastidio, vero?» le chiese Thorn.

«Benny Cousins è coinvolto in qualcosa di poco pulito, Thorn. Non ne sono ancora del tutto sicura, ma mi sto dando da fare per scoprirlo.»

«Davvero?»

«Sì, davvero» rispose. E parve sorpresa di averlo ammesso ad alta voce.

Dalla roulotte accanto Glenn Miller si mise a cantare *Chattanooga Choo-choo.* Per un attimo tremarono le pareti, poi il tizio abbassò il volume. Thorn guardò fuori dalla piccola finestra della cucina: la buganvillea rosso-porpora, la siepe. Vide il vicino uscire, sedersi sul dondolo in veranda con una bottiglia di birra e una rivista di donnine nude. Portava i pantaloni del pigiama e la canottiera. Ah, poveri pensionati!

«Mi sono presa tre settimane di ferie» disse Darcy. «E ne prenderò altre, se sarà necessario. Perché ho intenzione di scoprirlo, quello che sta succedendo, Thorn. Di sicuro.»

La fronte corrugata, lo sguardo serio, deciso. Allungò una mano e spense la radiolina.

Thorn bevve un altro sorso di birra. Adesso gli occhi di lei vagavano lontano, senza la luce di prima, in qualche luogo che doveva farle un po' di paura.

Darcy alzò la testa e disse: «Gaeton li odia i tipi come quello: bastardi arroganti che arrivano qui e vogliono farsi tutti amici. Li ha sempre detestati; con Benny invece, sta al suo gioco, fingendo di rispettarlo.»

Thorn taceva e giocherellava con la lattina.

«Scusami, Thorn. Non dovrei buttarti addosso questa storia. Sei passato di qui per trascorrere un momento piacevole, e io ti butto addosso le mie

grane.»

Lui le disse che non doveva scusarsi.

«Parliamo piuttosto di baci» propose Darcy. «Parliamo di cose belle.»

«D'accordo» fece lui. «Ci sto.»

Darcy finì la sua birra, si avvicinò al frigorifero e ne prese altre due. Quando si piegò per vedere cos'altro c'era, Thorn le guardò le cosce, i glutei che le uscivano dai calzoncini corti rossi, la nuca, da cui scivolava un rivolo di sudore, giù nella maglietta grigia.

«Spero non abbia fame» disse, girandosi e sorprendendolo mentre la fissava. Non parve affatto infastidita. «Tutto quello che ho è burro di noccioline e formaggio fuso, quello strano di mio fratello.»

Tornò al tavolo e portò due caraffe di vetro. Si versò la birra e senza aspettare che la schiuma svanisse, bevve un lungo sorso. Le rimase un po' di schiuma sul naso.

Thorn si chiese come avesse potuto lasciarla perdere per così tanto tempo. Lei che era sempre stata lì, a due passi da lui, fin da quando erano piccoli. Lui si era sempre limitato a vederla, ma non l'aveva mai guardata: quei suoi occhi grigi, intensi, quel suo naso dritto, quasi troppo sottile, quella manciata di lentiggini sparse sulla fronte e sulle guance, quelle sue sopracciglia rossicce, una piatta, l'altra arcuata, la piccola cicatrice vicino all'occhio, a forma di amo.

«Allora, cominci tu, o vuoi che lo faccia io?» gli chiese Darcy con gli occhi furbi.

Lui rispose; «Perché non ce ne stiamo qui seduti sul divano, e lasciamo che le cose succedano da sole?»

«Ci sono due possibilità, Thorn. Fare come dici tu, anche se ultimamente con me non ha funzionato. Preferisco mettere subito le cose in chiaro, valutare la situazione, capire come la pensi su questo e su quello e poi, se finiamo sul divano o da qualche altra parte, abbiamo le idee chiare. Una specie di accordo prima del sesso.»

«Vuoi sapere cosa ne penso della religione? della politica? Se mi piacciono i bambini, se preferisco i cani ai gatti? Il mio colore preferito? Questo genere di cose?»

«Potrebbe essere un punto di partenza.»

«No, aspetta un momento. M'è venuta un'altra idea, una specie di compromesso.»

«Sentiamo» disse lei con un cauto sorriso.

«Ci mettiamo sul divano, per dieci, quindici minuti. E vediamo come va.

Se va, se le cose si mettono bene, continuiamo e poi finiamo di rispondere al resto del tuo questionario.»

«Credi di essere così bravo a baciare?»

«Vale sempre la pena provare.»

«Non ti preoccupi di trovarti magari coinvolto con una persona che potrebbe essere completamente sbagliata per te? Una di quelle che ti creano solo problemi?»

«Non so» rispose lui. «Magari le donne così sono più sensuali, quelle che sono sempre agitate, che nascondono tante cose. Magari quelle da tenere lontano in base al tuo questionario, sono proprio quelle che mi fanno impazzire.»

«Hai dei valori molto discutibili, Thorn.»

«Sì, lo so.»

«È da persona profondamente immatura confondere l'amore con il dramma; pensare che se non ci sono rischi, allora non è vera passione.»

«Adesso io sto qui a parlare con te; poi mi ritrovo sempre a ripensare a tutto quello che abbiamo detto, parola per parola.»

«Sì? E che male c'è?»

Gli sorrise, con il mento appoggiato sulle mani. Lui bevve un altro sorso di birra, prendendo tempo.

«Parlare è troppo facile» disse. «È quello che uno fa mentre aspetta di passare all'azione.»

Darcy si alzò, si avvicinò al divano e si fermò. Thorn la guardava. Con le labbra dischiuse se ne stava lì, come in attesa. Thorn si alzò.

Si baciarono a lungo, sul divano. Nessun bacio era stato così, neanche il primo.

Darcy, seduta accanto a lui, gli sorrideva. E anche lui le sorrideva. Fra loro si era aperto un oceano di silenzio. Di nuovo le loro labbra si unirono, le loro lingue si intrecciarono. Lentamente, con forza. E poi fu come se insieme sprofondassero dentro la terra e attingessero a una sorgente di acqua pura.

Thorn si alzò per andare in bagno. Quando uscì, lei non era più sul divano. Rimase per un attimo ad ascoltare le tosatrici e Glenn Miller che continuava a cantare lì fuori. Poi si avviò lungo lo stretto corridoio, verso la camera di Darcy.

Darcy era sdraiata sul letto. Aveva tirato indietro le lenzuola e si era tolte le scarpe. Non sorrideva, non sembrava ansiosa. Lo guardava con inte-

resse, con un'ombra di curiosità, forse. La luce del primo pomeriggio attraverso le persiane le illuminava le gambe, i capelli che sembravano color miele, più che rossi.

Thorn le si avvicinò e si rannicchiò accanto a lei. Il suo alito sapeva di menta.

Darcy gli sfiorò le labbra, il collo con la punta di un dito. Lui le accarezzò le tempie, i capelli.

Lei allora si sdraiò e cominciò ad accarezzarsi i seni. I capezzoli si indurirono sotto la maglietta.

«Quanto tempo è passato» fece in tono sognante.

«Sì, è vero» disse lui, senza sapere bene a cosa si riferisse.

Si alzò e la guardò. Lei si mise a sedere, allungò una mano, gli aprì la cerniera dei pantaloni e glieli tirò giù. Quella parte di lui che nulla sapeva se non quell'unica cosa, rispondeva. Thorn chiuse gli occhi; si sentiva ardere dentro. Il cuore gli martellava.

Darcy si alzò, si tolse la maglietta. Lui le abbassò i calzoncini. Poi si slacciò la camicia e la guardò.

Quando anche lui fu completamente nudo, lei gli si avvicinò e lo baciò sulla bocca. Lui la baciò a sua volta.

Thorn, appoggiato su un gomito, le toccava un capezzolo: era roseo, vellutato. Guardò i suoi capelli sciolti sul cuscino bianco e disse piano, nella penombra: «Gaeton diceva sempre che fare all'amore è come andare sulle montagne russe.» Tacque, la sentì mormorare qualcosa. «Se uno grida vuol dire che gli piace.»

«Sì?» fece lei, aprendo per un attimo gli occhi e richiudendoli subito. Solo un filo sottile la teneva legata allo stato di coscienza. «E noi abbiamo gridato?» gli chiese in un sussurro.

«Credo di sì.»

«E come lo sai?»

«Li senti quelli là fuori?»

Quattro o cinque cani guaivano e ululavano fuori nel campeggio.

«Abbiamo gridato così?» gli chiese lei con gli occhi sempre chiusi.

«Hanno cominciato proprio quando abbiamo cominciato noi: un'ora fa.»

Quasi sprofondando nel sonno, lei mormorò: «È durato così poco? Solo un'ora?»

Le accarezzò i capelli; quei suoi capelli folti, più soffici di quanto sembrassero. E le accarezzò i peli del pube, ancora più morbidi, dorati. Aveva-

no il profumo delicato di un fiore; di gelsomino, forse. Quel profumo gli era rimasto sulle guance, e lo sentiva a ogni respiro.

Thorn si sporse sul bordo del letto, prese il lenzuolo e glielo avvolse attorno. Lei sprofondò il volto nel cuscino e allungò una mano. Lui si sdraiò, lei gli appoggiò la testa sul petto e finalmente trovò la posizione perfetta.

Erano così quando la conchiglia mandò in frantumi la finestra, facendo piovere sulle lenzuola pezzetti di vetro. Thorn rotolò a terra; credeva di essere a bordo della sua barca e che fosse ancora agosto. Darcy lanciò un urlo soffocato. Lui la tirò giù dal letto e la tenne accanto a sé, in terra. Rimasero in ascolto, al buio, in ginocchio. Tutt'attorno i cani abbaiavano. Una fresca brezza soffiava attraverso il vetro rotto.

Darcy strisciò a carponi fino alla sedia accanto al cassettone, dove c'era la sua borsa. Infilò dentro una mano e tirò fuori una piccola automatica .25, con l'impugnatura di madreperla. Tornò indietro, sempre strisciando e si accovacciò accanto a lui. Tutti e due fissarono la finestra.

Thorn riconobbe la pistola. Era quella che il padre di Darcy teneva in un cassetto dell'ufficio e che lui e Gaeton, da ragazzini, avevano tante volte tirato fuori, preso in mano, provato. Era una Browning Baby, con una finissima incisione sulla piastra di nichel. Anche sull'impugnatura di madreperla c'era una delicata filigrana. Il padre di Gaeton una volta l'aveva sorpreso con quella in mano; senza dire niente, gliel'aveva tolta, continuando a fumare tranquillamente la pipa poi, dopo averli guardati con sguardo severo, era andato a riporre la pistola in un posto che non avevano mai più scoperto.

Darcy e Thorn rimasero accovacciati accanto al letto, in ascolto. Silenzio.

Thorn le chiese se la pistola fosse carica.

«Certo, che è carica!»

Stando lontani dalla finestra, si rivestirono velocemente. Le mutande rimasero in terra.

16

Un barboncino bianco, che aveva strappato il guinzaglio, aveva rincorso Ozzie fino a casa. Abbaiava e cercava di morderlo. Arrivato in fondo alle scale esterne di casa, Ozzie si girò verso il cane e stava per sferrargli un calcio e scaraventarlo fino a Cuba, quando quel bastardo si tirò indietro, si

mise seduto sulle zampe posteriori e cominciò a girare veloce su se stesso, come la ballerina di quei carillon, e tutto contento non la smetteva di girare, come se volesse farsi dire bravo, o qualcosa del genere. Ozzie stava lì a guardarlo e pensava: "Cosa diavolo sto qui a fare?".

Allora cacciò via il cane e si avviò piano su per le scale.

Bonnie era seduta al tavolo della sala da pranzo, in jeans e camicia bianca, da uomo. Aveva appena lavato i capelli e si era fatta la coda di cavallo. Era un po' meno brutta del solito.

«Fatto?»

Lui, con il fiato corto, fece di sì con la testa.

«Gesù Cristo, adesso siamo a posto!» esclamò lei. «Adesso avremo alle calcagna tutti quelli dell'FBI, maledizione! Sequestrare uno di loro! Da una parte avremo addosso gli spacciatori e dall'altra quelli dell'FBI. Non riesco a crederci!»

Ozzie si sedette al tavolo, prese la lattina di birra che stava bevendo lei e la scolò d'un fiato.

«Cos'hai usato?»

«Cosa vuol dire, cos'hai usato? Il braccio, no!»

«Cos'hai gettato? Una mattonella?»

«Una conchiglia che ho rubato da sotto il recinto del Mondo delle Conchiglie, se proprio lo vuoi sapere! Ma se la cosa ti interessa tanto, perché te ne sei rimasta qui a fare niente, eh?» Ozzie si alzò, e prese dal frigorifero l'ultima lattina. Poi disse: «Se non ti va come faccio io le cose, smamma allora. Non voglio più sentirle le tue lagne, capito? Tu per la tua strada, io per la mia. Chiuso!»

Ozzie notò un che di nuovo nella voce, un timbro più deciso. Forse era perché era spaventato, o forse lo stava imparando da Papa John.

«Ci sono comunque dentro anch'io» disse lei. «Se fai qualcosa, riguarda anche me. Voglio essere sicura che non fai cazzate.»

«Me la sono sempre cavata bene senza il tuo aiuto, finora.»

«Sì, infatti. Non hai fatto niente, hai solo sequestrato un tizio dell'FBI e gettato il suo cadavere in un canale. Non hai bisogno dell'aiuto di nessuno. Sissignore. Te la stai cavando bene ad andare a farti fottere da solo!»

Ozzie ascoltava tutti quei cani fuori, che continuavano ad abbaiare e alcune voci. Si avvicinò alla finestra che guardava verso il campeggio delle roulotte e vide attraverso le fronde delle palme, quattro, cinque vecchi fuori sulla strada. I cani abbaiavano, i vecchi confabulavano, nessuno però guardava dalla sua parte. E poi, in fondo alla scala, di nuovo quel barbon-

cino bianco che, sempre seduto sulle zampe posteriori, girava ancora come una trottola. Ozzie respirò profondamente e tornò alla sua birra.

«Quanto chiedi?»

«Tremila dollari.»

«Cristo, Ozzie!»

«Cosa c'è ancora che non va adesso?»

«Ma come fai a essere così idiota, eh? Per un momento ieri sera ho pensato che magari un briciolo di cervello ce l'avevi, da come te la sei cavata con il prete. Cominciavo veramente a credere che magari un giorno saresti riuscito anche tu a combinare qualcosa di buono, finalmente.»

Cazzo, come se l'era cavata bene la sera prima Ozzie! Aveva affrontato senza paura quel prete e senza neanche rendersene conto, si era messo a raccontargli che lui e Bonnie avevano di che lamentarsi con Dio. Per questo volevano scagliare quella pietra contro la vetrata: per attirare la sua attenzione, per avere la sua misericordia.

Perché, fino a quel momento, Dio li aveva abbandonati, condannandoli alla povertà e a una vita di sofferenze e di peccati. Lui e Bonnie avevano chiamato il suo nome più volte, in diverse occasioni, e il Signore non si era mai curato di loro. E mentre parlava fissava la canna di quel fucile, che a poco a poco si era abbassata.

Ecco che finalmente un padre come il suo, capace di persuadere la gente, adesso gli serviva. Perché Ozzie sapeva come la pensavano questi fanatici di Dio e sapeva che li potevi fregare usando i loro stessi trucchi: senso di colpa, speranza, carità. E poi Ozzie gli aveva detto che pochi minuti prima, proprio lì nel parcheggio della chiesa, lui e Bonnie avevano pregato e pregato, chiamando ad alta voce il nome del Signore.

Il prete allora li aveva invitati a entrare in chiesa, davanti all'altare. "La salvezza con il fucile puntato!" pensava Ozzie. Se suo padre avesse provato quel metodo, sarebbe riuscito a convertirne molti di più, di quei cervelli di gallina!

La chiesa era molto più bella di tutte le chiese in cui era stato, con molte cosette interessanti da rubare. Il prete li aveva fatti inginocchiare davanti all'altare, poi si era inginocchiato anche lui accanto a loro e aveva mormorato una preghiera. "Santo Iddio" pensava intanto Ozzie "forse ho sbagliato lavoro! Forse non sono tagliato per scrivere canzoni. Fregare i preti potrebbe fruttare molto di più!"

E così il prete aveva chiesto al Signore che dall'alto dei Cieli mandasse la sua grazia e la sua misericordia a riempire le loro anime e le loro teste, a

guidare le loro mani in azioni buone. Le solite idiozie che Ozzie aveva sentito in bocca a suo padre, solo che quel prete parlava un inglese migliore. Bonnie intanto fissava Ozzie con gli occhi spalancati, come se il Signore l'avesse illuminata. E Ozzie le aveva strizzato l'occhio. Forse quella cagna lo avrebbe rispettato di più, adesso. Finalmente!

E invece no. Eccola lì, che si scolava le birre che aveva aperto lui, buttando indietro la testa, tutte d'un fiato. «Scopriranno subito, se gli chiedi tremila dollari, che hanno a che fare con un povero stupido, un fallito.»

«Tremila dollari, sono un mucchio di soldi, cazzo!» ribatté Ozzie. «Cosa stai dicendo? Tu di sequestri non ne sai più di me, e allora cosa ti metti a darmi ordini, eh?»

«Ma non sono che pochi spiccioli, non sono niente. Lei quei soldi li guadagna in una sera alla TV. Quando va a far compere li spende in un solo pomeriggio, quei soldi lì!»

«E allora? Questo vuol dire che non avrà problemi a tirarli fuori, no?»

«Cristo santo!» sbottò lei. «Cos'altro hai in mente di fare? Di firmare con il tuo nome e indirizzo?»

«Bonnie» disse Ozzie, cercando di ritrovare quel tono deciso nella voce, giù, in fondo alla gola «continua pure a prendermi in giro, su, continua pure a dire queste cose, vai avanti...»

«Sì, sì, tu sì che sei un duro. Proprio come quel burino di Johnny Cash! Gesù, io me ne vado via di qui!»

Ma non si mosse. Rimase lì seduta a fissare la lattina di birra vuota, senza fare una piega e Ozzie capì che aveva paura anche lei. Si vedeva. Poteva continuare a sputtanarlo, a dire le sue solite cazzate, ma la cosa era chiara. Le cose erano cambiate: era luì il capo adesso, era lui il capitano di questa fottuta barca!

«Adesso, la prima cosa da fare» disse Ozzie «è andare in qualche cabina telefonica, prendere i numeri, farli correre da una cabina all'altra. Li chiami, e li fai andare all'altra cabina. Non devono saltare fuori gli sbirri.» "Come in quel giallo, come si chiamava? quello che aveva visto la settimana prima?" pensava intanto Ozzie. Quale errore aveva fatto quello là, il sequestratore? Come si era fatto prendere? Ah, sì! La vittima era riuscita a scappare dalla cantina dove l'avevano legato alla caldaia. "Nessun problema, quanto a questo" pensò Ozzie. "Nessun problema."

Ma un problema però c'era: non gli andava l'idea di dare un dispiacere a Darcy Richards. Era anche vero, però, che quando luì avesse intascato i tremila dollari e lei scoperto che suo fratello non sarebbe più tornato a ca-

sa, avrebbe avuto bisogno di farsi consolare. Avrebbe preso i suoi soldi e poi sarebbe andato da lei a prendere anche il suo amore. Magari avrebbe anche speso un po' di quei soldi per lei. Gioielli, fiori, elettrodomestici: le cose che facevano impazzire le donne. Ozzie sapeva essere molto generoso. Doveva solo trovare la donna giusta..

Bonnie, mangiandosi le unghie disse: «Non mi piace questa storia: qualcuno è entrato qui dietro e ha fatto fuori quel tizio. Non mi piace per niente.»

«Ci ho pensato bene» disse lui. «Non c'entrano quelli della droga, o cazzate del genere. Non li lasciano indietro i loro cadaveri, quelli. Sono riuscito a scoprire chi è stato a ucciderlo. E anche perché.»

Adesso stava proprio rosicchiandola quell'unghia, mentre lo fissava; tutta la sua stronzaggine, la sua cattiveria adesso non c'erano più. Ozzie era soddisfatto. Si sentiva proprio come Johnny Cash. Un colpo di sperone, e quelle capivano che avevi le palle sotto, e persino i dobermann come Bonnie piegavano la testa, mettevano la coda tra le gambe.

«Chi, allora?»

«L'unico qui in giro più cattivo di me: Papa John Shelton.»

«Ma dai! Quel vecchio ciccione!»

«È stato lui! Te lo dico io! E lo ha fatto per mettermi alla prova. Per darmi una lezione. Ha voluto mettermi di fronte a questo problema: cosa fai se ti trovi un morto nel tuo capannone? Come a scuola: risolvilo. Tipico di lui!»

«Voi due! Non so chi dei due è peggio. Sempre con queste stronzate da macho! Quelli che davvero hanno le palle non hanno bisogno di fare i duri!»

Bonnie tacque, non alzò nemmeno gli occhi. Riprese a rosicchiare l'unghia. Lei e la sua psicologia! Lei e i suoi corsi al college!

In quel momento gli venne in mente un verso e tutta la rabbia svanì. Si alzò, respirò profondamente. Era un fuorilegge che scriveva canzoni, lui. Questo non doveva dimenticarlo. Lui e Johnny e Waylon e anche quell'insulso di Jimmy Buffet. Fuorilegge, pirati. Sì, sì.

La notte che mi hai detto che ce l'avevo come uno spillo è stata
la prima notte di quel che ti resta della vita.

Era una conchiglia. Molto grossa, marrone, ruvida; era finita sotto il cassettone vicino al letto. Darcy l'aveva messa sopra il tavolo, accanto alla pi-

stola, quando Thorn tornò.

Si girò verso di lui, con le guance rigate di lacrime.

«Scoperto qualcosa?» gli chiese lui con voce roca.

«I vicini hanno sentito il colpo e una donna, la signora Beesting, crede di aver visto qualcuno che scappava via. Le è sembrato un ragazzo di colore, però non è sicura. Nient'altro. Ho guardato in giro, solo qualche ramo spezzato, nient'altro.»

«Guarda questo» disse Darcy. «È di Gaeton.»

Thorn si sedette di fronte a lei, e lei glielo passò sopra il tavolo. Era un anello di laurea dell'Università della Florida. Con una pietra blu.

«Era avvolto qui dentro, infilato nella conchiglia.»

Spianò il foglio di carta con il palmo della mano e glielo diede. Era un foglio di carta giallo, di forma rettangolare, tutto spiegazzato. A matita era scarabocchiato: "Se vuoi anche il dito e il resto di questo stronzo prepara tremila dollari puliti, in contanti, entro giovedì di questa settimana, non più tardi di mezzogiorno". «Merda, merda, merda!» esclamò Thorn.

Poi si alzò. Attraversò piano il soggiorno. Guardò il trofeo che Gaeton aveva vinto al liceo nel tiro a segno, il piccolo televisore in bianco e nero, la poltrona reclinabile. Sfiorò il grosso pesce imbalsamato, guardò nel terrario, c'era un paguro che viveva nel piccolo cono di un buccino. Guardò il tavolino rotondo con il ripiano di vetro, con sotto una carta nautica delle Keys. E intanto cercava di calmarsi, di trattenere la voglia che aveva di spaccare tutto lì dentro.

Tornò vicino al tavolo da pranzo. Darcy non alzò gli occhi. Fissava la conchiglia, la rigirava tra le mani.

Thorn disse: «In un certo senso sono stato io.»

«Cosa?»

«L'ho lasciato solo. Mi ha chiesto di aiutarlo e io l'ho presa sul ridere, buttando nella vasca Benny.»

«No, no. Hai fatto bene, Thorn. Non c'entri niente tu.»

Si sedette di fronte a lei.

«Questo io dici tu.»

«Lo so» ribatté lei in tono fermo, sempre rigirando la conchiglia.

«Dobbiamo fare attenzione» disse lui «perché potrebbero esserci delle impronte lì sopra.»

«Non ha importanza» disse lei. «Non possiamo andare dalla polizia.»

«Darcy!»

«È una faccenda molto più complessa di quanto tu creda, Thorn.» Si al-

zò, si avvicinò a uno scaffale di libri accanto al televisore, trovò uno spazio, tolse la polvere con il palmo della mano e vi sistemò la conchiglia.

Poi uscì fuori; lui la seguì. Abbaiava ancora qualche cane. Il cielo era sereno adesso, disseminato di stelle. Venere brillava a occidente. L'Orsa Maggiore spiccava nel cielo scuro. Doveva fare molto freddo lassù questa sera, le stelle erano più piccole e più lontane del solito. Fermi davanti alla porta della roulotte, guardavano tutti e due il cielo.

«Chiamo Sugarman» disse lui.

«No.»

«Non ti fidi di Sugarman? Oh, ti prego!»

«Certo che mi fido di Sugarman! Ma non interverrebbe la polizia locale: un caso di sequestro lo passerebbero all'FBI.»

«Be', tanto meglio.»

Lei scosse la testa. Thorn la seguì mentre si avviava lentamente lungo il sentierino buio che attraversava il campeggio. La luce azzurra dei televisori aleggiava tutt'attorno.

Thorn camminò in silenzio accanto a lei fino al porticciolo. Arrivati lì Darcy si sedette sul frangiflutti di cemento e lui le si sedette accanto. Il jukebox suonava una canzone di Merle Haggard, le parole si perdevano nel vento che soffiava dall'oceano.

«Ho cominciato a preoccuparmi il gennaio scorso, per come si comportava Gaeton dopo che aveva lasciato l'FBI; non si faceva più vedere, non rispondeva alle mie chiamate.»

I capelli le ondeggiavano al vento. L'acqua sbatteva contro gli scogli sotto di loro. Darcy scrutava nel buio, interrotto solo dalla debole luce di una boa al largo, verso est.

«Ho parlato con Malcom Donnelly, della WBEL. È un nuovo reporter, che fa delle indagini. L'ho fatto telefonare all'FBI e indagare sulle circostanze relative alle dimissioni di Gaeton Richards, supponendo fossero nati degli attriti nell'ambiente di lavoro. No comment. Gli hanno risposto semplicemente: no comment.»

«Gaeton lavorava già per Benny, allora?»

«Sì. È venuto via dall'FBI e ha subito iniziato con Benny. Ha smesso in gennaio e ha iniziato con Benny in febbraio.»

Adesso cantava Emmylou Harris. Thorn non riusciva a capire cosa diceva la canzone, ma era triste, lo si capiva anche con quel vento. Le fronde di una palma sbattevano contro un lampione lì vicino, la luce andava e veniva.

«Allora ho chiamato uno che conosco, uno con cui ho flirtato una volta. Lavora nel dipartimento di polizia della Florida. A volte collaborano con quelli dell'FBI, per casi di corruzione o di droga. E lui può regolarmente consultare il computer dell'FBI, con tutte le schede. Be', ho dovuto raccontargli un sacco di palle, ma alla fine ha consultato la scheda di Gaeton per me.»

A questo punto si girò e lo guardò. Lui non si era reso conto fino a quel momento di quanto le costasse tutto questo. In quella luce fioca vide i suoi occhi tristi, la bocca tirata. Quelle sue morbide labbra adesso erano rigide.

«E allora?»

Lei lo fissava come se solo allora si fosse resa conto di chi fosse la persona a cui stava facendo quella confessione. Sembrava sorpresa, quasi divertita. Gli prese la mano e gliela strinse forte.

«Non c'era nessuna traccia delle sue dimissioni» disse.

«Be'...»

«Aspetta! Non c'era nessuna traccia di lui! Non risultava niente di niente! Cancellato completamente. Non esisteva nessuno di nome Gaeton Richards. Sparito! Svanito nel nulla!»

Thorn rimase in silenzio. Sentì la sua stretta allentarsi.

«Questo succede quando l'FBI indaga attorno alla Mafia.»

«La Mafia? Qui?»

«Oppure quando indaga all'interno, su uno dei suoi uomini» disse Darcy.

17

Darcy disse: «Certi weekend aspettavo che Gaeton se ne andasse, poi andavo fino a Islamorada, noleggiavo una barca, mi piazzavo al largo della casa di Benny facendo finta di pescare.»

Puntava i piedi in direzione dell'acqua che sbatteva contro il frangiflutti, come se volesse toccarla. Thorn le teneva la mano, sentiva crescere tra loro un forte legame, una specie di forza magnetica.

«Avevo comprato una macchina fotografica con un teleobiettivo molto potente, la piazzavo sulla piattaforma, sotto un cappello da pesca e fotografavo tutti quelli che andavano e venivano dalla casa di Benny. Quasi tutte le foto sono venute sfocate, confuse. Non è facile quando sei su una barca, dondola sempre un po', e a una distanza come quella poi! Ma alcune sono riuscite egualmente bene.»

Tacque e guardò Thorn.

«Credi che sia pazza a fare una cosa del genere?»

«Sì. Un po' pazza.»

«Be' allora è bene che uno di noi due sia sano di mente.»

«Lascia che sia io quello» disse Thorn. Stavano scherzando, più o meno. Thorn si accorse che Darcy gli stringeva forte forte la mano.

«Be'» continuò lei «le poche foto che sono riuscite bene, in cui si vedevano in faccia le persone, le ho fatte vedere in giro, a gente che conosco, che lavora nell'ambiente del giornalismo. Inventando una storia, naturalmente. Ho detto che stavo aiutando qualcuno alla radio a cui servivano certe informazioni. Comunque sono riuscita a scoprire ben poco. Soltanto che due erano ex poliziotti di Miami e di Fort Lauderdale. Erano tutti uomini che lavoravano per Benny quelli che stavano lì ai bordi della piscina.»

«Ne ho incontrato anch'io qualcuno di quelli» disse Thorn.

«Ma poi sono saltati fuori due o tre che io conoscevo. Uomini d'affari di Miami, banchieri, un manager della Merrill Lynch, tutti clienti di Benny, a cui fornisce sistemi di sicurezza. Una specie di party di lavoro. Mentre concludeva grossi affari con loro gli offriva in cambio un'insalata di granchi, una vista sull'oceano e su qualche ragazza nuda. Tutto quello che possono offrire le Keys. Ma poi ho scoperto qualcosa.»

"Quello che mi sviluppa le foto viene da Haiti, abita a Little Haiti, dove ha un piccolo laboratorio. Io vado da lui perché ha buoni prezzi e poi è vicino a dove lavoro. Be', comunque, questo Jules - così si chiama - quando sono andata da lui due settimane fa a ritirare alcune foto, mi dice che frequento gente non troppo raccomandabile. Al che gli faccio: cosa? E lui mi dice: questo mulatto con i capelli biondi alla Afro, che sta entrando nella vasca Jacuzzi insieme alle due donne bianche si chiama Claude Hespier. Questo Hespier è l'ultimo arrivato e, come tutti gli altri, da quel che ho visto, è rimasto a casa di Benny per due weekend, e poi è sparito. Jules continua a guardarmi in modo strano. Dice che Claude prima viveva sulle montagne, in una piantagione. La cognata di Jules, una certa Lorraine, faceva la cameriera in casa di questo Hespier. È così che Jules è venuto a sapere chi fosse, chi frequentava la sua casa, e tante altre cose. Hespier era in qualche modo coinvolto nel giro della droga lì ad Haiti e in altri affari loschi nelle varie isole: faceva fuori informatori e tanta brava gente, chiunque avesse ancora un briciolo di morale."

Da come Darcy lo guardava, Thorn capì che doveva avere un'espressione diversa da quella che lei si aspettava.

«E poi? Ti sto ascoltando, sai» le disse lui. «Che strana coincidenza pe-

rò! Che il tuo fotografo conosca uno di quelli delle foto.»

«Tu non mi credi.»

«Sì che ti credo.»

«E allora cosa vuoi dire?»

Thorn non lo sapeva bene neanche lui cosa voleva dire. Scrollò le spalle. Darcy gli lasciò andare la mano.

«Non importa» disse lei.

«Cosa?»

«Lasciamo perdere tutta questa storia. Me la vedo io da sola. È troppo strana. Persino tu, Thorn, credi che me la sia inventata, che abbia le allucinazioni.»

«No, non è vero. Penso solo che è strano. Una strana coincidenza, tutto qui.»

«Bene, è una coincidenza infatti. Certo che lo è. Ma ho controllato. Sono andata ad Haiti.»

«Sei andata ad Haiti?»

«Lo scorso weekend, con l'aereo, e ho incontrato Lorraine. Ha cinque bambini, un maiale, e niente più lavoro adesso. Abita sulle montagne dalle parti di Pétionville, dove abitava Hespier. La casa di questo Hespier adesso è chiusa, senza più mobili, le sue macchine sono sparite. È completamente vuota, con la vasca della piscina piena di erbacce.»

"Ero all'aeroporto e stavo per tornarmene a Miami, quando vedo arrivare Lorraine. Mi fa cenno di seguirla nei gabinetti delle donne. Era in preda al panico e si guardava attorno come se qualcuno potesse sentirla. Poi, tutto d'un fiato, mi dice che questo Hespier è un uomo molto losco. Che queste cose che sapeva di lui non le aveva mai dette a nessuno e che sarebbe stato un grande sollievo per lei poterle raccontare a qualcuno."

«Che cosa ti ha detto?»

«Be', per prima cosa, che era un cannibale. Che mangiava pezzi delle sue vittime. Costringeva Lorraine a cucinarglieli in umido.»

Thorn le prese la mano che aveva appoggiata sul grembo. Il vento le soffiava tra i capelli. La sua pelle sembrava dorata, alla luce del lampione. Lontano a sud, tra le mangrovie, si lamentava un uccello notturno. Avrebbe dovuto essere un momento romantico quello, con il cuore che batteva forte, un nodo alla gola.

«Ma c'è dell'altro» continuò Darcy.

«Ti ascolto.»

«Be', ecco, Lorraine mi dice che Hespier è un fanatico del computer, che

lo usava sempre e anche che aveva una grandissima voglia di venire qui in America. Gli piaceva molto guardare i film americani, specialmente quelli con Tracy Seagrave. Ne guardava uno al giorno.»

«Questo nome mi ricorda qualcuno.»

Darcy alzò gli occhi al cielo e scosse la testa.

«È morta una decina d'anni fa. Abitava un po' a Palm Beach, un po' a Palm Springs.»

«Hai fatto uno studio approfondito, vedo.»

«Thorn, quasi tutti conoscono Tracy Seagrave!»

Si girò a guardare verso il faro; Thorn osservò il suo profilo.

«Perché non ti sei rivolta invece a Gaeton?»

«Avevo paura che c'entrasse in qualche modo anche lui in questa storia. Come infiltrato, o che fosse magari passato anche lui dalla loro parte. In un caso o nell'altro si sarebbe arrabbiato se avesse saputo che lo stavo spiando.»

«Cosa vuoi dire dalla loro parte? Non hai scoperto niente di strano a proposito di Benny. È uno stronzo, un verme, questo sì, però ha le mani pulite. Tutto quel che sai è che c'è un tale di nome Hespier, di cui qualcuno dice sia un killer e per giunta cannibale, che è stato visto in casa di Benny per due o tre giorni. Non ci vedo niente di strano in questo, niente di losco.»

«OK! OK! Secondo me» disse Darcy, sottolineando ogni parola «Benny aiuta della gente, gente molto losca, a venire qui da noi, sotto falso nome, e poi li smista in giro. Una specie di servizio immigrazione per criminali.»

«Non mi pare un bell'affare!» esclamò Thorn.

«Non esattamente» ribatté Darcy. Guardò l'acqua, un lampione illuminava una striscia sottile. «Ho scoperto alcune cose di Benny alla biblioteca del *Miami Herald.* Ho trovato un articolo di alcuni anni fa, quando il suo Florida Secure Systems era appena nato. Negli ultimi tempi in cui Benny ha lavorato per i Servizi Antidroga, ha collaborato con il programma federale di Protezione dei Testimoni. Proteggeva chi aveva testimoniato contro i vari boss della droga. Lo ha fatto per circa un anno. E questo quadra con il caso di Hespier: Hespier vuole venire qui, ma non può avere il permesso di immigrare e Benny sistema la faccenda.»

Thorn rimase zitto per un po' a pensare.

Poi disse: «Insomma, penserebbe a sistemare i vari killer, i vari cannibali che hanno un sacco di soldi da spendere nei nostri centri commerciali.» E rise.

«Esattamente. Solo che non c'è niente da ridere. Proprio niente.»

«Già.»

«E la casa di Islamorada è una specie di stazione intermediaria. Probabilmente questa gente la portano qui con la barca, senza problemi, e la casa di Benny è la prima tappa mentre aspettano che siano pronte tutte le carte. A quanto pare ci vogliono due settimane, poi quelli se ne vanno via e te li ritrovi magari come vicini di casa, che fanno la spesa nel tuo stesso supermercato.»

«Non può funzionare.»

«Perché?»

«Sono tanti quelli che danno la caccia ai grossi criminali. Le loro facce le vedi appese alle pareti di tutti gli uffici di polizia. C'è di sicuro chi spia ogni loro movimento. La scoprirebbero di sicuro una cosa così.»

«Non credere. Benny non è uno stupido. Non prenderebbe mai gente molto famosa. Secondo me, lui sta molto attento a sceglierli, aspetta di trovare il tipo giusto, uno che abbia abbastanza denaro in contanti per comperare il pacchetto che lui vende, uno poco conosciuto, così da non correre nessun rischio a sistemarlo da qualche parte con una nuova carta d'identità. Scommetto che è molto prudente, che preferisce non andare oltre certi limiti. E perché dovrebbe? È ricco. Magari non lo fa neanche per i soldi. Magari è convinto di aiutare in qualche modo la patria: uno che converte i cattivi alla vita onesta, o qualcosa del genere.»

«Il tizio dell'alligatore, venerdì, quello di cui ti ho parlato...»

«Sì?»

«Aveva anche lui i capelli biondi alla Afro, gli occhi verdi. Pelle color caffellatte. Claude.»

Darcy annuì. «E oggi, se tutto va bene, partirà alla volta di una nuova destinazione. Magari Palm Springs, a fare compagnia alle star del cinema.»

«Perciò, se Gaeton lavora ancora per l'FBI» disse Thorn «e intanto fa finta di essere amico di Benny, e Benny lo scopre...»

«È la fine per lui» concluse Darcy.

Un furgone passò sulla strada alle loro spalle; dai finestrini uscirono le note tristi, lente, di una canzone country. Il furgone cigolava, sobbalzando sulla strada dissestata.

«Ma chiedere tremila dollari per liberare Gaeton?» disse Thorn. «Perché mai dovrebbe fare una cosa simile, uno come Benny? Se vuole tirarsi fuori dai piedi Gaeton, inventerebbe qualcosa di più intelligente. Ecco, voglio

dire che questa cosa è stupida. Disgustosa.»

«Probabilmente vuole confondere le idee a noi, o alla polizia, se andiamo da loro. Non vedo un'altra spiegazione.»

Darcy gli lasciò andare la mano e respirò profondamente. Poi si girò e lo guardò in faccia.

«Avrei dovuto dire a Gaeton quello che avevo scoperto. Magari era proprio quello che voleva sapere.» La sua voce era lontana, cupa. «Ho voluto fare tutto di testa mia.»

Lui l'aiutò ad alzarsi; insieme fecero un giro attorno al campeggio. Adesso tutto era tranquillo. Le TV dormivano. Solo il vento era ancora sveglio.

Darcy aveva un'aria intontita, il passo pesante.

«Hai cercato di fare qualcosa. Volevi aiutarlo.»

«Ho sbagliato, Thorn. Ho sbagliato tutto. Ho sottovalutato questa faccenda. È stato solo un gioco per me, come quando faccio le previsioni del tempo, maledizione!»

Tacque e cominciò a tremare. Lui l'abbracciò; lei premette la bocca contro la sua spalla, per soffocare i singhiozzi. Thorn le accarezzò la schiena, guardando in alto le nuvole illuminate dalla luna. Correvano veloci, verso sud. Avrebbe voluto potersene volare via con loro.

Darcy tremava tra le sue braccia. Poi, a poco a poco, si calmò, si sciolse dalle sue braccia e cominciò a camminare.

Thorn disse: «Perciò la casa di Islamorada è una specie di Ufficio Immigrazione, secondo te, vero?»

«Sì» rispose. Fece un profondo respiro, poi aggiunse: «Nasconde questa gente, come faceva prima con i testimoni di delitti, gente in pericolo, da proteggere.» Gli prese di nuovo la mano, mentre giravano dietro l'angolo, e si avviavano lungo un vicolo buio. «Solo che queste persone che Benny nasconde, gli unici delitti di cui sono testimoni, li hanno commessi loro.»

«Cosa facciamo?» chiese Thorn.

«Prima di tutto devo andare a prelevare tremila dollari dal mio conto» rispose. «Proviamo a pagare la somma del riscatto e vediamo cosa succede.»

Thorn non disse nulla. Il vento gemeva tra i pini.

«Lo so che sei un tipo molto pratico tu» disse Darcy. «Che non ci credi molto nei presentimenti, però io so che Gaeton è morto. Lo sento. È in fondo all'oceano, o a un lago, nell'acqua. Non so. Ma non nuota; non respira» di nuovo le tremò la voce. «So che non c'è più. Probabilmente tu non mi credi. Ma io so che lui non è più in questo mondo.»

Quante volte Darcy li aveva guidati in un punto preciso di una secca, di una striscia sottile di acqua, proprio davanti alla tana dove si nascondeva un grosso branzino. Quante volte, mentre erano fuori in barca, con un cielo senza nuvole, lei aveva predetto un violento temporale entro poche ore. E quello puntuale arrivava, cupo e violento, dalle Everglades. Lui, che di solito credeva solo in ciò che poteva toccare con mano, credeva in questo suo potere magico.

Thorn fece di si con la testa, per dirle che credeva in lei.

«Non c'è qualcuno lì all'FBI» le chiese «qualcuno che tu conosci, qualche amico di Gaeton, a cui potresti rivolgerti, a cui raccontare tutto questo?»

«C'è una donna con cui ha avuto una relazione. Un'agente, Myra Rostovich. L'ho incontrata due o tre volte, ma adesso non so più di chi fidarmi, maledizione. Se lui stava investigando all'interno dell'FBI, potrei in qualche modo mettere in guardia qualcuno. Potrei mettere allo scoperto tutta la faccenda, e così saremmo tutti e due in pericolo.»

«E allora?»

«È da un po' che ci penso» rispose. Poi tacque e gli lasciò andare la mano. «Potrei mettermi in contatto con Benny. Fingere di essere una delinquente, comprare il biglietto, fare il viaggio e vedere dal di dentro come funziona tutta questa faccenda.»

Thorn le chiese come diavolo avrebbe fatto e lei rispose: «Ho già qualche idea in proposito.»

«Oh, maledizione, Darcy! È una follia!» esclamò lui. «Ci deve essere un modo migliore.»

Lei lo guardò al tenue chiarore della luce, pensierosa. Poi distolse lo sguardo e di nuovo lo fissò negli occhi. Thorn capì che aveva preso una decisione importante perché adesso i suoi lineamenti erano più rilassati, il respiro più profondo. Sentì di averla persa. Adesso non erano più come poco prima.

«Non c'è più» ripeté Darcy con un'ombra di stizza nella voce. «Gaeton non c'è più, e io non ho nessuna intenzione di starmene qui tranquilla; né di chiamare la polizia, o roba del genere. No, maledizione, no! L'unico modo per capire come fa una mucca a diventare una bistecca è di andare al macello!»

«Che brutta metafora!»

«Sì, be', hai capito cosa voglio dire.» Si girò verso di lui. Poi, con voce di nuovo calma, quasi indifferente, aggiunse: «È perché io sono una donna,

vero? Non parleresti così a Sugarman, o a uno dei tuoi amici. Vi dareste subito da fare, da soli. Senza perdere tempo!»

«OK, l'hai scoperto. Sono uno stronzo maschilista. Se voglio bene a una donna, cerco di convincerla a non farsi mettere una calibro 38 in bocca! Lo ammetto, sono un tipo vecchio stampo.»

Darcy si mise a camminare. Thorn dovette accelerare il passo per riuscire a starle accanto. Darcy camminava a passi lunghi, la faccia girata dall'altra parte.

«Questa può essere una prova per te» gli disse lei a un tratto, senza rallentare. «Vediamo se riesci a continuare a voler bene a una donna che non ha bisogno del tuo aiuto.»

A questo punto lui si fermò; poi riprese a camminare dietro di lei, verso la roulotte. Quando arrivò davanti alla porta, Darcy si girò e lo guardò. Grazie per la magnifica serata, possiamo farlo ancora, qualche volta! sembrava volesse dirgli con quegli occhi che adesso non lo guardavano più, che guardavano lontano.

Thorn le accarezzò le spalle, il collo. Lei reclinò la testa. Le prese le mani e le tenne fra le sue.

A un tratto Darcy scosse la testa, lo guardò con un'espressione triste.

«Torna ai lavori della tua casa, Thorn. Torna alle tue esche» gli disse. «Il tuo cuore è lì. Questo non è un tuo problema.»

Thorn le guardò le mani. Poi la guardò di nuovo negli occhi. Una leggera brezza le sfiorava i capelli.

«Al diavolo la casa!» esclamò. «Al diavolo le esche!»

18

«Allora, come va l'intestino di questi tempi, Papa?» chiese Benny.

Papa John Shelton gettò in mare la cenere della sua Camel e si girò per guardare meglio in faccia Benny Cousins. Teneva in mano la canna come se ne avesse paura, come se potesse improvvisamente trasformarsi in un serpente e scivolargli via.

Benny indossava una camicia kaki con un pesce ricamato sulla schiena; pantaloncini corti color kaki, con le gambe bianche che gli spuntavano fuori, mocassini, un enorme cappello da pesca kaki, con due enormi alettoni che gli coprivano le orecchie e il collo; occhiali scuri, con il paraocchi di cuoio: tutto nuovo di zecca.

Questo tizio aveva soldi. Aveva qualcuno che lo portava nelle migliori

boutique a comperare i vestiti. Però, era talmente stupido che Papa John aveva voglia di accendere il motore e tornare a riva, anche se erano sul punto di prendere delle grosse lampughe dorate.

«Ma che domanda sarebbe questa, eh?»

«Una domanda personale. Per conoscerti meglio.»

«Va bene.»

«Mi fa piacere saperlo» disse Benny. Rigirò la canna tra le mani, poi la strinse di nuovo. A guardarlo si aveva l'impressione che avrebbe mollato tutto, se avesse abboccato qualche grosso pesce. «Mai sentito il detto: se cachi bene, le cose vanno bene?»

«Forse» rispose Papa John. Prese altre due manciate di pesciolini dal secchiello e li gettò in acqua. Poi sparse un po' di semi di avena tostati; le lampughe ne andavano matte e sarebbero schizzate subito in superficie.

Erano quasi le quattro e mezzo di martedì pomeriggio. L'aria era sempre fresca; spirava la brezza da nord-ovest, il mare era poco mosso e il cielo azzurro.

Questo Benny Cousins aveva mandato uno dei suoi uomini a buttare giù dal letto Papa John, quella mattina di buon'ora. Se l'era trovato lì davanti; era salito sulla sua barca senza neanche chiedere il permesso. Papa John se ne stava sdraiato sulla cuccetta, con il mal dì testa, dopo una sbronza con i fiocchi e guardava quello scimmione.

Normalmente avrebbe alzato una mano, afferrato la .45 placcata nichel che teneva sopra la cuccetta, l'avrebbe puntata contro questo tizio, dicendogli di scendere dalla sua barca e di risalire dopo aver chiesto il permesso. Ma aveva l'impressione che quello lì non sì sarebbe mosso. Avrebbe dovuto sparare un paio di colpi per insegnargli come ci si comporta a bordo. Ma con la testa che gli scoppiava non aveva voglia di sentire nessun rumore.

Questo tizio gli aveva detto che il signor Benny Cousins voleva noleggiare la sua barca per il pomeriggio. Il signor Cousins voleva andare fino alla scogliera, a pescare qualche pesciolino. "Pesciolino": così aveva detto. E Papa John lo aveva guardato e gli aveva detto di andare a farsi fottere, lui e questo Benny, e di andare fuori dai coglioni, lui e i suoi pantaloni bianchi, la sua maglietta rossa e il suo Rolex!

E il gorilla aveva detto: "Adesso che ti sei sfogato, alzati e comincia a prepararti. Verrà da te a mezzogiorno. Ha una voglia matta di vederti. Non chiedermi perché".

A mezzogiorno Benny aveva parcheggiato la sua Mercedes marrone

all'ombra, di fianco al Bomb Bay Bar, e ne era sceso con la sua impeccabile divisa kaki. Papa John l'aveva visto dal bar e aveva detto a se stesso: "Gesù Cristo, non sarà mica lui!".

Benny Cousins aveva lavorato per dieci anni nei Servizi Antidroga, nella sezione di Miami. Erano gli anni Settanta e la polverina bianca non era ancora arrivata a cambiare le cose. Veniva spesso durante il weekend a fare dei giretti; si sedeva lì al suo bar, a fare due chiacchiere con quelli del posto, che proprio allora cominciavano a lasciar perdere la marijuana per passare alla polvere bianca.

Benny beveva scotch e raccontava storie di sbirri e di ladri a Miami. E tutti si chiedevano: ha qualche piano in mente? Che ne avesse uno era evidente, ma quale, nessuno lo sapeva. Arrivava lì, faceva l'amicone con tutti, chiedeva a tutti: come va? Poi si sedeva e cominciava a raccontare le sue storie, offriva da bere, però nessuno diventava suo amico. Tutti lanciavano occhiate interrogative a Papa John.

John alla fine era stato costretto a chiedergli di non venire più lì. Gli rovinava gli affari. Gliel'aveva detto nel modo più cordiale possibile. John allora comperava circa venti chili di marijuana al mese e la vendeva lì fuori dal bar, perciò non voleva inimicarsi un agente dei Servizi Antidroga. Benny allora gli aveva chiesto: "Ehi, mi cacci via di qui?". E con gli occhi umidi aveva detto che quella era la sua gente; quel bar era la sua casa, quello sgabello, quella città erano suoi!

Nessuno lì dentro avrebbe pianto se lui non fosse più tornato, così gli aveva detto Papa John. Era ora che guardasse in faccia la realtà! E a questo punto a Benny gli si era smorzato il sorriso sulle labbra. Non era arrabbiato, no, ma era come se qualcuno gli avesse dato una mazzata.

Si era alzato, era uscito dal bar e non s'era fatto più vedere. Aveva preso la palla e il guanto da baseball ed era andato a cercare un altro posto dove giocare. Fino a oggi. Eccolo qui, infatti, era proprio lui.

«Sai» gli stava dicendo Benny «io la merda la esamino attentamente: la guardo, non ho vergogna a dirlo. Sono molto curioso di tutte le cose che riguardano l'uomo.»

«Che filosofo!» fece Papa John.

«Sì, sì, infatti. E la merda è un vero miracolo, un miracolo quotidiano. Noi mandiamo giù qualcosa da un buco, e da un altro viene fuori qualcosa di diverso, di completamente cambiato. Tu lo guardi e pensi: "Gesù, l'ha fatto il mio corpo. Il mio corpo!". Una volta questo paese funzionava allo stesso modo: tu facevi entrare un povero analfabeta, l'America lo prendeva

e... capisci quello che voglio dire?»

«No» rispose Papa John.

Gettò in acqua altre due manciate di pesciolini. Come gli sarebbe piaciuto che un enorme pesce avesse abboccato all'amo di Benny e lo avesse fatto cadere in acqua e trascinato al largo! Così avrebbe potuto esaminare la merda proveniente da tutto il Sud America!

Benny continuò: «Guardo la mia merda e faccio alcune considerazioni in base alla consistenza, al colore. Anche all'odore, anche quello è importante. Mica ci ficco dentro il naso o la lingua, come quei pazzi di tedeschi, no. Non sono un feticista o robe del genere.»

Mentre la lenza si srotolava e l'esca scivolava veloce sotto la superficie dell'acqua, John guardava Benny, chiedendosi perché mai avesse accettato di portarlo fuori in barca per duecento dollari. Probabilmente perché si annoiava; e poi perché era curioso di sapere come mai uno con tanto di guardia del corpo avesse voglia di vederlo. Un po' come ai vecchi tempi, quando i vari boss, che giravano con la guardia del corpo, venivano a chiedere il suo appoggio.

Benny disse: «Questa mattina, per esempio. Ne ho fatto un bel mucchietto, un vero miracolo! E mentre mi tiravo su i pantaloni, mi sentivo molto più leggero; poi, tutt'a un tratto m'è venuta in mente una cosa.»

L'esca di John rimbalzò sul fondo; lui la tirò su un po', sentì che si muoveva, allora diede un leggero strattone, cominciò a far girare il mulinello, diede un altro strattone.

«Mentre pensavo che sono venuto qui per mettere su casa, sistemarmi, sistemare per bene ogni cosa, mi sono detto: "Papa John! È lui il boss! O, almeno lo era. Puoi anche avere il sindaco ai tuoi piedi, o farti fare la manicure dai vari funzionari, o leccare i piedi da tutta quanta la Camera di Commercio, ma senza Papa John, amico, tutto questo non ti serve a niente!".»

«Sì, sì!» fece John. «Tutte queste cose ti sono venute in mente intanto che tiravi su i pantaloni? E cosa dovrei fare io adesso? Inchinarmi davanti a te? Mettermi in ginocchio?»

«Ecco vedi, io adesso sono qui, e voglio restarci. Be', fino all'altro giorno avevo questo tizio, uno di qui, che mi preparava il terreno, mi presentava ai vari pezzi grossi della zona. Ma poi, ho scoperto che faceva il doppio gioco e così ho dovuto lasciarlo perdere.»

"E così, mentre sono lì che mi chiedo cosa fare adesso, mi viene un'idea: perché non andare a parlare con quel vecchio amico, e cercare di convin-

cerlo a non buttarmi più fuori dal suo bar? Quanti dollari vuoi per aprirmi le porte del tuo bar? Per accogliermi a braccia aperte, eh? Perché, vedi, l'idea che mi è venuta in mente è questa: noi potremmo diventare soci in affari."

«Non hai soldi abbastanza, Benny.»

«No, aspetta un momento. Ecco, vedi: i soldi c'entrano solo in parte. Io non sto parlando solo di soldi. Sto parlando di rimetterti di nuovo in piedi, amico.»

La lenza di John diede uno strattone, doveva aver preso una grossa lampuga dorata, di almeno tre chili. Cominciò a far girare il mulinello, sentendosi addosso gli occhi di Benny.

«Cazzo, che pesce hai preso!» esclamò Benny.

John si girò e gli porse la lenza. Benny la guardò, guardò la punta che dondolava.

«Non so cosa devo fare» disse Benny.

«Basta che giri il mulinello.»

Benny lasciò cadere la sua canna sul ponte e prese quella di John. Piegandosi indietro, come se avesse preso un pesce enorme, cercò di girare il mulinello con la sinistra, guardando John e sorridendogli. Dopo un po' cambiò mano, girò due volte il mulinello e il pesce a questo punto si staccò, facendogli perdere l'equilibrio. Per poco non finiva in acqua.

«L'hai perso» gli disse John riprendendosi la canna.

Benny, tutto sudato, si passò una mano sulla fronte. Uno così si beccava l'infarto se avesse preso un pesce veramente grosso.

«Ehi, mi sono divertito sai! Mi sono sempre chiesto come mai piacesse tanto alla gente andare a pesca. Me lo sono chiesto in tutti questi anni. È davvero divertente.»

«Questa è stata una cazzata!» disse Papa John.

Benny ci mise un po' a riprendere fiato; appoggiato alla scatola dei pesci, guardava indietro verso terra. John staccò con un morso la coda di un gamberetto, la sputò in acqua, attaccò il resto al suo amo e lo fece di nuovo scivolare sott'acqua.

«Ecco, la mia idea è questa» continuò Benny, ancora un po' ansimante «io prendo in affitto uno sgabello del tuo bar. Ti pago qualcosa ogni mese e tu mi presenti alla gente di qui. Qualche stretta di mano e, quando qualcuno ha bisogno di qualcosa, come un permesso, o robe simili, ecco che Benny entra in azione, togliendo di mezzo la burocrazia.»

«Così si fa a Key West» ribatté Papa John. «Qui sei a quasi duecento

chilometri di distanza. Lì sì che domina una cricca di potenti, che comandano in tutta la contea.»

«È proprio questo il punto, John. Qui c'è un vuoto di potere. So che un tempo lo facevi sempre tu il Capo dei Pirati e che avevi una certa influenza; tutta quella gente appesa alle pareti: tu con tizio e con caio. Allora ho pensato: "Che peccato! Che vergogna, cazzo!". Le cose sono andate avanti, e tu sei rimasto fermo qui!»

Benny adesso era in piedi accanto a lui. John sentì tirare la lenza, o forse aveva sfiorato gli scogli sul fondo.

Benny continuò: «Sono qui per darti una mano, amico! Per aiutarti a rimetterti in piedi, a metterti al passo con questa nostra era elettronica. Tu insegni alcune cose a me, io ne insegno alcune a te. Una mano aiuta l'altra.»

«Ce l'ho già un lacchè» disse John. «Non credo che potrei insegnare contemporaneamente a due mongoloidi.»

Benny scosse la testa, guardando il ponte.

Avevano ancora un'ora di luce, mancava un'ora alla pausa tra le due maree, il momento della siesta per i pesci lì sotto. Perché in quell'ora tra le due maree, potevi buttare in acqua anche una tonnellata di gamberetti, che i pesci stavano lì a vederli marcire. Se l'acqua non si muoveva, loro non mangiavano. I pesci erano programmati così, non potevano cambiare. Avevano raggiunto quella ferrea disciplina dopo un milione di anni di evoluzione.

"Sì" pensò John "come me! Che continuo a mangiare le stesse cose dal signor McDonald, a colazione pranzo e cena, da ben cinque anni!" Si faceva pena! Cristo, l'unico divertimento adesso era quella testa di cazzo di Ozzie! Ci mancava anche questo fesso di Benny che non era capace neanche di pescare!

John si girò verso Benny e disse: «Potrei vendertelo uno sgabello del bar. Lasciarti incidere il tuo nome sopra. In cambio di una certa somma.»

Benny lo guardò con una luce furba negli occhi.

«Io ho pensato fosse meglio prenderlo in affitto, come periodo di prova» gli spiegò Benny. «Solo per qualche mese, intanto che vediamo se andiamo d'accordo e come si mettono le cose.»

«Io mi voglio fidare di te» disse John. «Sono pronto a rischiare. Comunque, se diventi più grande, dovremo ingrandire anche lo sgabello.»

«Magnifico! Mi piacciono i tipi che sanno scherzare!»

Benny guardò John che dava leggeri strattoni alla lenza e cercò di imi-

tarlo. «Allora, quanto vuoi per quest'unico pagamento?»

«Centomila dovrebbe essere la cifra giusta. In rate da venticinquemila.»

«Cosa? dollari?»

«Mica penserai di poter fare i tuoi incontri nel bar così com'è adesso, con il soffitto che sta per cadere e le fondamenta che stanno per sprofondare nell'acqua. No!»

«No, non sarebbe proprio il caso.»

«E allora diciamo che mi paghi quattro rate da venticinquemila per un anno. Per avere un autentico covo di pirati! La base per le tue operazioni. E, magari, ogni tanto, potrei anche portarti a pescare.»

Benny disse: «Che garanzia ho che poi non mi butti fuori come l'altra volta?»

«Hai la sacrosanta parola di Papa John!» E gli fece un sorriso smagliante.

«Merda!» fece Benny. «In cambio di una cifra del genere, non mi tratti molto bene. Ci penseranno i miei uomini a tenerti d'occhio.»

«Non preoccuparti, Benny.»

«C'è un'altra cosa» continuò Benny «in cui potresti aiutarmi. Questa faccenda di Old Pirate Days. Ho già fatto le mie mosse, però credo che non guasterebbe una tua parolina qui e là.»

«Di che faccenda parli?»

«Ho deciso che voglio essere il Capitano Kidd, o come cazzo si chiama quello che apre la sfilata, che saluta con la mano la gente! Sarà la mia presentazione in pubblico.»

Benny prese la lenza, si chinò a frugare nella cassa dell'esca viva e pescò un gamberetto. «Ho sentito che una volta lo facevi tu» disse girandosi a guardare John. «Perciò potresti darmi dei consigli.»

Papa John disse in tono calmo: «Sono quelli del Rotary Club. Sono loro che scelgono chi cazzo vogliono. È il loro festival, la loro sfilata.»

«Lo so questo, cosa credi? So che voteranno questo giovedì sera. Come ti ho detto, ho già fatto le mie mosse. Ma non guasterebbe che un ex Capitano Kidd dicesse qualche buona parolina in giro, per favorirmi, non credi?»

Papa John buttò fuori una nuvoletta di fumo dal naso. Si girò a guardare l'orizzonte, la superficie dell'acqua increspata, il profilo degli alberi contro la luce del sole. A quella distanza le isole parevano disabitate, un paradiso terrestre. Uno sbarcava, appendeva l'amaca tra due palme di cocco e si addormentava cullato dalla brezza.

«OK» disse alla fine. «Ho un'idea migliore della tua. Ti organizzerò un party. Domani sera. Una cosa in grande stile. Che ne dici?»

Benny Cousins sorrise. Non era del tutto convinto, ma l'idea gli piaceva.

«Sì, sarebbe bello bere con i potenti, fargli capire che tipo sono.»

«Sì» fece John, sorridendo tra sé all'idea di vedere Benny che raccontava le sue cazzate a quelli del Rotary.

Papa John era felice. Bastava schioccare le dita che tutto tornava come una volta! Se anche doveva baciare il culo al diavolo, non gliene fregava niente! Era disposto a rischiare anche le palle pur di riprendersi un po' di potere.

«C'è ancora un piccolo particolare» continuò Benny. «Ho avuto uno spiacevole incontro con un giovanotto durante il weekend. Chissà, forse tu lo conosci: si chiama Thorn.»

«Certo che lo conosco.»

«E allora dimmi: da che parte sta?»

«Come da che parte sta?»

«È un boy-scout? Uno che vuole aiutare il prossimo? Uno che dovrei cercare di neutralizzare?»

Papa John smise di girare il mulinello.

«Uccidere Thorn?»

«Ucciderlo, oppure pagarlo per farlo stare buono, mandarlo a fare un viaggio, qualsiasi cosa.»

«Cosa ti ha fatto?»

«Mi ha fatto incazzare, mi ha fatto fare una brutta figura davanti ai miei uomini.»

Papa John disse che non gli sembrava una buona ragione per uccidere uno.

«Non è solo questo» spiegò Benny. «Lui e quella spia di cui ti ho detto, be', hanno messo il naso in certi miei affari molto delicati, ultimamente. E allora ho pensato: magari questo Thorn ha intenzione di farmi del male, e sarebbe prudente toglierlo di mezzo.»

«Da come lo conosco io» disse Papa John, sentendo che un pesce aveva abboccato «non riuscirai facilmente a corromperlo e non credo che gli piaccia viaggiare.»

«Già, è proprio quello che ho pensato anch'io!» Benny sorrise, poi aggiunse: «Lo farei da solo, ma vedi, il fatto è che comincio a essere conosciuto qui in giro, e preferisco affidarle a qualcun altro queste faccende poco pulite.»

«Ho un'idea» disse Papa John. Poi si fermò a riflettere un momento. "Ma sì, perché no? Chi cazzo se ne frega!" pensò. «Il mio ragazzo» disse «Ozzie, è da un po' che ha voglia di fare un lavoretto del genere. Che ne dici se portiamo la prima rata a... diciamo 40.000, e in cambio Ozzie ti sistema questa faccenda?»

Benny sorrise. Poi, puntandogli contro un dito grassoccio, disse: «32.500!»

John finse di pensarci su un momento, poi disse: «Affare fatto.»

Pescarono fino a che cessò la marea. Papa John prese una decina di lampughe dorate. Benny neanche una.

19

Mentre spingeva la sua sedia a rotelle lungo la rampa, Priscilla Spottswood sorrideva a Thorn, come se fosse il figliol prodigo finalmente tornato a casa. Portava i pantaloni della tuta, una T-shirt gialla e un cappello a righe bianche e azzurre. I suoi lunghi bianchì capelli erano ancora luminosi. Tre gatti le correvano dietro, saltellando attorno alle ruote, mentre lei gli andava incontro lungo il vialetto di cemento.

Era martedì mattina. Il cielo era sereno, a parte alcune nubi lungo la linea dell'orizzonte, che sembravano tante montagne. Adesso la temperatura si era un po' alzata, l'umidità era calata e soffiava una leggera brezza da settentrione. Aria buona da respirare.

Mentre Thorn le andava incontro, la donna fermò la sedia a rotelle, scosse la testa sorridendo ed esclamò: «Ah, maledetto, maledetto ragazzo!»

Lui sì chinò e l'abbracciò, e lei gli buttò le magre braccia attorno al collo e gli incollò sulla guancia le labbra asciutte. Lui riconobbe quel suo odore secco, come di gesso.

Priscilla era stata bibliotecaria di tutte le Keys per quarant'anni. Era andata in pensione giusto in tempo perché, quasi completamente sorda, urlava tanto da far tremare i muri!

I suoi occhi azzurri erano diventati acquosi e ogni tanto sembravano sprofondare in un luogo lontano, da dove riaffioravano con un sorriso segreto.

«Mi sento in colpa per aver trascurato le persone che amo.»

«Se le tue scuse non sono piene di passione e di dramma, non le voglio neanche sentire!» Poi spinse un poco indietro la carrozzella. «Ecco, stai fermo così e lascia che ti guardi.» Lo scrutò attentamente, dall'alto in bas-

so, poi fissò il suo volto per un momento. «Sei di nuovo innamorato, vero?»

«Un po', forse.»

«Col cavolo! Altro che un po'!»

La sua casa galleggiante, la *Miss Priss* 5, si ergeva sopra dei blocchi di cemento, a circa sei metri dalla riva, cui era collegata da una comoda passerella. In mezzo al lato di dritta c'era una fessura di circa un metro e mezzo, coperta da un telo impermeabile.

Thorn, indicando con la testa la fessura, le chiese cosa fosse successo.

«Sto mettendo il focolare e il camino.»

«No!»

«Sì, invece, proprio così. Ho sempre avuto voglia di un camino, con la mensola su cui mettere tutte le mie cianfrusaglie. Mi sono detta: "Be', vecchia mia, ti rimane poco da vivere, perciò ti conviene fare quello che avresti sempre voluto fare!". Quindi devo riuscire a passare almeno un altro inverno per potermi godere questa maledetta novità!»

Un gattino bianco e nero le saltò in grembo, girò su se stesso due o tre volte, poi si accovacciò. Priscilla lo accarezzò. Poi guardò di nuovo Thorn e sorridendo scosse la testa.

«Chi è la fortunata ragazza? La conosco questa?»

«Sì, la conosci. È Darcy Richards.»

«La piccola Darcy Richards? Be', sono venticinque anni che è cotta di te! E tu te ne sei accorto solo adesso!»

«Sono piuttosto lento.»

«Se continui a lasciartele sfuggire, finirai come me, con lo sposarti con un centinaio di gatti e a svegliarti nel mezzo della notte a sognare che qualcuno chiami il tuo nome!»

«Non è che avessi deciso di fare l'eremita. Sono andate così le cose.»

«Be', entra, su, vieni a conoscere il resto della mia tribù.»

Thorn la spinse su per la rampa, fino al ponte. Mentre entravano nella barca attraverso una porta scorrevole, la forte puzza di ammoniaca gli fece trattenere per un attimo il respiro. Gatti ovunque. Ce ne saranno stati una quarantina circa: e un pellicano con un'ala soltanto, che se ne stava sopra il tavolo della sala da pranzo e guardava un gatto soriano che dormiva in cima al televisore. Il pellicano si girò, guardò impassibile Thorn, poi Priscilla.

Priscilla prese una pistola ad acqua color verde, una Luger trasparente, dal ripiano dell'acquaio e sparò un paio di colpi contro un gatto bianco che

dormiva sopra il divano. Quello si svegliò, scosse la testa e scivolò veloce giù sul tappeto.

«Li sto addestrando a non salire sui mobili» spiegò. «È maledettamente difficile addestrare un gatto. Hanno il cervello più piccolo di quello delle pulci che hanno addosso. Però li amo, perché hanno un cuore grande. Sì, il cuore ce l'hanno grande.»

Sparò un altro colpo contro un gatto nero che stava per saltare sul divano.

«Sarà meglio che venga a trovarti più spesso» disse Thorn. «Stai diventando maledettamente eccentrica.»

«Lo sono sempre stata. Anzi, adesso sto migliorando. Non so quanto tempo è che non vado più a fare la spesa con il costume da sirena!»

Thorn si sedette sul divano. Priscilla gli offrì una birra, che lui accettò. Anche lei ne prese una. Poi gli si avvicinò, faccia a faccia.

«Allora» cominciò. «Questa non è una visita di cortesia, vero?»

«No signora, non lo è.»

«E non sei venuto per prendere un libro in prestito. Né per rinnovare la tua tessera.»

«Non esattamente.»

«Vuoi che indovini?»

«Ho un problema. Devo fare una specie di ricerca. Ho bisogno di alcune informazioni.»

«Hai bisogno del mio computer?»

«Sì.»

«Qualcosa di illegale?»

«Sì, probabilmente.»

«Adesso sì che capisco.»

Thorn portò altre tre pietre di corallo grandi come pompelmi verso la pila e le lasciò cadere. 1 guanti che Priscilla gli aveva dato erano troppo piccoli, per cui doveva lavorare a mani nude. Quelle pietre erano ricoperte di conchigliette taglienti e dopo due ore di quel lavoro le mani gli si erano gonfiate e sanguinavano.

Priscilla possedeva una striscia di scogliera lunga una sessantina di metri, lungo la baia. La pila di pietre che aveva estratto da lì era alta quasi due metri e larga tre. Thorn la immaginava mentre andava e veniva sulla carrozzella, mentre le grattava via con la gaffa e la rete da pesca: tutto quel lavoro per costruire un camino in quella sua casa galleggiante arenata tra

gli scogli. Quello che lui faceva in un'ora, lei lo faceva probabilmente in una settimana.

Ogni tanto andava a vedere cosa faceva. Batteva sulla tastiera, aspettava, riprendeva a battere. Thorn le aveva detto che voleva collegarsi al computer della compagnia di Benny, per indagare su certe sue attività probabilmente illegali, che avevano a che fare con l'immigrazione o con documenti di identità. Che in quel momento poteva dirle solo quello.

«Il nome della compagnia?»

«Florida Secure Systems» rispose Thorn,

Priscilla, con una luce maliziosa negli occhi, girò la carrozzella, la fermò davanti allo schermo e accese la macchina.

Thorn fece un altro viaggio fino alla riva. C'era un bel pezzo di pietra vicino alle mangrovie. Cercò di smuoverlo con la piccola paletta che gli aveva dato lei. Provò a spingerlo avanti e indietro, sembrava un molare con le radici ancora ben salde. Avrebbe dovuto tornare lì con una vera pala, una carriola e tre uomini. In quattro e quattr'otto le avrebbe tirato fuori tutte quelle pietre.

Ma per il momento doveva farsi sanguinare le dita, spezzarsi la schiena. Ma gli faceva bene fare tutta quella fatica. Così almeno non pensava a Gaeton, a dove poteva essere. Così faceva qualcosa.

Era quasi mezzogiorno quando Priscilla uscì sul ponte di poppa con un gatto grigio arrampicato sulla spalla, un altro accovacciato sul grembo.

«È meglio che entri un momento.»

Thorn «gli disse. Thorn appoggiò in cima alle altre la grossa pietra nera che era riuscito finalmente a estrarre. Doveva pesare 30, 35 chili.»

Priscilla era seduta davanti al computer quando Thorn entrò. Un messaggio lampeggiava in mezzo allo schermo. Thorn si avvicinò e guardò.

Contatto interrotto. Fatal Error.

«Credo che qualcuno mi abbia scoperto» bisbigliò.

Thorn guardò attentamente il computer, il telefono accanto al modem, il drive, il groviglio di fili.

Priscilla, che si era tolta il cappello a righe e raccolto i capelli in uno chignon, guardava Thorn con aria seccata, più che perplessa.

«Qualcuno ti ha scoperto?»

«Ti spiego cos'ho fatto. Ho elaborato un programma un po' di tempo fa, una cosa molto semplice per collegarmi ad altri computer. Quando vuoi trovare il codice del computer di una certa compagnia per poterti collegare direttamente, scopri dapprima la chiave di accesso, che di solito è un nu-

mero che termina con tre zeri: nel nostro caso il 5-5-5-800 è quello della Florida Secure Systems. Allora fai il numero 8001, poi 8002. Se non hai nessun segnale, il programma si blocca.»

Girò la sedia e guardò in faccia Thorn. Lui fece un passo indietro, spinse via un gatto dalla sedia e si sedette.

«Provi le varie linee. Procedi per tentativi, fino a che riesci a collegarti. Comunque, ci ho messo mezz'ora per collegarmi con il loro computer.»

«Davvero? Ci sei riuscita?»

«Non è niente di difficile, Thorn. Questo è solo il primo passo.»

Puntò la pistola verde contro un altro gatto che stava strofinandosi contro un garofano tutto mangiucchiato, in un vaso sul tavolo da pranzo. Dovette spargli due schizzi d'acqua prima che quello se ne accorgesse e si allontanasse.

«Il passo seguente è quello di riuscire a far sì che il computer comunichi con te.»

Thorn si appoggiò allo schienale della sedia.

«L'ho fatto per farti un piacere, Thorn, senza farti domande. Ma a questo punto, se vuoi che continui, devi danni una spiegazione.»

«Sì, capisco. Devo prima pensarci però, parlare con una certa persona, prima di continuare.»

«D'accordo» disse Priscilla guardandolo a lungo, con aria divertita, e scuotendo alla fine la testa. «Non so cosa mi hai fatto fare, Thorn. Ma mi sembra qualcosa di insolito per uno come te...»

«Sì, infatti.»

«Non hai pensato di andare lì, bussare e chiedere alla segretaria che cosa vuoi?»

«Non credo si tratti di qualcosa che loro pubblicizzano. Dubito persino che la segretaria ne sappia qualcosa. Mi è sembrato meglio fare le cose di nascosto.»

«OK, be', comunque adesso che sono riuscita a mettermi in contatto con il loro computer ho varie possibilità: posso consultare il bilancio trimestrale, oppure il calendario delle prossime manifestazioni di interesse per i clienti: mostre, esibizioni. Li ho guardati un momento. Interessante. Lo sai che in questo istante potremmo essere a Parigi a provare le ultime novità nel campo dell'analisi spettroscopica? Ci sono degli apparecchi che analizzano un tuo capello e ti dicono quanta birra hai bevuto negli ultimi sei mesi!»

«Da un capello?»

«Questi qui sono dei fascisti e fanno sul serio» disse Priscilla. «La settimana prossima invece c'è la Mostra dell'Artiglieria di Berlino, con conferenze sull'efficacia delle armi usate nella guerra delle Falkland, in Angola e in Afghanistan.»

"Dopo aver curiosato un po' qui e un po' là, ho scelto il Menù dei Servizi. E, tra le varie categorie sotto la voce servizio l'ho trovata: Assistenza Immigrati."

«Brava, Priscilla, magnifico! È proprio quello che ci interessa.»

«L'ho immaginato. Ero molto emozionata, stavo per chiamarti, ma poi ci ho ripensato, ho voluto aspettare, andare più a fondo. Così, quando ho scelto la voce Immigrazione, prima è sparito tutto dallo schermo, poi è comparsa una fila di punti di domanda. Qui mi fermo, e non so più cosa fare. Vedi, Thorn, tu non mi hai detto praticamente niente. Non so neppure cosa sto cercando. Allora ho battuto: Illegale.»

«No!»

«Mi è parsa una buona idea.»

Thorn sospirò. Sentiva le mani gonfie, con il sangue che gli martellava nelle vene.

«Per un minuto circa, non succede niente» continuò Priscilla. «Ho pensato che magari si fosse disattivato il contatto. Poi, improvvisamente, sullo schermo appare questa frase: FORNIRE CODICE POSTALE E NUMERO TELEFONICO DELL'UTENTE PER POTER ACCEDERE.»

«Tu non l'hai fatto, vero Priscilla?»

«No di certo, non mi sono fidata. Però ho pensato: "Be', potrebbe anche trattarsi di una loro normale procedura, per inserirti nel loro indirizzario, o qualcosa del genere. Però ero sempre agitata. Allora ho battuto il primo numero che mi è venuto in mente, il numero della biblioteca di Key Largo".»

«Be', mi sembra una buona idea.»

«Il computer si mette a fare i soliti rumorini per un po'. Alla fine il computer si rivolge a me come Biblioteca di Key Largo e mi chiede di fornire dati personali per questo settore specifico.»

Thorn si irrigidì, con una stretta allo stomaco.

«Mi sono subito fermata. Ho avuto una brutta sensazione.»

«Anch'io.»

«E poi il messaggio: FATAL ERROR, che mi ha maggiormente preoccupata. Come se qualcuno avesse rintracciato la mia chiamata e io l'avessi troncata.»

Thorn si chinò ad accarezzare un gatto nero che si era accovacciato ai suoi piedi. Un altro gatto stava per saltare sul divano; Priscilla gli puntò contro la pistola e quello ci ripensò e si sedette da bravo sul pavimento.

«Credo che dobbiamo attaccare da un'altra direzione» disse Thorn.

«Sì. Prima che loro attacchino noi.»

20

Sugarman non era in casa. Thorn fece un giro lì attorno con la macchina e lo trovò nella piccola spiaggia frequentata dai residenti della zona, con la rampa per le barche, un piccolo pontile, qualche tavolo da picnic. Sugarman era seduto a un tavolo in fondo. C'era un bus giallo della scuola fermo nel parcheggio, con le tendine rosse che sventolavano fuori dai finestrini aperti. Due ossuti cani neri gli corsero incontro, gli annusarono le mani in cerca di cibo.

Davanti al barbecue, a una ventina di metri dal tavolo di Sugarman, c'erano tre donne e un uomo. Le donne erano in jeans tagliati al ginocchio e maglietta senza maniche; l'uomo, un tipo magro con la barba arruffata e i capelli lunghi e unti, portava un paio di jeans stracciati. Tutti erano scalzi.

Sugarman si alzò quando vide Thorn e aspettò che si avvicinasse.

Mentre Thorn passava accanto al gruppetto di hippy, l'uomo si allontanò dalle donne e fece un lieve inchino a Thorn, volteggiando in aria le mani in una specie di saluto.

Thorn gli fece un cenno di risposta.

Sugarman indossava jeans neri, una T-shirt gialla, con disegnato un pesce. Sorrise a Thorn, ma era un sorriso tirato il suo, i suoi occhi erano seri.

Sugarman indicò gli hippy.

«I figli dei fiori.»

«O la setta di Charlie Manson» scherzò Thorn.

Thorn si sedette. Sugarman guardò le vele ormeggiate nella piccola baia, che beccheggiavano al vento di nord-ovest.

Thorn si mise a osservare gli hippy che cuocevano la carne alla griglia; le donne stavano apparecchiando la tavola con piatti e forchette di plastica. L'uomo lanciava continuamente occhiate in direzione di Thorn e Sugarman.

«I tuoi nuovi vicini?» chiese Thorn.

«Sono dei vagabondi. Sono venuti qui ieri sera, hanno parcheggiato la macchina e passato la notte qui. Il comitato dei residenti ha scelto me per

mandarli via, per il fatto che io sono un poliziotto. Sono venuto qui, ma non ne ho avuto il coraggio. Lui, il capo, mi ha spiegato che è il Signore Dio Onnipotente il padrone di questa terra, e che non toccava a me decidere chi può usarla, e chi no.»

«Non ha tutti i torti.»

«È quello che ho pensato anch'io.»

«Be', dicono che sono quelli come loro che erediteranno la terra.»

«Già, e stanno facendo i primi passi.»

Gli hippy si erano messi a cantare, in cerchio, spalla contro spalla, occhi chiusi.

«Sono venuto qui» disse Thorn «per vedere se hai scoperto qualcosa su Cousins.»

«Lo immaginavo» disse Sugarman, distogliendo lo sguardo dagli hippy e guardando Thorn con espressione stanca, perplessa. «Ecco, è proprio come dicevo io, Thorn: Benny Cousins si è candidato per diventare Dio. È un vero santo quell'uomo.»

«Cazzate!» esclamò Thorn, massaggiandosi le mani indolenzite.

«Io mi sforzo di avere pazienza con te, amico» disse Sugarman. «Sei troppo preso dalla tua casa, dalle tue esche, tu, e non sai niente di quello che succede sull'isola, Thorn. Ma a tutta la gente di qui, Benny è molto simpatico. Fa donazioni alla clinica per cocainomani, a vari istituti di beneficenza e cose del genere. Ha messo in piedi un comitato per la raccolta di fondi per la costruzione di un istituto per bambini difficili. Insomma, quest'uomo è la Madre Teresa di Key Largo. Sarà anche un po' furbo, forse avrà come mira quella di diventare un boss della zona, diventando amico di tutti i potenti, ma per il resto, per quel che ne so, quest'uomo è un angelo.»

«Ma fammi il piacere! L'hai mai visto tu? L'hai visto bene?»

«Una volta» rispose Sugarman. «Sì, certo, lo so. Non è uno che mi sognerei mai di invitare a casa mia. È odioso. Ma le buone azioni che ha fatto qui... vedi, non c'è nessun altro qui in giro che si dia da fare così. Tutti pensano solo ad andare fuori in barca, tutti vengono qui per dimenticare ogni problema. Perciò, quando ne arriva uno così, non importa a nessuno se ha l'alito cattivo, quello che importa è che fa del bene.»

«È un avvoltoio» ribatté Thorn. «Altro che Madre Teresa! È solo una facciata quella.»

«L'unica lamentela che ho sentito» continuò Sugarman «è che c'è un viavai di gente, gente straniera, in quella sua casa di Islamorada. Gente che

va in giro, per Islamorada, Matecumbe, che entra nei negozi e certe volte prende delle cose e esce senza pagare. Cousins ha dovuto venire alla stazione di polizia due o tre volte in questi ultimi due mesi, a tirare fuori di prigione questo o quello che aveva rubato in qualche negozio e aveva opposto resistenza all'arresto.»

«Sì?» fece Thorn.

«E alla fine è saltato fuori che questi uomini, tutti dei diplomatici, rubavano nei negozi solo perché erano di una cultura diversa, o qualcosa del genere. Godevano tutti dell'immunità diplomatica. Una volta è persino venuto uno del ministero degli Esteri per farne uscire uno. Poi Benny va nel negozio dove quelli hanno rubato e sgancia una bella sommetta. E cosi tutto è sistemato.»

«L'hai verificato l'intervento di quello degli Esteri?»

«L'avrà fatto qualcuno.»

«E tu, uno così, lo chiami ancora Madre Teresa?»

«Lo chiamo uomo di potere, ecco come lo chiamo! Quell'uomo ha molti buoni appoggi. Il fatto che frequenti lebbrosi e ladroni... insomma lo faceva anche Gesù, Thorn. E non diventava anche lui come loro! Voglio dire, se si tratta solo di quelle multe che ti ha fatto togliere, be', sì, non è una cosa onesta quella, ma qui molti fanno così.»

Thorn sospirò. Vide le due hippy che si toglievano i vestiti, si mettevano sotto la doccia e, per niente imbarazzate, cominciavano a lavarsi, passandosi l'un l'altra il sapone.

«Che miracolo, quelle non si lavano mai!» esclamò Thorn.

«Sei proprio di cattivo umore» osservò Sugarman. «Questa è gente civile, che non fa del male a nessuno.»

«Sì» fece Thorn. «Sono di cattivo umore.»

«Ho sentito che c'è del tenero tra te e Darcy Richards! È forse l'amore allora che ti mette di cattivo umore?»

«Dove l'hai sentito?»

«L'ho letto sul giornale! Cazzo, Thorn, in questo posto si sa tutto di tutti!»

Rimasero per un po' in silenzio a guardare l'acqua. Thorn ascoltava il lieve tintinnio delle drizze. Come gli sembravano lontani i bei tempi! Stare a lungo sdraiato sull'amaca, andare a pesca al tramonto; il piacevole bruciore allo stomaco quando beveva la prima birra, la sera. Giacere sul letto e ascoltare il vellutato fruscio delle palme, le falene che picchiavano contro le finestre; accendere la lanterna, aprire il libro...

Guardò il tavolo, il ripiano di cemento disseminato di tanti pezzetti di ceramica. Quante cose aveva visto dentro quella specie di mosaico, quando si sedeva lì, a volte un po' alticcio. Animali, visi di donna, pesci. Provò a socchiudere gli occhi, per vedere cosa gli sarebbe apparso questa volta; ed ecco che da quel groviglio di puntini apparve una Browning Baby .25, puntata contro il suo stomaco.

«Sai» disse Sugarman fissando le proprie mani appoggiate sul tavolo «ultimamente ho pensato che forse anch'io dovrei andare da uno psichiatra, a farmi mettere a posto il cervello.»

«Oh, Gesù, Sugar, non ti ci metterai anche tu adesso!»

«Sono piuttosto a terra di questi tempi. Vorrei avere qualche certezza, ecco, una buona volta. Sono molto confuso. Vedi, in questi giorni mi sto domandando molte cose, riguardo al lavoro, al matrimonio. Mi chiedo il perché di tutto quello che faccio. Se ne valga la pena.»

«Hai preso anche tu il virus» disse Thorn. «Se vuoi il mio consiglio, lascia passare un po' di tempo, almeno un anno. Nel frattempo cerca di tirare avanti, e vedrai che le cose si sistemano da sole. Poco alla volta, le cose si fanno più chiare. È la soluzione migliore.»

«Stare ad aspettare e basta?»

«Lo so che può sembrare poco...»

«Be', vedremo, comunque grazie.»

Charlie Manson adesso stava mangiando la carne alla griglia. Il profumo era buono. Mentre le sue donne si lavavano, aspettando il loro turno, mangiava e guardava Thorn e Sugar con la coda dell'occhio.

Una vicina di Sugarman entrò con la macchina nel parcheggio e scese. Era una donna con i capelli bianchi, vestita di scuro. Guardò le ragazze sotto la doccia, poi guardò Sugarman, indicò con un cenno della mano prima lui, poi il gruppetto. Su, alzati! Fa' qualcosa! Lui le fece un cenno di saluto: sì signora, sì signora. Lei tornò in macchina, rimase lì per un po', furiosa, poi se ne tornò a casa. Probabilmente per chiamare la polizia, quella vera.

«Dimmi una cosa, Sugar, ho bisogno di saperlo.»

«Ti ascolto.»

«Se io ti dicessi una cosa che riguarda la polizia, un probabile crimine, perché mi serve il tuo aiuto, ma è importante che la polizia non intervenga, cosa faresti?»

Sugarman lo guardò scuotendo la testa.

«In che guaio ti sei cacciato, Thorn?»

«Prima rispondi alla mia domanda.»

«Di che genere di crimine stiamo parlando?»

«Della scomparsa di una persona, forse un omicidio.»

Sugarman fece un respiro profondo.

«Sono tuo amico, Thorn. Tu sei come un fratello per me. Ma se mi dici qualcosa che potrebbe comportare un'indagine su un omicidio, sequestro di persona o cose del genere, allora ricordati che sono un poliziotto. Punto e basta.»

«Anche se adesso sei qui vestito come uno di noi, eh?»

«Adesso sono fuori servizio, è vero, ma la mia etica professionale no. I preti difendono il segreto della confessione e non dicono mai niente. Ma un poliziotto è una cosa diversa.»

«Sì, è quello che pensavo. Ma credo che avevo bisogno di sentirtelo dire.»

«Adesso senti, Thorn. Non mi piace questa storia. Non mi va che ti metta di nuovo a fare di testa tua. Non è proprio il caso, e tu lo sai. Noi sappiamo come prendere i delinquenti e sbatterli dentro.»

Thorn rifletté un momento, poi disse: «Ti ricordi tre estati fa, quando ci allenavamo da Harry Harris per il campionato di pallacanestro?»

Sugarman scosse di nuovo la testa. Poi disse: «Sì, sì, mi ricordo. Io, tu, Dewey Wisdom contro quelli più giovani.»

«Be', giocavamo seriamente. E quasi sempre in modo corretto. Se colpivi qualcuno che stava tirando, eri tu stesso ad ammettere il fallo. Un gioco corretto.»

«Sì, OK.»

«Ma non appena cominciò il campionato, con tanto di arbitri, le cose cambiarono. Tutti cercavano di arrangiarsi come potevano. Se l'arbitro non vedeva un fallo, non c'era stato e basta. L'onestà era sparita.»

Sugarman rifletté un po', scrutando attentamente Thorn.

«Cosa? Escludere la polizia? È questo che vuoi dire? Lasciare che ognuno si faccia giustizia da solo?»

«A volte potrebbe funzionare» disse Thorn. «A volte sono soltanto i giocatori a sapere cos'è successo veramente.»

«Queste idee le hai lette su qualche libro, eh?»

«No, sono mie. Uscite dalla mia zucca.»

«Zucca è proprio la parola giusta.»

Thorn tacque e guardò Charlie Manson e le sue fanciulle.

«Innanzitutto, Thorn» riprese Sugarman «quando giocavamo a basket

non eravamo armati. C'è una bella differenza!»

«OK» ammise Thorn «è un esempio di merda il mio. Però hai capito cosa voglio dire.»

Il capo tribù aveva lasciato il suo harem e si stava avvicinando al loro tavolo. Sugarman si voltò e gli fece un cenno di saluto. Quello, di nuovo, si inchinò: un po' più profondamente, questa volta.

«Abbiamo a lungo discusso tra noi» disse l'uomo. «E abbiamo deciso che voi due dovreste andarvene.»

«E perché?» chiese Sugarman.

«State creando oscillazioni negative.»

Sugarman guardò Thorn, sperando gli traducesse.

«Brutte vibrazioni» gli spiegò Thorn.

Sugarman si alzò. «Certe cose non cambiano mai» disse.

«Meglio così» disse Thorn.

Thorn si recò alla roulotte di Darcy. Era buio. L'aria era fresca, il cielo sereno, niente nuvole che racchiudessero il calore della terra. L'aria adesso era più pulita, frizzante, più ossigenata, forse. La temperatura si era abbassata nelle ultime due ore e lui, che aveva guidato con la capote abbassata, aveva le mani fredde e il naso che gli colava.

Una luce era accesa nella roulotte. Thorn rimase fuori per un attimo, aspettando che il cuore rallentasse i battiti. Tranquillo! Non farle vedere che, appena la vedi, il cuore impazzisce!

Tutto era calmo quella sera, come se ci fosse una specie di coprifuoco. Thorn si avvicinò alla porta. La veneziana della finestra de! soggiorno era alzata di qualche centimetro sopra il davanzale. Spiò dentro. C'era un uomo. Un uomo robusto, con i capelli neri, seduto davanti al tavolo.

Aveva le braccia legate ai braccioli della sedia, erano legate con delle calze di nylon nere. Thorn, che non credeva ai suoi occhi, si allontanò dalla finestra.

Aspettò alcuni secondi, poi si avvicinò di nuovo a guardare. L'uomo era sempre lì. Adesso faceva dei cenni con la testa a qualcuno dall'altra parte del tavolo. Sembrava perfettamente a suo agio, rilassato, così legato alla sedia. Poi vide le mani di Darcy sul tavolo: la destra stringeva la Browning .25 con l'impugnatura di madreperla; la sinistra tamburellava sul tavolo.

Lascia perdere. Quel fesso è bell'e morto. Lascia perdere i soldi.
XXXX

Thorn rilesse il bigliettino. Darcy lo guardava. Si passava la Browning da una mano all'altra, come se scottasse troppo. Indossava una T-shirt azzurra, senza maniche, jeans grigi, scarpe da tennis. Aveva i capelli sciolti, appena lavati, con la frangia. Un po' di rosso sulle guance, un tocco di ombretto verde sulle palpebre. Come se non volesse trascurare il proprio aspetto anche in un momento terribile come quello.

Thorn si avvicinò alla finestra e tirò giù de! tutto la tapparella. Poi si avvicinò all'uomo.

«L'hai scritto tu, questo?» si chinò e io guardò negli occhi, per leggergli dentro qualcosa. «È la tua calligrafia questa?»

«L'ha scritta lui» rispose Darcy. «Questo l'abbiamo già chiarito prima che tu arrivassi. Si chiama Ozzie, Ozzie Hardison. Abita in una casa vicino al porto. Fa dei lavoretti per Papa John. Va in giro con il furgoncino dei gelati, taglia l'erba.»

«Lo conosci?»

«Ho scambiato qualche parola, due o tre volte.»

Ozzie li guardava; volgeva lo sguardo dall'uno all'altra, alla pistola .25.

«Ha gettato un'altra conchiglia?»

«L'ho preso prima che potesse farlo. Ero fuori.»

Thorn scrutò il suo volto. Era inespressivo; si vedeva però dalla luce nei suoi occhi che era arrabbiata e che cercava di controllarsi. Fingeva di essere calma davanti a quell'uomo.

«Dov'è Gaeton Richards?» chiese Thorn a Ozzie, guardandolo dall'alto in basso. Ozzie non alzò gli occhi. Guardò per un attimo Darcy, uno sguardo imbarazzato, poi abbassò di nuovo gli occhi.

«Dov'è, figlio di puttana?» Thorn lo prese per i capelli e gli tirò indietro la faccia.

Ozzie aveva la barba incolta, lo sguardo sfocato, stupido. Non guardava Thorn; non guardava niente.

«Calma, Thorn. Ha paura. Troppa paura per parlare.»

«E ha ragione ad avere paura, cazzo!»

Thorn gli lasciò andare la testa.

«Cosa cazzo ti viene in mente, Ozzie Hardison, di scrivere un biglietto del genere? Cosa diavolo hai in mente?»

«Gliel'ho già chiesto.»

«E lui?»

«Siediti, Thorn. Calmati, cerca di rilassarti.»

Thorn esitò un istante, fissando Ozzie, poi prese la sedia, la girò e si mise a cavalcioni.

Darcy lo guardò pensierosa, poi gli disse:

«Lo ha fatto come un atto di cortesia. Almeno nelle sue intenzioni.»

«Un atto di cortesia! Questa sì che è bella!»

«Sto cercando di farti capire, Thorn, con chi abbiamo a che fare, come vede lui le cose.»

Thorn passò la mano sopra la tasca: il coltello di Gaeton. Al solo toccarlo si sentì montare il sangue alla testa. Immaginò di puntare quella lama tagliente contro la gola di questo tizio, fargli un nuovo pomo d'Adamo.

Qualcuno bussò alla porta. Thorn sobbalzò.

«È l'uomo della pizza» spiegò Darcy. «Abbiamo ordinato una pizza.»

«Hai ordinato la pizza...»

Darcy si alzò, prese la borsa e uscì sulla soglia.

«Avevamo fame» disse Ozzie.

Thorn guardò quell'uomo mentre Darcy parlava con il ragazzo della pizza. Già si sentiva il profumo.

«Non sapevamo se ti piacevano le acciughe» disse Ozzie. «Perciò ne abbiamo presa metà con le acciughe e metà solo con i funghi.»

«Sapevate che sarei arrivato?»

«Lei ha detto che probabilmente saresti arrivato.»

Thorn scosse la testa. Incredibile!

«Anche tu sei suo fratello?» gli chiese Ozzie. Parlava tranquillamente, legato alla sedia, aspettando la pizza.

Thorn rispose: «Sentimi bene adesso: non so cosa stia succedendo qui dentro, ma mi ci vuole poco per tagliarti la gola. Perciò chiudi il becco e stai lì buono fino a che non ti dico io di parlare. Chiaro?»

Ozzie fece di sì con la testa. Niente rabbia, niente voglia di vendicarsi; sembrava uno scolaretto ubbidiente.

Darcy portò dentro la pizza, prese piatti e tovaglioli dalla credenza e chiese a Thorn cosa volesse bere. Whisky. E Ozzie? Ozzie stava per rispondere, ma si fermò e guardò Thorn per avere il suo permesso.

«Non ha sete» rispose Thorn.

Darcy porse a Thorn una bottiglia di Early Times e un bicchiere con del ghiaccio. Poi si tagliò una fetta di pizza e si sedette a mangiare. Ozzie li guardava, guardava la pizza leccandosi le labbra.

«Quando abbiamo finito, Ozzie, puoi averne un pezzo anche tu» disse Darcy.

Thorn bevve qualche sorso di whisky. Dopo un po' gli venne fame, prese un pezzo di pizza e cominciò a mangiare.

Darcy sembrava chiusa in se stessa. Dopo avergli lanciato un'occhiata veloce per dirgli di stare calmo, si era messa a mangiare la pizza, tamburellando le dita, come se dentro canticchiasse un lento motivetto. Thorn cercò di attirare la sua attenzione, di far sì che lo guardasse negli occhi, ma lei, che probabilmente se n'era accorta, continuava a guardarsi attorno.

«Questo qui è un altro tuo fratello?» le chiese Ozzie.

«No. Ne avevo uno solo.»

Ozzie sbatté le palpebre, si schiarì la gola, tenendo gli occhi bassi, ma Thorn si accorse che era rimasto sorpreso. Un rossore gli aveva acceso le guance.

«Sono un suo amico» rispose Thorn. «Il suo amico più caro.»

A questo punto Ozzie guardò Thorn con occhi truci e una specie di ghigno sulle labbra.

Darcy continuava a mangiare la pizza, tranquillamente.

Era rimasta un'ultima fetta. Thorn la guardò, allungò una mano, poi guardò Ozzie. Adesso il ghigno era ben visibile.

«Non importa» disse Ozzie. «Non ho fame. Mangiatela tutta!»

Darcy si pulì la bocca con un tovagliolo di carta e disse: «Ozzie dice che ha trovato Gaeton nel suo capannone. Gli aveva sparato qualcuno. Lui non sapeva cosa fare e allora lo ha portato via di lì e l'ha buttato nell'oceano. Però prima gli ha tolto l'anello, pensando di poterci guadagnare qualche dollaro. Ma poi ha cambiato idea, perché gli sembrava una cosa troppo crudele. E allora ha scritto questo secondo biglietto.»

«E tu gli credi?»

«Abbastanza.»

«È vero, è proprio come ha detto lei» disse Ozzie.

«Dove l'hai gettato?»

«In un canale che conosco, lungo la 905.»

«Chiamo subito Sugarman» disse Thorn.

«No» disse Darcy. «Per il momento no.»

«E tu credi davvero che lo abbia fatto come atto di cortesia?»

«Io credo che Ozzie si sia infatuato di un personaggio dei media e che abbia ritenuto questo gesto un modo appropriato di farle la corte.»

Thorn guardò Ozzie. Non aveva capito niente, come se quei due stessero

parlando un'altra lingua.

«So chi è stato» disse Ozzie. «E perché.»

«Diccelo, Ozzie» disse Darcy, con un tono di voce che Thorn non le aveva mai sentito. Forse era quello che usava in TV: più deciso, come quello di una maestra delle elementari, dolce, ma fermo.

«Non posso farlo questo» disse Ozzie. «Ma voglio sistemare questa faccenda. Vedrai.»

Darcy si alzò, si avvicinò a Ozzie, gli slegò la mano sinistra.

«Su, prendi l'ultimo pezzo di pizza» gli disse.

Ozzie lo guardò per un momento, poi lo prese e cominciò a mangiare, tenendo gli occhi bassi. Lo finì subito. Darcy gli portò una birra, gliel'aprì, gliela mise davanti.

Ozzie ne bevve quasi metà tutta d'un fiato, poi la mise sul tavolo, si asciugò la bocca con una manica della camicia. Solo allora guardò Thorn con gli occhi socchiusi, per darsi un'aria da duro.

«Sai una cosa, Ozzie?» gli disse Darcy.«Se vuoi che ti crediamo, ci devi dire dove si trova esattamente il corpo di mio fratello.»

Ozzie ci pensò su un momento. Il suo volto si distese mentre guardava Darcy che con la destra raccoglieva i capelli, li sollevava dal collo e li lasciava ricadere sulle spalle. Ozzie la guardava, con le braccia penzoloni, estasiato.

Ozzie disse: «Io scrivo canzoni. Sono uno che ama io, non uno che uccide.»

«Oh, Gesù! Senti questo!» fece Thorn.

«D'accordo» disse Ozzie. «Vi dirò solo dove potete trovare il corpo, ma io non ci vengo con voi. Non mi piace quel posto.»

«Questo può bastare, Ozzie, per metterci in moto» disse Darcy.

Thorn era ai volante di un carroattrezzi, un Ford del '63. Se l'era fatto prestare da Shep Daniels, in cambio di venti dollari e una dozzina di esche.

Erano quasi le nove; con Darcy seduta di fianco avanzava lentamente nei buio, giù per una stradina stretta, con il fondo sabbioso, a ovest della 905. I fari avevano illuminato un coniglio selvatico, due opossum e un airone bianco che si era messo a schiamazzare.

«Avremmo dovuto tenerlo legato, Darcy.»

«Credo che ci possa essere di maggior aiuto se lo lasciamo libero.»

«E perché dovrebbe restare lì? Chi ti dice che non se ne stia andando via proprio adesso?»

Darcy guardò fuori la strada stretta, quasi nascosta dai sottobosco. I fari di quel vecchio camioncino erano così bassi che non si vedeva a più di tre metri di distanza.

«Non andrà da nessuna parte, Thorn. Lo hai visto anche tu, no, quello è innamorato cotto. E fintanto che penserà di avere qualche possibilità, rimarrà nei paraggi.»

«Uno che ama, non uno che uccide, ha detto! Dio mio!» esclamò Thorn.

«Come se non potesse essere tutt'e due le cose.»

Ozzie era nella sua camera e si massaggiava i polsi arrossati nel punto dove le calze di nylon lo avevano stretto. Merda, avrebbe potuto restare lì per giorni e giorni, legato con le calze di lei, con lei che avrebbe dovuto servirlo.

Ma tutt'a un tratto gli era venuta una vera e propria smania di vedere la sua collezione di Johnny Cash: le foto che aveva ritagliato dai giornali, i titoli e una o due foto ritagliate da riviste con la carta patinata. Tutta questa roba la teneva in una scatola di liquori, dentro l'armadio.

La tirò fuori, si sedette sul bordo del materasso, e guardò ogni foto, a una a una, studiandole attentamente. Quell'uomo aveva avuto una vita dura, era andato in galera, era uscito, aveva avuto la sua buona dose di guai, ma poi era salito in alto, in cima a tutto il mondo, a cantare a squarciagola. Si vestiva di nero. Aveva i capelli neri e guardando i suoi occhi, uno capiva che aveva conosciuto la miseria e aveva fatto a pugni per tirarsi fuori dalla massa dei perdenti. Ne aveva fatta di strada, c'era la sua foto su tutte le riviste, il suo nome era sulle labbra di donne bellissime. E tutto questo, grazie alla sua voce, quella voce con cui buttava fuori tutto quello che aveva dentro al cuore.

Ozzie tirò fuori ogni articolo e lo guardò a lungo. Era la prima volta in un anno che sentiva il bisogno di farlo, da quando era arrivato lì in città, triste e solo.

E in fondo alla scatola c'erano le tre belle pistole: le due che aveva preso da quello stronzo di un bagnino e quella che aveva raccolto da terra, nel capannone; e poi la scatola di cartucce che aveva comperato qualche giorno prima. Alzò la pistola con il silenziatore, strinse con forza l'impugnatura. Provò a mirare vari oggetti della stanza.

Thorn era bagnato fradicio. Aveva i brividi adesso che il vento soffiava dal finestrino rotto del furgoncino. La puzza di acqua marcia del canale

riempiva la cabina di guida.

Darcy disse: «Sei sicuro che sia lui?»

«Sì. È lui.»

Darcy guardava fuori dal finestrino il cielo buio.

«OK, siamo riusciti a tirarlo fuori dall'acqua. Adesso dove lo portiamo?» le chiese Thorn.

«Potremmo portarlo a casa di Benny. Andiamo lì e lo scarichiamo proprio davanti alla porta di casa.»

«Sì, poi lo prendo a pugni e lo costringo a confessare.»

«Tu ancora non sei convinto che c'entri Benny, vero, Thorn?»

«Non lo escludo, ma bisogna fare troppe congetture, è tutto così campato per aria.»

«Il giudice Thorn ha bisogno di prove!» esclamò Darcy.

Trainando la Porsche imboccò la U.S. 1, passò davanti al nuovo e al vecchio Shopping Center, poi, dopo qualche chilometro, entrò nel campeggio per roulotte Bomb Bay.

«Che aspetto aveva, Thorn?» gli chiese Darcy, in un sussurro.

Lui scosse la testa, guardando avanti.

«Non importa» disse lei. «Non importa.»

Darcy gli indicò la casa di Ozzie. Thorn si fermò sul retro, scese, sganciò la Porsche. Poi, dopo che ebbe sistemato il cavo di traino, si avvicinò alla macchina. Darcy era rimasta nella cabina di guida.

L'acqua adesso era uscita tutta. Attorno ai finestrini pendevano fili di alghe. Gaeton era seduto sul sedile anteriore destro. Il suo volto era gonfio, lucido, sembrava di gomma. L'acqua gli aveva tirato indietro i capelli dalla fronte. Aveva un buco in mezzo.

Thorn guardò Darcy. Era lì immobile, che aspettava, guardando avanti. Non aveva bisogno di venire lì a vedere. Poteva vederlo lo stesso lei, grazie a quella sua visione interna, che sembrava più precisa, più vera, forse persino più nitida di quella che lui aveva davanti agli occhi.

Thorn sputò in terra. Non sputava quasi mai. Aveva voglia di tirare calci contro qualcosa, Era da tanto che non sentiva tanta rabbia dentro.

Spinse la Porsche indietro, la fece entrare nel garage sgangherato, trovò una tela cerata bianca, la mise sopra la macchina, poi si avvicinò alla portiera destra. Tutto era tranquillo lì attorno; una lieve brezza da nord sibilava tra le fronde delle palme da cocco, sembrava il crepitio di un fuoco nel secco sottobosco. Dovevano essere le due, forse le tre della mattina.

Thorn aprì la portiera, infilò dentro la testa, mise le braccia attorno al

corpo di Gaeton, cominciò a tirarlo fuori. Era rigido, bagnato. Thorn lo portò fino al furgoncino dei gelati, con la delicatezza con cui uno sposo porta la sposa dentro casa. Ma non volle più guardarlo in faccia.

Aprì le due portiere dietro e lo adagiò sul pavimento dei camioncino. Un lungo cavo giallo andava dal compressore sulla fiancata del furgone fino al lato della casa di Ozzie. Mentre Thorn saliva dentro il furgoncino, si accese il generatore.

In una ghiacciaia c'era il gelato. Nell'altra, più piccola, c'erano tante buste di plastica piene di spinelli e di marijuana non ancora pulita. Thorn rimase lì per un attimo, con il fiato corto e gli occhi che gli bruciavano.

Poi mise da una parte della ghiacciaia tutte le torte gelato, i coni, i ghiaccioli e, quando ebbe fatto un po' di spazio, si mise in spalla Gaeton. Mentre sentiva scivolargli giù per la schiena un rivolo di acqua fredda, qualcosa cadde alle sue spalle sul pavimento di metallo, tintinnando.

Depose con molta delicatezza il corpo dentro la ghiacciaia, seduto, con la schiena appoggiata alla parete, poi, premendogli il torace e le ginocchia, riuscì ad appiattirlo un po', in modo da poter richiudere la ghiacciaia.

Alla fine Thorn si girò, si mise carponi e tastò il pavimento in cerca di quella cosa che era caduta. La trovò; allora sporse la testa fuori per vederla alla luce dei lampioni. Ma aveva già capito cos'era: un orecchino d'oro, con una conchiglia.

Si avvicinò al carroattrezzi, salì. Darcy lo guardò; aprì la mano, le mostrò l'orecchino.

«Cos'è?» chiese lei, prendendolo.

Thorn aspettò che lo guardasse.

«Una prova» rispose.

22

Sugarman venne ad aprire con una grande tazza di caffè in mano. Indossava un accappatoio a righe rosse e un paio di occhiali con la montatura di tartaruga.

«Da quando porti gli occhiali?» gli chiese Thorn.

«Da Natale» rispose. E bevve un sorso dì caffè. «Vuoi entrare, o volevi sapere soltanto questo?»

Thorn gli chiese se aveva ancora la Polaroid. E Sugar rispose di sì, che l'aveva ancora. Thorn allora gli chiese se poteva prestargliela per qualche giorno.

«Certo» rispose Sugarman. «Anche se so già che non mi dirai a cosa ti serve.»

«Tu mi conosci molto bene!» esclamò Thorn.

La Florida Secure Systems si trovava in Biscayne Boulevard, in uno di quei palazzi in stile postmoderno, con le pareti di granito bianco alleggerite da volute e spirali coloratissime. L'ingresso era tutto di marmo, come nei palazzi del governo, ma appena si entrava dalla porta girevole, ti trovavi davanti enormi murales di donne dalle labbra colorate, le unghie smaltate, scarpe rosse con il tacco a spillo. Su una parete trionfava Marilyn Monroe, che sfiorava con il mento la spalla nuda.

Thorn entrò nell'ascensore. Ascoltando la musichetta di sottofondo, guardava la giovane donna, una cubana, che portava un vestito verde, molto aderente, e si ritoccava il mascara. Thorn indossava camicia bianca, pantaloni grigi di popeline e mocassini, i migliori che aveva. In un altro posto, qualche chilometro più a sud di lì, uno avrebbe pensato che andava a nozze. Qui invece sembrava uno straccione.

Portava la piccola borsa di cuoio con gli attrezzi da lavoro: pinze, cesoie, forbici, che usava per fare le esche. Tintinnavano; la cubana si girò e lo guardò. Thorn le sorrise, ma quella rimase seria. Doveva esserci abituata ai sorrisi degli uomini, una come lei.

L'ascensore di vetro saliva all'interno del palazzo, in mezzo a un groviglio di tubi e cavi elettrici. A Thorn venne in mente la sua casa, con la pila di assi accatastata fuori, quello scheletro di legno, lasciato così a metà, che diventava grigio al sole, e gli venne una stretta al cuore.

La donna scese al dodicesimo piano, Thorn salì ancora di uno. Le porte dell'ascensore si aprirono direttamente nell'atrio della Florida Secure Systems. Una scrivania di cromo e plexiglas gli bloccava l'ingresso. Un'ampia vetrata si affacciava su Biscayne Bay, sullo sfondo Miami Beach.

Roger era seduto alla scrivania. Abbronzato, indossava una camicia polo, azzurra, con un piccolo pesce blu. Aveva in mano una copia di *Vanity Fair.*

Thorn gli fece un cenno di saluto.

«Guarda guarda! Il signor Thorn!» esclamò Roger, chiudendo la rivista e appoggiandosi allo schienale della sedia. «Ho un conto in sospeso con te.»

«Perché? Ti ha tagliato i viveri, solo perché l'ho gettato in acqua?»

«Ce l'ha a morte con te!»

«Anche tu?»

«Per fortuna non sono uno che se la lega al dito. Però, se sei venuto qui per buttarlo giù dalla finestra, o robe del genere, allora devo stare più attento questa volta.»

«Voglio solo vederlo, salutarlo. Ho fatto tutta questa strada apposta.»

«Sì, capisco, ma il problema è che lui non vuole essere disturbato» gli spiegò Roger.

«Be' a me questo non interessa.»

Roger sorrise e disse: «Mi sembri pazzo! Ma come ti è saltato in mente di venire qui? Ecco, o tu sei pazzo, o hai due palle così!»

«Entrambe le cose» disse Thorn sedendosi sul bordo della scrivania. «Lo chiami tu, o devo farlo io?»

Benny, completo grigio, camicia francese azzurra, cravatta Oxford rossa, aveva un piccolo cerotto sull'orecchio destro. Quando Thorn entrò nel suo ufficio lo notò subito e fece un profondo respiro.

Benny disse: «Sì, sì, certo che te lo do un lavoro! Come no! Nella prossima era glaciale, quando in Biscayne Boulevard gireranno i mastodonti e si potrà andare a Bimini con i pattini! Ecco, allora vieni da me, che te lo darò un lavoro.»

«Ma Gaeton mi ha detto che non c'erano problemi. Che mi avevi perdonato.»

«Gaeton Richards?» ripeté Benny, abbassando per una frazione di secondo gli occhi sulla scrivania disseminata di carte, poi alzandoli subito di nuovo. «Dov'è a proposito quello stronzo? È una settimana che non lo vedo più!» E lanciò una rapida occhiata alla borsa di cuoio.

«Non hai saputo dell'incidente?» fece Thorn. «L'ho portato a casa ieri dall'ospedale.»

Molto lentamente, Benny volse lo sguardo verso Thorn, lo guardò negli occhi, lo scrutò attentamente. Thorn per un po' non si mosse; poi si girò e si guardò attorno.

La parete di fronte alla scrivania di Benny era coperta di foto. Benny e J. Edgar Hoover. Benny e un gruppo di uomini in smoking, tra cui Richard Nixon. Benny con un'enorme massa di capelli, insieme a Kissinger. Benny accanto a quello scrittore russo, quello con la barbetta ridicola. Benny insieme a qualche sceicco arabo. Thorn si avvicinò per vedere meglio quest'ultima, voltando la schiena a Benny; era una foto in bianco e nero di Benny su uno yacht, nella cabina di pilotaggio accanto a un arabo con il

turbante bianco, che guardava avanti.

«Ehi sbruffone, girati e guardami in faccia! Di quale incidente si tratterebbe?»

Benny e una star della TV di Miami. Benny con dei baffetti sottili, che stringeva le mani a un ex senatore della Florida. Thorn si girò.

«Mi sorprende che tu mi faccia questa domanda. Perché Gaeton mi ha detto che sapevi già tutto.»

Benny esplose come una furia. Non doveva fregargliene niente a lui, maledizione, se sapeva o non sapeva una cosa! Si alzò dalla sedia, appoggiò le mani sulla scrivania e si sporse in avanti. Gli lampeggiavano gli occhi.

Thorn disse: «È stato per alcuni giorni al Mariner's Hospital, non ne sapevo niente neanch'io. Sai com'è fatto, com'è riservato in tutto. Mi ha telefonato solo ieri e sono andato subito a trovarlo. Gesù! Sembrava avesse fatto un frontale, con tutte quelle bende, quelle ferite! La faccia e la spalla! Era conciato male, però era in piedi e riusciva a parlare, anche se a fatica.»

Benny gli chiese: «E ti ha detto di venire qui a parlare con me? È così? Te lo ha detto Gaeton Richards?»

«Sì» rispose Thorn con fare disinvolto, mentre dentro il cuore gli batteva forte. Poi si sedette sulla sedia accanto alla scrivania. "Su dai" disse tra sé "continua fino a farlo scoppiare!"

Benny disse: «Dunque mi stai dicendo che sei venuto a Miami per vedere se avevo ancora bisogno di te? È questo che vuoi dire?»

Thorn emise un mugolio di affermazione.

«Sai una cosa, Thorn?» disse Benny sedendosi di nuovo. «Nel mio lavoro ne ho incontrato di fessi, di poveri idioti, che manco te lo immagini. Ma una cosa così non mi è mai capitata! Che uno dopo aver cercato di farmi affogare nella mia vasca, una settimana dopo venga nel mio ufficio a dire un sacco di stronzate, come se fossimo amiconi non mi era mai capitato, no!» Benny si girò e guardò fuori dalla finestra. «Io sono uno che dà lavoro agli handicappati. Ho tutti i tipi di idioti, di ritardati mentali che lavorano per me e prendono anche una paga decente, perdio. Ma lascia che ti dica una cosa: a te non darei neanche un centesimo per farmi togliere le pulci dal culo!»

Aveva alzato la cornetta del telefono bianco e fatto tre numeri.

«Il numero del Mariner's Hospital di Key Largo.»

Poi fece un altro numero, scrutando Thorn con sguardo accigliato.

Benny chiese la stanza di Gaeton Richards. Aspettò, guardando Thorn di traverso, con una mano sotto la scrivania. La serratura della porta dell'uffi-

cio scattò.

Guardando la scrivania, Benny chiese: «Quando è stato? Ieri?»

Poi, mentre ascoltava, si alzò, girò attorno alla scrivania, tirandosi dietro il filo del telefono, avvicinandosi a Thorn. Il completo grigio aveva un taglio che lo faceva sembrare più magro.

«E quanti giorni è rimasto lì? Sì, OK. Come si chiamava il suo medico? Oh, non può! E mi dica, come mai?» Benny si avvicinò di più a Thorn e lo guardò negli occhi; avevano una luce fredda. Scrutò attentamente il viso di Thorn mentre ascoltava la voce al telefono.

«Be', non importa, tesoro, lo scoprirò da solo» disse Benny. «Ah, dimmi un'altra cosa, carina: hai per caso le tue cose per essere così sgarbata?» Benny ascoltò la risposta e sorrise. Thorn pensò che avrebbe dovuto scusarsi con Cynthia Sanderson che in cambio di quel piacere che gli aveva fatto, aveva dovuto sopportare la volgarità di Benny.

Quando ebbe riattaccato, Benny girò lentamente lo sguardo verso Thorn e disse: «Sei riuscito ad attirare la mia attenzione, sbruffone. Se è questo che volevi, ci sei riuscito.»

«Potrei portarti a pescare del buon pesce» disse Thorn. «So dove trovarlo. Conosco un buco dove una volta ho pescato un luccio, un'altra un pesce persico. Ne tiri fuori uno e il giorno dopo se ne infila dentro un altro.»

Benny scosse la testa, tornò alla scrivania, fece di nuovo scattare la serratura della porta.

«Ho già pensato a come sistemarti, Thorn, e se vuoi un consiglio da amico, comincia a pensare al tuo funerale, ragazzo mio!»

Non era arrabbiato. Era calmissimo. Si sedette, si appoggiò allo schienale della sedia e volse lo sguardo lontano.

Thorn disse: «Dirò a Gaeton che hai chiesto di lui.»

«Sì» disse Benny. «Certo, diglielo.»

Thorn uscì dall'ascensore al dodicesimo piano. Era l'ufficio di un avvocato. La segretaria era la cubana con il vestito verde con cui era salito prima. Coprendo con una mano la cornetta, la donna gli chiese: «Sì?»

«Sono venuto a riparare la fotocopiatrice» rispose, mostrandole la borsa di cuoio.

Lei lo guardò perplessa, poi disse dentro la cornetta che avrebbe richiamato più tardi. Condusse Thorn lungo un corridoio con la moquette rossa, soffice, fino a una stanza dove c'erano cinque fotocopiatrici. La donna indicò le macchine, poi borbottò qualcosa in spagnolo contro tutte le fotoco-

piatrici che non funzionavano.

«Ce n'è una che funziona?» le chiese Thorn.

«Solo questa» rispose lei accarezzandola piano. «Abbiamo continuato a chiamare. È già una settimana.»

Thorn disse: «Be', avreste dovuto comperare il modello XR serie 400. Queste qui si rompono in continuazione.»

La donna disse qualcos'altro in spagnolo.

Quando se ne fu andata, Thorn alzò il coperchio della macchina che funzionava e appoggiò la foto che aveva fatto con la Polaroid sul vetro. Gli ci volle un momento, ma alla fine riuscì a farla funzionare. Fece cinquanta copie. Per fortuna non si era rotta anche quella!

Tornato dalla segretaria le disse: «Adesso devo andare a prendere gli altri attrezzi. Tornerò, probabilmente verso i primi di luglio.»

Incollò due fotocopie sulle pareti dell'ascensore. Poi scese giù nel garage.

Era un garage a due piani, con centinaia di macchine. Gli ci volle un po', ma alla fine scoprì che c'erano due Mercedes marrone. Una era targata Oregon; l'altra era sicuramente una delle macchine di Benny.

Infilò alcune fotocopie sotto il tergicristallo, altre le arrotolò e le infilò nelle maniglie delle portiere, sotto il tappo della benzina, dentro il tubo di scappamento; alcune le infilzò sull'antenna; altre nella mascherina, altre attorno al cofano. In dieci minuti le aveva finite tutt'e cinquanta.

La fotocopia era venuta abbastanza bene. Si riconosceva Gaeton, seduto al tavolo da picnic di Thorn, con la baia che scintillava alle sue spalle. Aperta sul tavolo di fronte a lui c'era una copia del *Miami Herald* del giorno prima, con il titolo leggibile: IL PIÙ GRANDE DISASTRO AEREO NELLA STORIA DELLA FRANCIA. Gaeton era di profilo, per cui non si vedevano le ferite. E neppure il gelato che gli era rimasto appiccicato alla guancia destra.

Prima di venirsene via, Thorn infilzò la lama del coltello di Gaeton nelle ruote della macchina di Benny. Se ne venne via mentre quelle sibilavano, minacciose.

Darcy era seduta su una panca di legno nella stanza vuota, con i muri bianchi. Fuori la gente fischiava e applaudiva. Seduto al tavolo di quercia in mezzo alla stanza, Carlos Bengoechea stava riparando una racchetta per il gioco della pelota, intrecciando dei giunchi. Erano dei giunchi molto

speciali quelli, le aveva detto una volta, che si trovavano solo sui Pirenei. Erano molto forti, come la gente di lì. Succhiava un sigaro spento, che spostava continuamente da un angolo all'altro della bocca, mentre aggiustava la racchetta.

«Sbagli se pensi che tutti i baschi siano terroristi» le disse. «Quei ragazzi lì fuori, quelli sono degli atleti.»

«Lo so Carlos. Io non ho detto questo.»

«Ho abbastanza guai con i soldi, il lavoro, che non ho bisogno di averne altri con l'Ufficio Immigrazione. Se scoprissi che uno dei ragazzi un tempo è stato nell'ETA, o ha anche soltanto scritto uno slogan su un muro, o robe del genere, lo rispedirei subito a Bilbao domani stesso.»

Se l'era aspettato Darcy tutto questo: il rifiuto, le precisazioni che lui era una persona a posto. Ma si sentiva impaziente. Non aveva fatto quel viaggio di tre ore per andare a trovare Carlos. Era già passata mezzanotte.

Darcy aveva trascorso il pomeriggio a letto, a fissare il muro, mentre ripassava il suo piano. Lo aveva rivisto in ogni particolare, più di una volta, fino a che tutto le era stato chiaro. E adesso era qui: a Dania, al campo dove si giocava la pelota. E suo fratello era morto e adesso stava nascosto in un furgoncino dei gelati.

Carlos Bengoechea doveva avere quasi settant'anni. Era stato uno dei più grandi amici di suo padre. Si erano incontrati perché lui doveva scrivere un articolo sul *Guardian*, un articolo sul gioco d'azzardo in Florida: le corse di cavalli, quelle dei cani, il bingo e il gioco della pelota, appunto. Ma poi suo padre si era appassionato a quel gioco, a poco a poco era diventato come una droga per lui. Andava a vederlo tre volte alla settimana e alla fine portava con sé anche lei e Gaeton. Seduti là fuori, stavano a guardare quei ragazzi mori, che correvano contro il muro, correvano addirittura su per il muro, prendevano quella palla di pelle di capra e la scagliavano di nuovo contro il muro, a una velocità sorprendente. E la gente fischiava, lanciava imprecazioni, si appassionava a quel gioco violento. Suo padre accanto a lei, che guardava, tutto eccitato.

Darcy disse: «Non sapevo a chi altro rivolgermi, Carlos. Non ho nessuna esperienza di questo genere di cose.»

«Questa tua cugina dell'IRA, ha ucciso qualcuno?»

«No» rispose Darcy. Esitò, riflettendo su quanto doveva essere cattiva questa sua cugina immaginaria. «Ma ha commesso crimini contro la proprietà.»

«Sì, sì. E adesso ne ha abbastanza di combattere e vuole venire a vivere

qui.»

«Esatto.»

Carlos fece la punta ad alcuni giunchi e li intrecciò con gli altri. Poi mise da parte le forbici e girò la sedia, in modo da vederla bene in faccia. Carlos chiuse gli occhi. Fuori la gente si mise a fischiare, battere le mani, battere i piedi per terra.

«Puoi comperare dei passaporti falsi a Nassau, di qualsiasi nazionalità» disse Carlos guardandola con gli occhi socchiusi. «Puoi comperare documenti qui a Miami, a Fort Lauderdale. Non ci vuol niente a fare documenti falsi.»

«Ma lei vuole qualcosa di meglio. Vuole qualcosa di prima classe, più che dei semplici documenti, qualcosa che regga a un'eventuale accurata ispezione. Può pagare qualsiasi cifra.»

Carlos scosse la testa, schioccò la lingua. No, no, no.

Riprese a intrecciare i giunchi sottili, tutto concentrato nel lavoro. Darcy ascoltò le grida del pubblico; l'annunciatore chiamava i nomi dei nuovi giocatori.

Aveva sbagliato a venire lì. Carlos era un onesto lavoratore. Quando aveva avuto quell'idea e aveva fatto passare mentalmente tutte le persone che avrebbero potuto aiutarla nel suo piano, Carlos era l'unico che era saltato fuori. Ma adesso si rendeva conto che era anche lui come suo padre: un tipo tutto d'un pezzo, onesto. Lascia che ci pensi la polizia, ecco cosa le avrebbe risposto, se lei gli avesse detto la verità.

Decise di rimanere lì ancora qualche minuto, salutarlo e tornare a Miami. Forse uno dei reporter della WBEL conosceva qualcuno che sapeva fare dei buoni documenti falsi.

Alla fine Carlos sollevò la testa e la guardò severamente. «I Baschi hanno conosciuto solo l'oppressione. Prima Franco, adesso i socialisti. Per un vero Basco non è più questione di entrare o non entrare nell'ETA, ma di trovare lavoro.»

"A volte però, quando uno diventa grande, cambia, non ha più voglia di lottare. Magari ha ucciso qualcuno, ha gettato bombe contro i poliziotti, ucciso una Guardia Civile, un generale di Franco. Ma allora era giovane, coraggioso, mentre adesso non lo è più. Come fa però a ricominciare una nuova vita?"

«Mi basta un nome. Un numero del telefono, qualcosa del genere; mi basta questo» disse Darcy.

Carlos alzò la racchetta, provò a infilare una mano. L'agitò piano in aria.

«I miei ragazzi sono bravi atleti. Tu li hai visti, Darcy, hai visto cosa sanno fare. E dovrebbero essere condannati per tutta la vita perché una volta hanno combattuto per l'indipendenza del loro paese?»

Darcy non rispose. Osservava Carlos che fissava la racchetta, come per ricordare a cosa serviva.

Sfilò piano la mano. Fuori, l'annunciatore stava presentando i nuovi giocatori. Carlos la guardò con occhi stanchi.

«Tuo padre» le disse guardandola serio «avrebbe approvato questo?»

«Credo di sì» rispose lei. «Sì, sicuramente.»

«C'è un uomo che abita a Homestead. Coltiva avocado» le disse Carlos. «Si fa chiamare Emilio Fernandez.»

Roger gettò l'ultima fotocopia nel bidone della spazzatura del garage. Tornò alla Mercedes. Benny stava contando i soldi da dare all'uomo del carroattrezzi. Quattro nuove ruote. Roger salì e accese il motore.

«Cos'è tutta questa storia?» chiese quando Benny fu salito dietro.

Benny non rispose; fissava i muri del garage.

Poi, quando Roger ebbe messo in moto la macchina, gli chiese: «Ti è mai successo di sparare a qualcuno? Ucciderlo?»

«Sì» rispose Roger guardando Benny nello specchietto. «Ho Ucciso uno una volta, sì. Due invece li ho mancati.»

«Hai mai sentito di qualcuno che si è preso un colpo alla testa, da vicino e non è morto?»

Roger guardò dentro lo specchietto. «Una volta ho letto sul giornale di un tale che si è sparato alla tempia, il proiettile gli è passato da parte a parte, ma non è morto. È andato a piedi in ospedale, da solo.»

«Merda! Non dirmelo!»

«Ma cos'è questa storia?»

«Non preoccuparti, Roger. Tu non c'entri.»

Roger accelerò di colpo e guardò di nuovo nello specchietto: Benny sembrava perso nei propri pensieri. Poi disse: «Mi sembra di non essere antipatico a questo Thorn. Vuoi che provi a parlare con lui, per vedere cos'ha per la testa?»

«Ho già pensato a cosa fare di Thorn. Il ragazzo non lo sa, ma finisce male.»

«Cosa vuoi dire?» chiese Roger, ingranando la marcia indietro.

Benny non rispose. Roger si immise nel traffico di Biscayne Boulevard.

Benny continuò: «Quello del giornale, il suicida mancato, avrà usato una

piccola calibro, che gli avrà fatto solo qualche graffio, no?»

«No» rispose Roger, «Me lo ricordo bene: era una .38, o comunque un grosso calibro. Il proiettile è entrato, senza fargli niente, solo un buco nel cranio. Gli è servito di lezione: se vuoi ucciderti, usa una .22, così il proiettile entra, non esce dall'altra parte, ti frulla dentro, triturando tutto per benino.»

Benny guardava fuori dal finestrino. «Mai sentita una cosa simile!»

Roger girò su per la rampa che portava alla Dolphin Expressway. «A questo punto uno si chiede come si fa a uccidere qualcuno.»

«Già, infatti, proprio così» fece Benny.

23

Quel mercoledì sera il parcheggio del Bomb Bay Bar era pieno, ma non di furgoncini, o di macchine sfasciate con la capote a brandelli e i finestrini rotti, nossignori! Quella sera c'erano Mercedes, Cadillac, Lincoln nuove di zecca, come quando i repubblicani sì riuniscono per raccogliere fondi.

Ozzie vide Papa John dietro al bar, chino sopra il tavolo per pulire il pesce, con accanto una bottiglia di whisky. Scrutava nell'oscurità il porticciolo, l'oceano da cui soffiava un vento forte.

Ozzie si mise a strimpellare per sciogliersi un po' le dita, mentre si avvicinava.

«Bonnie mi ha detto che devo cantare» disse.

John si girò. «Ci sono dei clienti dentro che vogliono sentire un po' di musica.»

«È uno scherzo?»

«Ma no che non è uno scherzo. Tu non ti impicciare di quello che succede lì dentro, sali solo sulla pedana e canta la tua canzone meglio che puoi. Però devi cambiare un po' le parole, prima. Credi di poterlo fare?»

«E perché?»

«Se te lo dico, non lo capiresti, ragazzo.»

«Provaci.»

Papa John prese la bottiglia per il collo e buttò giù un lungo sorso. Rimase per un attimo con la bocca spalancata, appoggiò di nuovo la bottiglia sul tavolo, mise un braccio attorno alla spalla di Ozzie e cominciò a camminare verso il frangiflutti.

«Vendo tutto» gli disse. «Ho trovato uno che capisce quanto vale il locale che ho messo in piedi e gli consegno tutto.»

Ozzie stava zitto, cercava di capire.

Papa John continuò: «C'è un signore lì dentro, la nuova generazione di banditi. Adesso è il suo turno, caro il mio Ozzie. Prima pensavo che sarebbe toccato a te e a quelli come te, ma non è così. Tocca ai tipi come lui, con il computer, con la macchina tedesca.»

Ozzie non riusciva ancora a capire, però sentiva che la cosa non gli piaceva.

«Tutte le cose che ti insegnavo, per farti imparare a rubare, per darti un senso della storia, così che poi potevi scrivere quelle tue canzoni tristi, be', merda, mi sono sbagliato, amico. Sono stato uno stupido a credere di poter trovare un figlio a questa età, per avere un po' di immortalità all'ultimo momento. Nossignore! No, perdio! Mi dispiace veramente ammetterlo, ma non è così che si fa. Il futuro è lì dentro nel bar, a bere, a dare manate sulle spalle degli uomini ricchi.»

Papa John abbassò la testa e si trovò faccia a faccia con Ozzie. Lo afferrò per la camicia.

«Capisci cosa sto dicendo? Lo capisci?» gli chiese, facendo di sì con la testa.

Sì, Ozzie lo capiva. E non era contento, neanche un po'.

«Mi lasci fuori dal tuo testamento» disse.

John lo lasciò andare e guardò di nuovo lontano, verso il porticciolo. Si appoggiò al tavolo, per riprendere fiato. Si schiarì la gola e rivolto al buio disse: «Non lo farei mai questo, ragazzo, lasciarti così all'asciutto. Ecco, ho pensato questo, di farti fare una prova. Ho fatto venire un vero e proprio talent-scout da Nashville, Tennessee; è seduto lì dentro adesso e non aspetta altro che di sentirti gorgheggiare, ragazzo. Si chiama Benny. Signor Benny Cousins.»

Ozzie cambiò qualche nota alla fine, aggiunse qualche svolazzo qua e là e cantò con il fuoco nelle vene.

Quarant'anni fa, arrivò in città
di notte, su un furgoncino,
amava le puttane, le risse, le risate.
Cercava la libertà, la libertà.
Voleva fare tanti dollari.
L'amico Benny, l'amico Benny
tutte le pupe vogliono lui.

Anche le mamme vogliono lui
e i papà non san che fare.
L'amico Benny, l'amico Benny,
più grande della vita,
agita il suo coltello, l'amico Benny.

Guardava dentro quella nuvola di fumo illuminata dal riflettore, facendo; ooooh, ooooh, alla fine, per finire in bellezza, così erano contenti tutti quanti, saranno stati almeno cinquanta, seduti sui loro sgabelli davanti al bar.

Sporse la testa fuori dal fascio di luce per vederli. Qualcuno fischiò; due o tre applaudirono, e subito ripresero a parlare, a voce alta, come quando Ozzie era salito sulla pedana e, con la mano che gli tremava, aveva attaccato la prima nota.

OK. Quei pagliacci potevano anche tirargli le uova marce o buttarsi in terra per il ridere, a lui non gliene importava niente. Non gliene importava un fico secco di loro. E neanche di quel tizio là, quel ciccione pelato con il vestito bianco e la maglietta rosa, quello di Nashville. Non gliene importava se gli era piaciuta o no; l'importante era che lui, Ozzie, ce l'aveva fatta. Ce l'aveva fatta a salire lassù davanti a tutta quella folla e a cantare. Aveva finalmente vinto la paura di salire sul palcoscenico!

Benny era seduto lì su uno sgabello e fissava Ozzie, come se aspettasse la fine della canzone, oppure no, forse la musica lo aveva drogato, mandato in estasi e già contava i bigliettoni che Ozzie gli avrebbe fatto guadagnare!

Papa John stava portando un vassoio pieno di caraffe di birra alla spina. Sorrideva a Ozzie, ma non era un sorriso di orgoglio. C'era qualcosa in quel sorriso, come se stesse per dirgli qualche stronzata.

Ozzie scese dal palcoscenico e tutti quei signori nei loro completi sportivi, con la camicia stirata, si tirarono da parte per lasciarlo passare. Lui appoggiò la chitarra al bar e si sedette sullo sgabello accanto a Benny che, mentre lui si avvicinava, aveva continuato a fissarlo, girando lo sgabello molto lentamente. E adesso era finalmente seduto lì, con le ginocchia che sfioravano le gambe di Benny, che continuava a fissarlo, mentre Ozzie aspettava che John gli desse una birra.

«Cosa ti avevo detto?» fece Papa John. «Sentito che voce ha il ragazzo?»

«Sentito» rispose Benny.

«È la canzone che ha scritto per il talent show di Old Pirate Days.»

«Qualcosa dovrebbe vincerla» fece Benny Cousins. «Dio sa cosa.»

Ozzie chiese se poteva avere una birra adesso. Gli bruciava la gola.

John ne prese una e gliela fece scivolare lungo il banco.

«Allora» fece Ozzie, dopo aver bevuto un lungo sorso «diventeremo ricchi io e te, o no?»

«Come, scusa?» gli chiese Benny.

Papa John intanto si era avvicinato e si era messo alle spalle di Benny.

Ozzie disse: «Credi che possiamo fare un 45 giri lasciandolo così? 0 forse ha bisogno di una levigatina? Tu te ne intendi di queste cose. Io sono solo un cantante.»

«Davvero?» fece Benny.

Papa John scoppiò in una risata, sputando il fumo della sigaretta, tossendo, tenendosi la pancia con una mano.

Ozzie raddrizzò la schiena, bevve un sorso di birra, poi girò sullo sgabello e si trovò faccia a faccia con Benny.

«Non prendermi per il culo, amico. Voglio la verità. Dimmi solo cosa pensi della mia canzone, della mia voce. Se sono bravo.»

Benny rispose: «Ho sentito dei morti cantare meglio.»

Ozzie lo guardò bene, per capire se scherzava. Poi si alzò, anche se non sapeva cosa avrebbe fatto. Sapeva solo che se non si fosse alzato, avrebbe vomitato lì sul banco e dopo avrebbe dovuto pulirla lui, la sua schifezza. Prima cantare di fronte a metà contea e adesso questi due che lo prendevano in giro!

Benny disse: «E adesso cosa vuoi fare? Vuoi fare a pugni con me perché non mi piace come canti, eh?»

Quelli attorno a loro smisero di parlare, tirandosi un po' indietro. Ozzie sentì salirgli in fondo alla gola l'acido dei succhi gastrici.

Benny scese dallo sgabello, piano. Schioccò le nocche della mano destra. Non arrivava al metro e sessanta di altezza, ma quando ti puntava addosso quegli occhi, erano taglienti e cattivi.

«Dobbiamo fare a pugni qui nel bar, io e te?» gli chiese Benny, spostandosi in mezzo al locale. «È questo che vuoi?»

«Basta, adesso, basta» intervenne Papa John. «Non voglio che si faccia a pugni mentre sto bevendo la birra.»

Qualcuno degli spettatori gridò: «La sua canzone non era così male per prenderlo a pugni.»

«Sì, invece!» gridò qualcun altro.

John si appoggiò al frigorifero, ridendo come un matto. Fece per dire qualcosa, ma gli mancava il fiato, tanto rideva.

Ozzie si stava allontanando lentamente dal bar, sul punto di vomitare. Fu probabilmente la mano del Signore Dio Onnipotente a spingerlo fuori dalla porta, ad aiutarlo ad attraversare il parcheggio e ad accompagnarlo fino al bordo del canale, dove con un potente ruggito, il vomito gli sgorgò fuori.

E quando riuscì di nuovo ad alzare la faccia e a pulirsi la bocca con il dorso della mano, si voltò e vide Papa John lì in piedi, dietro di lui. Sorrideva, si stava divertendo.

Ozzie gli chiese chi fossero quelli là dentro.

«Tutta la gente che conta in questa contea.»

«A me non sembrano niente di che» disse Ozzie.

Benny Cousins uscì dal bar e venne verso di loro.

Si avvicinò a Papa John e disse: «È questo coglione qui quello che mi hai proposto per quel lavoretto?»

«È più bravo a sparare che a cantare» rispose John.

«Lo spero tanto per te» gli disse Benny. «Lo spero davvero!»

A John ciondolava la testa. Erano quasi le due; da quando se n'erano andati via tutti, un'ora prima, il vecchio non aveva smesso di parlare. Aveva raccontato a Ozzie un sacco di storie, tutte uguali: storie di lui che aveva fregato questo o quello, di lui che aveva fottuto un sacco di soldi, o fatto qualche brutto scherzo a qualcuno. E ogni volta che Ozzie aveva fatto per andarsene, lo aveva tirato per il gomito per chiedergli: hai capito bene? Sì? E Ozzie: sì, sì, aveva capito tutto.

Ozzie voleva ubriacarsi anche lui, ma non ci riusciva. Dopo sette, otto birre, non gli ronzavano nemmeno le orecchie. Era troppo maledettamente teso, dopo tutto quello che era successo quella giornata.

Adesso Ozzie era in piedi dietro il bar e fissava la gola di Papa John, con alcuni peli lunghi che spuntavano qua e là; dovevano essergli sfuggiti le ultime volte che aveva fatto la barba. Gli davano molto fastidio a Ozzie quei peli!

Quel vecchio non riusciva più neanche a farsi la barba! Però se ne stava seduto lì tutto pieno di sé e continuava a parlargli come faceva sempre, come se lui, Ozzie, fosse più stupido di una gallina. Manco la barba era più capace di farsi! Sapeva solo versare qualche birra alla spina e raccontare quelle storie barbose. Luì che una volta riusciva a stracciare in due gli elenchi del telefono, adesso non era più capace neanche di girare le pagine!

Quando Papa John finalmente tacque, per bere l'ennesimo whisky della serata, Ozzie disse: «Lo so cosa mi hai fatto, John. E so anche perché. Lo hai fatto per mettermi alla prova.»

«E tu la prova l'hai passata» disse John. «Hai cantato la tua canzone di fronte agli uomini più importanti, più potenti.»

«Non questa prova» disse Ozzie, mentre John si metteva di nuovo a sghignazzare. «L'altra. Il morto nel mio capannone.»

John smise di ridere e guardò Ozzie con occhi annebbiati.

«Non sei curioso di sapere cosa ne ho fatto? Non vuoi saperlo?»

«Sì, sì, sono molto curioso. Dimmelo.» Sembrava lucido adesso. Il suo sguardo era più limpido, mentre guardava in faccia Ozzie.

Ozzie gli raccontò di come aveva messo il corpo dentro la Porsche e l'aveva gettato nel canale. John non disse nulla; stava lì con la testa un po' piegata come per cercare di sentire meglio.

Ozzie disse: «Be', Papa John, devo ammettere che non avrei mai creduto che un tipo come te avesse ancora le palle sotto per far fuori uno dell'FBI.»

Il vecchio lo scrutò per un attimo. Poi sì mise a ridere. Prima piano, poi in modo sgangherato, dando manate sul tavolo.

«Bravo, hai fatto bene. Molto bene, cazzo! Hai fatto onore al vecchio Papa John!» e continuò a ridere, scuotendo la testa. Poi disse: «Forse tutto il mio lavoro non è stato inutile. Sei arrivato a buon punto, stai facendo progressi. Uno di questi giorni ti farò passare al secondo livello della scuola per sottosviluppati.»

«Se continui a prendermi in giro, poi mi arrabbierò.»

«Ozzie, ragazzo mio, conosci per caso un certo Thorn?»

Papa John si era addormentato, completamente sbronzo, con la testa sul tavolo vicino all'ingresso. Ozzie si mise a pulire il bar. Intanto preparava il suo piano. Primo: uccidere quel bagnino, Thorn, così si guadagnava i mille dollari. Secondo: infilarsi nella roulotte di Darcy Richards e farla divertire un po'.

Di sicuro, dopo quel primo assaggio, quella sarebbe scappata con lui. Con quei mille dollari potevano andare dove volevano: Lauderdale, Delray, uno di quei posti lì, prendere una casa sulla spiaggia e vivere felici e contenti.

Lavò alcune caraffe. Spazzò il pavimento. E mentre ripuliva ogni cosa si chiedeva perché lo faceva. Ma lo faceva. Pur di fare qualcosa.

Stava mettendo via alcune caraffe, mentre apriva con il gomito lo spor-

tello della ghiacciaia, quando la vide: una valigetta nera. Dovette appoggiare le caraffe sul ripiano del bar. Tacque e rimase ad ascoltare Papa John che russava sul tavolo là in fondo.

La prese e l'aprì.

Pezzi da cento. Era piena di biglietti da cento. Santa Maria Vergine! Ci saranno stati quasi ventimila dollari lì dentro! Abbastanza per cambiare completamente la sua vita!

24

Darcy trascorse la notte di quel mercoledì in un motel lungo l'autostrada. Sdraiata su quel letto duro, con le luci spente, gli occhi chiusi, stringeva tra le braccia il cuscino. Per un'ora cercò di rilassarsi, di respirare in modo da addormentarsi, concentrandosi sull'ombelico, seguendo il respiro che entrava e usciva: Valium indù, aveva sempre funzionato. Ma quella sera continuava a sentire ogni brusio, ogni minimo rumore lì attorno. Ogni macchina che passava lungo l'autostrada, ogni voce nel corridoio.

Alla fine buttò via il cuscino, si alzò, prese la borsa, entrò nel bagno e accese la luce. Tirò fuori dal portafoglio le fotografie e le infilò nella cornice dello specchio.

Gaeton che sollevava un delfino infilzato nella fiocina, ancora verde, azzurro e oro, appena uscito dalle acque del golfo. Suo padre che alzava lo sguardo dalla scrivania, con le lenti bifocali sulla fronte e sorrideva alla figlia che lo fotografava. Sua madre, che era morta nel dare alla luce Darcy. Un'irlandese, dalla bellezza delicata, seduta rigidamente su una rigida poltrona. Lucy Donovan.

Darcy si guardò nello specchio. Si toccò gli zigomi, il naso. Guardò di nuovo le foto e si toccò la linea delle sopracciglia. Raccolse i capelli, li tirò indietro, in modo da scoprire i lineamenti del viso.

Chiuse gli occhi, lasciò ricadere i capelli e sospirò. Di sua madre aveva la forma della testa, gli occhi, i capelli, la carnagione. Non aveva niente di suo padre. Niente che si vedesse.

Tornò a letto, ascoltò il rumore del traffico lungo l'autostrada. Chiuse gli occhi dì nuovo e cercò di guardare avanti, verso il futuro, immaginando quello che sarebbe stato di lei. Ma non vide niente, solo una nebbia fitta, buia.

Homestead era nella campagna a sud di Miami, l'ultimo pezzo di terra-

ferma prima delle Keys. Darcy sentiva l'odore della terra, dei fertilizzanti. Forse erano tutte quelle sostanze chimiche sparse nell'aria a stordirla, a farle girare la testa.

Alle dieci, quando arrivò, si incamminò piano tra le piante di avocado, fino alla casetta bianca. Aveva il fiato corto.

Si fermò sulla veranda e attraverso la rete della zanzariera all'ingresso vide le pareti del soggiorno tappezzate di poster dai colori molto forti, con scene di guerra. Uomini con le facce annerite, che impugnavano armi automatiche, nella giungla, o dentro l'acqua fino alla vita. Muscoli che luccicavano al rosso bagliore dei razzi.

Bussò decisa alla porta; ma nel vedersi comparire davanti uno in divisa di karate, cintura nera, Darcy fece un passo indietro. Quello allora le sorrise, invitandola a entrare. Ma lei non si mosse.

Emilio Fernandez allora uscì e la guardò attentamente, da capo a piedi. Si sedette poi sul dondolo di legno scuro, mentre Darcy si sistemava in una scomoda sedia di vimini.

Emilio, occhi scuri, naso aquilino, capelli neri, scrutava attentamente le lunghe file di avocado dai rami spogli, come se fosse lì di guardia.

«Ti ci vogliono cinquemila dollari per questa cosa» disse, senza un'ombra di spagnolo nella pronuncia. Sembrava uno dell'Indiana. Poi guardò in faccia Darcy, per vedere che effetto le aveva fatto quella cifra. Lei non mostrò nessuna reazione, o forse un po' dell'irritazione che sentiva dentro.

«Ho fretta» fece lei.

«Non ho mai conosciuto uno che non avesse fretta» disse lui, sempre guardando gli alberi.

Darcy disse, giocherellando con un pezzo di vimini che pendeva dalla sedia: «Forse Carlos ha sbagliato uomo.»

Emilio disse: «Fammi vedere i cinquemila e ti do le carte e i documenti.»

«Non è così semplice.»

«Invece sì» ribatté lui, accennando un sorriso.

«Non sei basco, vero?»

«Sono stato sposato con una basca. Per un po'.»

«È così che hai conosciuto Carlos?»

«Le domande di solito le faccio io. Uno mica viene qui per farmi domande! Ecco, ho fatto parecchi lavoretti per lui. Ha delle strane idee politiche, però è un brav'uomo, un duro e sai sempre dove trovarlo. E così gli ho detto: sì, se c'è una che vuole una nuova carta d'identità, una faccia nuova,

posso fare qualcosa. Perciò, eccomi qua, pronto ad aiutarti! Però, cara la mia signora, niente interviste del cazzo!»

«OK, ricominciamo tutto da capo» disse Darcy, «Quello che voglio è diventare una persona che esiste veramente, qualcuno che abbia commesso dei crimini, una di quelle persone ricercate che si vedono appese alle pareti degli uffici postali; non in cima alla lista, però.»

«Cosa? Vuoi finire in prigione? Ma è assurdo!»

E sorrise.

«Puoi farlo?»

«Be', non so. Però questa idea non mi dispiace!»

«Ma puoi farlo? Qualcuno che abbia commesso dei crimini minori, però.»

Emilio continuava a sorridere. Darcy lo guardava seria, con aria professionale.

«Ho degli amici nella polizia» disse Darcy. Infilò una mano dentro la borsa e tirò fuori tre fogli. Erano poster di ricercati. Li diede a Emilio Fernandez. «Queste mi sono sembrate buone, per il mio piano. Non si vedono molto bene i particolari, però quello che manca possiamo aggiungerlo noi.»

Lui guardò le foto, poi le mise sul tavolo e le sorrise di nuovo. Sembrava eccitato, muoveva gli occhi di qua e di là, guardava lei, gli alberi, di nuovo le fotografie, facendo di sì con la testa.

«Non ci servono queste» disse, diventando serio.

«Ma io voglio diventare una persona che esiste veramente. Il mio piano non può funzionare con un personaggio del tutto inventato.»

Lui disse: «Ho un'idea migliore.»

«Questa qui» disse Darcy, scegliendo la foto di una donna ricercata per aver gettato una bomba contro un palazzo del governo federale. «È quella che mi piace di più.»

«No, no. Ho io quella che fa per te» disse lui. «Molto meglio di queste puttane.»

«Sì?» fece Darcy sporgendosi in avanti.

«Sì, sì, una che ha commesso dei crimini, non gravissimi, però.» E sorrise di nuovo, mostrando tutti i denti.

«I cinquemila non sono un problema» disse Darcy. «Ho un assegno con me.»

Lui si guardò le unghie per un po', rise tra sé e sé, poi esclamò: «Ma chi cazzo se ne frega!»

«Puoi darmi abbastanza informazioni su di lei, perché possa essere convincente? Devo sapere alcuni fatti della sua vita.»

«Oh, i fatti li conosco, eccome! Ne so di cose di questa signora! Sono stato sposato con questa puttana!» Divenne serio per un attimo, ma subito gli tornò il sorriso. «Prima che le venisse la passione della rapina a mano armata.»

Darcy guardava quell'immagine dentro lo specchio: capelli cortissimi, che quasi non doveva neanche pettinarli, con la riga a destra. La tinta era riuscita più scura di come voleva lei. Si era depilata le sopracciglia e le aveva disegnate con la matita nera.

Un massa dei suoi capelli rossi era rimasta nel lavabo, in casa di Emilio. Un trucco da cinquemila dollari. I suoi risparmi erano scesi a undicimila dollari.

Sembrava pronta per saltare su una grossa Harley e lanciarsi a tutta velocità nella notte; oppure sul punto di lanciare una Molotov contro la caserma della Guardia Civil nella Spagna del nord. I suoi lineamenti sembravano più spigolosi, più marcati. I suoi occhi erano arrossati per la notte insonne trascorsa nel motel. Era molto impaziente, avrebbe già voluto essere là dentro, nella fortezza di Benny. Passare all'azione.

Era molto soddisfatta anche dei documenti. Emilio non aveva dovuto falsificare nulla. Li aveva presi direttamente da un cassetto. Autentici. Solo il passaporto e la patente di guida avevano la foto. Emilio li aveva sparpagliati tutti sul tavolo della sala da pranzo. Insieme a delle foto di loro due in barca, al ristorante, che sorridevano, che bevevano vino.

«Parla l'inglese?» gli aveva chiesto Darcy.

«Sì» aveva risposto Emilio guardando con occhi malinconici una foto scattata in un ristorante. «Anche lo spagnolo e il basco. Ma nessuno lo sa il basco. Perciò puoi inventarlo come vuoi.»

Dopo che Darcy si era tagliata i capelli e rifatte le sopracciglia, Emilio le aveva scattato alcune fototessera con la Polaroid, le aveva incollate sopra i documenti originali e sigillate con la plastica. Un lavoro delicato. Quell'uomo era un vero professionista! Poi aveva guardato con occhi eccitati quella donna che somigliava tanto a sua moglie.

Darcy se n'era andata via non appena la colla si era seccata.

Maria Iturralde. Età: trentuno. Altezza: 1.65. Di due centimetri più piccola, di tre anni più giovane di Darcy. Peso: sessantuno chili. Sei chili più di lei. Ma le persone cambiano. Eccome se cambiano!

Maria Iturralde era ricercata per rapine a mano armata in vari supermercati del Midwest. In seguito era passata a rapinare i saloni di massaggi, lei e il suo boyfriend di colore. Emilio aveva sempre seguito i suoi movimenti, anche se erano due anni che non la vedeva. Aveva vari ritagli di giornali di Cincinnati e Detroit. Lei gii aveva mandato cartoline dai vari posti.

E poi erano arrivate delle cartoline da Biarritz, San Sebastian, Pamplona. Maria era tornata a casa sua, con i soldi rubati nei bordelli americani, per finanziare le azioni terroristiche dei separatisti baschi. Stava bene. Meglio di quanto avesse previsto. Aveva più fiducia in se stessa.

Maria Iturralde non era come Claude Hespier, che uccideva per poi mangiare le sue vittime, ma di sicuro questo non importava a Benny.

Darcy aveva chiamato la Florida Secure Systems quel pomeriggio, chiedendo di Benny. Aveva avuto risposte molto vaghe, al che aveva tirato fuori il nome di Claude Hespier. E subito, click, click, click, gliel'avevano passato, lui in persona, a bordo della macchina. Gli aveva spiegato in due parole chi era, quello che voleva, che sarebbe stata a Mexico City il pomeriggio del giorno seguente; altrimenti si sarebbe rivolta altrove.

D'accordo, aveva detto Benny. Doveva portare con sé diecimila dollari in contanti e tra dieci giorni versarne altri novanta a una banca di Nassau. Lei aveva detto che aveva capito settantacinque in tutto, recitando la parte della dura, che tirava sul prezzo. Al che lui aveva ribattuto che aveva capito male. Che erano cento in tutto, La somma che aveva pagato Claude, non negoziabile, prendere o lasciare.

Lei aveva detto che sarebbe stata lì, alle cinque, e riappese. Cinque minuti dopo aveva dovuto richiamare per sapere dove.

Erano quasi le nove quando Thorn bussò alla sua porta. La luce dentro era accesa, grazie a Dio. Era stato lì quattro volte mercoledì sera. Aveva paura che se ne fosse andata via, avesse già iniziato il suo piano.

Ma non era Darcy quella che venne ad aprire. Era una donna con i capelli corti, neri, occhiali neri. Un tipo dall'aria seria, con una camicia da uomo di flanella e jeans larghi.

Lui fece un passo indietro e controllò il numero fuori: 111. Era giusto.

«C'è Darcy?»

«No» rispose la donna, con voce profonda.

«Dov'è?»

«È andata via.»

Thorn salì un altro gradinò, poi entrò, passandole davanti.

«Ehi, lei?»

«Dov'è?» chiese Thorn.

Anche quando Darcy sorrise, Thorn non la riconobbe subito. E anche quando finalmente si rese contò che era Darcy, non era del tutto convinto. Dovette sedersi sulla poltrona e appoggiare le braccia sul tavolo.

Thorn le chiese cosa diavolo avesse fatto.

«Calmati» gli disse lei. «Non è quello che pensi.»

Thorn si avvicinò al frigorifero, prese una lattina di birra e l'appoggiò sul tavolo. Darcy, appoggiata al tavolo della cucina, giocherellava con un cavatappi.

«D'accordo» disse lui, guardandola a piccole dosi, distogliendo subito lo sguardo e fissando la lattina. «Di cosa si tratta allora?»

«Torno al lavoro domani. Avevo voglia di un cambiamento, tutto qui.»

«Non raccontarmi stronzate. Questo fa parte del tuo piano.»

«OK, d'accordo» ammise lei. Sospirò e sorrise, un sorriso stanco. «Ammétto che ci stavo ancora pensando, mentre mi divertivo a inventare questo nuovo look. Comunque hai ragione tu, Thorn. È un'idea maledettamente pericolosa. Dobbiamo lasciar passare un po' di tempo per calmarci e riflettere bene su cosa fare. Nei frattempo, io torno al lavoro. Domani vado in onda a mezzogiorno. La gente dovrà per forza abituarsi al mio nuovo look.» Mise giù il cavatappi, si avvicinò e gli si sedette di fronte. Prese la birra e bevve un sorso.

«Mi stai dicendo la verità, Darcy?»

Fece di sì con la testa.

«Dobbiamo prendere in considerazione tutte le possibilità» disse Thorn. «Senza escluderne nessuna. Neanche quella di raccontare tutto a Sugarman.»

«Sì. È stato un momento di follia il mio, quello di credere che ce l'avrei fatta ad andare da Benny e incastrarlo, così in quattro e quattr'otto. Ma adesso mi sono calmata. D'accordo. Escogiteremo qualcosa.»

Lui adesso la guardò e scosse la testa.

Lei scoppiò a ridere, poi disse: «Sì, lo so. È un cambiamento radicale. Ma posso aggiustarlo un po'. Sciacquare via la tinta, per esempio.»

«Se ti presenti così domani quelli ti mandano a fare wrestling!»

Lei sorrise. Gli occhi le diventarono più dolci, mentre guardavano i suoi. Gli chiese se poteva andare a dormire da lui quella sera. Voleva vedere a che punto erano i lavori della sua casa. «Certo!» rispose lui, buttando fuori tutta l'aria dai polmoni. «Certo! OK, andiamo!»

25

Carponi nel capannone di alluminio, Benny infilava il dito nel buco che aveva fatto nel cemento uno dei suoi proiettili. Trovò gli altri due, sfiorò le dita sul bordo, sulle macchie di sangue. Poi si alzò, diede un calcio al rotolo di linoleum e scosse la testa.

Indossava jeans neri, camicia hawaiana, scarpe di tela. Uscì ed entrò nel Bomb Bay Bar. Si sedette al bar. L'unico altro cliente era quello che girava con il furgone del pesce. Papa John gli portò una birra e gliela mise davanti.

«Allora, socio, come va la faccenda del pirata?»

«Dimmi una cosa, John» disse Benny a voce bassa.

«Non voglio più discutere dell'affare» disse John.

Benny scosse la testa e disse: «Hai mai sentito di uno che si è beccato un colpo alla testa, da una pistola puntata proprio qui...» Benny si premette l'indice in mezzo alla fronte... «hai mai sentito dire di uno così che non sia morto? Ma che si sia alzato il giorno dopo e si sia messo a leggere il giornale?»

Il tizio in fondo al bar disse: «Io sì. È successo a uno che ho conosciuto in Vietnam.»

«Vaffanculo! Che ne sa uno come te?» gli gridò Benny. Poi si girò verso John. «Dico sul serio. Mai sentito un caso del genere?»

«Una o due volte.»

«Dico sul serio!»

«Io pure!»

Mentre si recavano a casa di Thorn a bordo della VW, Darcy gli chiese: «Lo sapevi che Gaeton teneva alcune delle tue esche nel suo ufficio in città, appese alla parete, su una tavola di sughero, insieme ai suoi attestati? Le considerava delle opere d'arte, o roba del genere. E io che credevo fossero solo un po' di plastica attorno a un amo!»

«Infatti. Sono dei piccoli trucchi.»

«Be', lui ne andava matto. Ne hai fatte altre ultimamente?»

«Mi sembra passato più di un secolo. Quasi me ne sono dimenticato.»

«Quando tutto questo sarà finito, dovremmo riprendere i nostri interessi.» Gli appoggiò la mano sulla spalla, gli sfiorò la nuca con un dito.

Mentre lui imboccava il vialetto, disse: «Ti sei tinta tutti i peli?»

Lei sorrise e gli infilò il dito nel collo della camicia.

«Se te lo dico, ti rovino la sorpresa!»

Parcheggiò la VW vicino al camioncino dei gelati. Non c'era altro posto. Lei scese e si appoggiò alla portiera. Thorn le andò vicino, le prese la mano.

«Non abbiamo fatto nessuna cerimonia» disse lei, in tono pacato.

Il compressore ronzava, piano.

«Gaeton non era un patito di veglie funebri.»

«No. Ricordi quando è morto mio padre? La gente che mangiava dolci, beveva rum... e Gaeton che si era messo a raccontare delle storie divertenti della vita di mio padre. Di quella volta che era stato catapultato in mare da un tonno che lo aveva trascinato così velocemente sull'acqua, che lui aveva cercato di mettersi in piedi e sciare! Tutti che ridevano come matti! Prima di andarsene gli avevano detto che si erano divertiti, che gli sarebbe piaciuto passare ancora una serata così, che era tanto che non ridevano più così.»

«Già, me lo ricordo. Era un tipo allegro, Gaeton.»

«Uno che non voleva le veglie.»

Il compressore tacque. Darcy gli si strinse contro e tutti e due guardarono il camioncino del gelato.

«Vuoi un ghiacciolo? Un cono?»

«Thorn!»

«Be', vieni allora che ti faccio vedere la mia casa.»

«È la misura giusta» disse Darcy. «Non troppo grande, però piacevole.» Con la testa appoggiata sul suo torace nudo, Darcy guardava attraverso le travi l'Orsa Maggiore, la stella polare. La luce delle stelle le illuminava i peli del pube.

«Non è merito mio. Sono nato così.»

«Ma io parlavo della casa!»

Tutti e due scoppiarono a ridere; lei alzò la testa e lo baciò ancora. Con un dito, tracciò piano una riga, dal suo pomo d'Adamo giù fino all'ombelico. Gli sfiorò delicatamente i peli del pube, accarezzandoli piano. Lui la lasciava fare.

«Be', da un punto di vista architettonico» disse Thorn «non è gran che, sembra un piccolo box.»

Era passata un'ora. Era quasi mezzanotte. Il cielo era nero, trapunto di stelle. Il faro a tratti colorava di giallo la baia. Erano seduti sulla veranda, nudi, con il copriletto avvolto attorno alle spalle, le gambe penzoloni sul

bordo. La lanterna a petrolio fischiava lì vicino.

«Lo sapevi» gli disse lei «che per ogni essere umano che c'è sulla terra, c'è una tonnellata di termiti?»

«Come sei romantica!» esclamò lui.

Darcy sorrise, poi disse: «E quando mangiano il legno, buttano fuori gas metano. Il metano è uno dei gas responsabili dell'effetto serra. Il che significa che le termiti stanno cambiando globalmente le condizioni atmosferiche, in modo serio.»

«Be', cosa possiamo farci!»

Darcy si avvolse attorno la coperta. Il compressore mormorava lì sotto. Lei fissava la baia, un punto lontano. Lui scivolò fuori dalla coperta e si sdraiò per terra.

«Dico sul serio, maledizione!» continuò lei. «Nel mondo l'uomo ogni anno abbatte foreste grandi quanto l'Inghilterra e la Scozia. Una vera pacchia per le termiti!»

«Cosa c'entra questo con noi?»

Lei si girò a guardarlo, accennò un sorriso. «Mentre guardavo tutto questo tuo bel legname, mi sono chiesta perché mi rattristasse tanto.»

«La maggior parte di questo legname stava per essere gettata nella discarica. Non mi sento dunque in colpa per il fatto di usarlo. Scozia, Inghilterra, chi se ne frega!»

«Tra non molto ci rimarranno soltanto questi alberi marci che servono solo a prosciugare le Everglades.»

Alla luce della lanterna la sua pelle era dorata.

Darcy disse: «Sai, questi alberi delle paludi, per via della loro corteccia così sottile, simile a carta, prendono fuoco facilmente. Poi il fuoco si diffonde attorno, a tutti gli altri alberi; però gli alberi della palude non bruciano del tutto, perché sono troppo inzuppati d'acqua. Dentro sono come i cactus.»

Thorn, appoggiato a un gomito, la osservava.

«Ti appassioni veramente tu, di un sacco di cose» le disse.

«Questi alberi stanno invadendo le Everglades. Quando vuoi abbatterne uno, l'albero, come se lo sentisse, butta fuori un milione di spore.»

«Credo di sapere cosa significa questo!»

Lei sbuffò, poi disse: «Qualcuno deve fare qualcosa, Thorn.»

Lui si sdraiò di nuovo e guardò le stelle.

«Sarà la nostra prossima missione, allora» disse.

«Voglio vedere Benny morto, Thorn. Davvero e non mi importa come.»

«Sì, lo so. Anch'io. E lo vedremo. Lo faremo. Ma prima pensiamo come riuscire a farlo bene.»

Darcy rimase silenziosa per un po', dondolando le gambe oltre il bordo. Poi si girò, si sdraiò accanto a lui, mise una mano dietro la testa. Con l'altra cominciò a tracciare dei cerchi sui peli del suo petto, premendo i seni contro le sue costole.

«C'è una cosa di cui hai paura?» gli chiese a un tratto. «Ma paura veramente?»

«Un pesce martello enorme» rispose lui. «Un cieco con la fiocina.»

«E le donne?»

Thorn girò la testa, aprì gli occhi.

«Perché mi fai questa domanda?»

«Perché credo che tu abbia paura di me. Siamo tutti e due presi da questa storia, però tu scherzi sempre, mi controlli, mi tieni a una certa distanza.»

«Una certa distanza? E poco fa, cos'ho fatto, eh?»

«E invece è così, hai paura di andare più a fondo.»

Thorn le sfiorò il polso con un dito, le accarezzò il braccio, piano, la mano.

«Gesù! Adesso la signora vuole andare più a fondo!» rise Thorn.

Lei borbottò qualcosa, poi cominciò a fargli il solletico, mordendogli il collo. Thorn le afferrò i polsi e glieli strinse. Lei gli si buttò sopra e cominciarono a fare la lotta. Alla fine lei riuscì a immobilizzarlo.

Poco alla volta, i suoi morsi si fecero più teneri. E anche le sue dita. Insieme scivolarono in mezzo a quel pavimento di legno nuovo.

Benny chiese alla commessa del piccolo supermercato e lei rispose che sì, certo, lo conoscevano tutti Thorn! Abitava a circa tre chilometri di lì, su una stradina di ghiaia. Niente cassetta delle lettere, niente di niente.

Benny lasciò la macchina nel parcheggio di un negozio. Rimase lì seduto nell'auto a fumare sigari Don Ciega, dei veri e propri mostri cubani, che tenevano lontane le zanzare. Non si trovavano più in giro quei maledetti sigari. Erano tante le cose difficili da trovare, che Benny riusciva però a procurarsi.

Rimase lì seduto da mezzanotte fino alle tre, a fissare la strada, ascoltando la radio di Miami, dove qualche vittima dell'insonnia discuteva del controllo delle armi. Insegnare ai ragazzini a usare un fucile, oppure farli cacare sotto dalla paura, così che non ne avrebbero mai preso in mano uno? Le alternative erano queste. Benny aveva un'altra idea. Far paura ai fifoni e

insegnare ai tipi in gamba. Il vero guaio era quello di aver messo il fucile in mano ai fifoni, che sparavano regolarmente contro quelli che prima gli facevano paura, sconvolgendo l'ordine naturale delle cose. Gli venne voglia di chiamare il programma e di cantargliele per bene a quello stronzo che parlava, ma poi si ricordò che aveva ben altro cui pensare. Così spense la radio.

Dalla mezzanotte all'una e trenta era rimasto lì seduto, ad ascoltare quel programma, gli occhi fissi sulla stradina di Thorn; senza aspettarsi nulla. Infatti non accadde nulla.

Per un'oretta pensò e ripensò al suo piano, battendo con il piede sul tappetino. Non voleva lasciarsi trarre in inganno, cadere in qualche trappola. Perché questa era la sua netta sensazione: che si trattasse di un fottuto trucco psicologico!

Verso le 3 circa scese dalla macchina, aprì il cofano del vano bagagli. Si guardò attorno, non c'era nessuno. Allora tirò fuori un bazooka M-79, arsenale di Francoforte. Poi prese una granata. Poteva lanciarla contro la piccola proprietà di Thorn, stordire qualsiasi essere vivente in un raggio di cento metri tutt'attorno, avvicinarsi e decidere cosa fare.

Tenendola in mano, passò davanti al negozio e si diresse verso un boschetto. Il fucile non era molto più grande di un fucile da caccia e aveva meno rinculo di un .10. Alzò la tacca di mira. Ma mica lo sapeva, a che distanza doveva mirare! La proprietà di Thorn era nascosta lì da qualche parte, in mezzo agli alberi. Benny esitò: se lanciava la granata troppo lontano, avrebbe solo spaventato la gente lì attorno; se invece fosse prima andato a ispezionare la zona, avrebbe forse finito con il mettere il piede dentro la trappola.

Allora si fermò e fece la pipì, lì accanto al fucile. Mentre annaffiava gli scogli con la settima tazza di caffè, ecco finalmente il colpo di fortuna: ecco che arriva una donna! Capelli neri, corti, bel corpicino, stava sbucando dalla stradina di Thorn!

Si stava dirigendo verso l'autostrada a piedi. "Adesso" pensò Benny "adesso vado da lui, lo sveglio, gli faccio qualche domandina. Oppure no. Vado dalla signora e me la lavoro per bene. E se invece lasciassi perdere per il momento e lasciassi fare il lavoretto a quell'idiota di cantante?"

Gesù! Ma cosa credeva? Mica poteva alzarsi uno con una pallottola .38 nella testa! Non gliene fregava un cazzo di quello che diceva Roger! O quello del bar. O Papa John. Ma allora? Quella fotocopia cos'era? Probabilmente qualche fotomontaggio del cazzo! E l'infermiera del Mariner's

Hospital? Una facile messinscena! E comunque questo non aveva nessuna importanza. Quello che era chiaro, era che Thorn voleva farlo cadere in trappola.

Benny rimise via in fretta il fucile dentro il vano bagagli. Richiuse il cofano, salì in macchina, avviò il motore e si diresse verso l'autostrada.

Thorn voleva manovrarlo in modo da fargli commettere un passo falso, farlo cadere in una trappola micidiale.

Nossignore invece! Benny non era il tipo!

Dopo aver girato in direzione sud, rallentò per mettersi di fianco alla signora e vederla bene in faccia. Niente male! Un bel paio di tette. Aveva abbastanza gusto quel Thorn in fatto di donne.

Benny sospirò: per il momento doveva lasciar perdere. Doveva aspettare e vedere se quell'idiota di Ozzie aveva fatto il suo lavoro.

26

A Benny non piacevano le vecchie, punto e basta. Non erano capaci di difendersi. Come questa qui che, seduta sulla carrozzella con un sasso sporco di fango sul grembo, gli puntava una Luger, una pistola ad acqua del cazzo! Come se lui fosse fatto di zucchero, e si sarebbe sciolto!

E in più, quella notte aveva dormito solo un'ora. Lo avevano chiamato alle otto dall'ufficio per dirgli che c'era stata una specie di interferenza nel computer qualche giorno prima. Proveniente da Key Largo. Al che Benny si era chiesto: "Cos'è quest'altra stronzata? Un altro trucchetto?".

«Signora» disse Benny, a due passi da un'enorme pila di sassi; era leggermente confuso davanti a quella situazione, così diversa da quella che si era immaginato mentre veniva lì. «Le ho solo fatto una domanda in modo civile e lei mi vuole sparare addosso? Non mi sembra molto gentile!»

Un gatto dal collo robusto le saltò in grembo, poi si voltò e fissò Benny. Neppure i gatti piacevano a Benny. Come tutti gli animali in generale, di cui si poteva dire soltanto che non sapevano parlare e che erano molto stupidi!

«Possiamo parlarne in modo tranquillo? Uno scambio civile di idee, come si fa di solito?»

«Le sue idee non mi interessano» disse Priscilla.

«Ma se non mi conosce neanche! Potrei essere un tipo simpatico.»

«Lei ha invaso la mia proprietà.»

«Mi basta una sola risposta. Se lei me la dà, bang!, sparisco immediata-

mente.»

«È proprio il bang che mi preoccupa.»

Benny sorrise. Bene, la vecchietta cominciava a sciogliersi. Il dialogo tra loro due si stava avviando. Dopo anni di ricerche sui vari metodi di interrogatorio, aveva scoperto che ce n'era solamente uno che funzionava: far credere alla gente che eri tu la loro unica speranza in un mondo sprofondato nel caos.

Oggi Benny si era vestito come la gente del posto: felpa verde, con disegnato un pellicano seduto su un palo e la scritta: UN ALTRO GIORNO DI MERDA IN PARADISO. Aveva lasciato aperta la giacca di pelle nera perché così la vecchia potesse leggerla. Un paio di jeans sbiaditi, mocassini. Doveva dare l'impressione di essere un tipo tranquillo, che se la prende comoda.

«Bene, allora» disse la donna. «Lo dica in quattro parole, o anche meno e fuori dai piedi!»

Benny sollevò le sopracciglia, cercando di cacciar via il mal di testa che cominciava a farsi sentire. Gesù! La gente di New York era molto cordiale a confronto degli abitanti di lì! Trovò un posto comodo tra i sassi accatastati e vi si sedette. Ma la vecchia lo fulminò con un'occhiataccia. Allora lui si alzò. Gli martellavano le tempie.

Si sforzò di sorridere e disse: «Mi pare di aver capito che lei lavora con il computer, che fa delle ricerche per conto di altri.»

«Pensi quel che vuole. Io dì certo non ho nessunissima intenzione di dirle un bel niente!»

Questa era la fine dell'approccio cordiale. Le tempie gli martellavano sempre di più. Benny inspirò profondamente attraverso il naso. Poi girò dietro la carrozzella, afferrò i due manici e cominciò a spingerla verso l'acqua.

Quando Thorn si svegliò quel venerdì mattina e scoprì che Darcy se n'era andata, salì a bordo della sua barca, la *Heart Pounder,* e si sdraiò sulla cuccetta. Subito fece un sogno, che lo fece svegliare di soprassalto. Nel sogno la ghiacciaia dentro il camioncino dei gelati si era bloccata e Gaeton si stava scongelando avvolto da uno strato appiccicoso di sciroppo e cioccolato.

Thorn saltò giù dalla cuccetta, scese dalia barca, corse giù per il pontile, si avvicinò al camioncino parcheggiato sotto casa. Aprì la portiera con la chiave, salì, sollevò il coperchio. Il suo amico era sempre lì con il ghiaccio

sulle sopracciglia; la temperatura non si era alzata.

Rimase nel camioncino fino all'alba, seduto davanti al volante. Sentiva le ossa pesanti, lo stomaco vuoto, un cerchio alla testa, un senso di colpa. Ripensò all'ultimo giorno con Gaeton, alla gita a Miami, agli alligatori, alla folle corsa in macchina, allo sguardo che si erano scambiati mentre Gaeton puntava la pistola contro l'alligatore.

Poi ripensò a quei sabati ormai lontani, nell'ufficio del *Guardian.* Sentì l'odore dell'inchiostro, il rumore rassicurante della stampatrice. Gaeton senior leggeva, rileggeva, batteva velocemente a macchina, con due dita.

Poi, più tardi nel pomeriggio, Gaeton senior si appoggiava allo schienale della sua sedia girevole di legno, tirava fuori il coltellino e riprendeva a levigare un pezzo dì legno, per costruire quei suoi strani giochini, quei puzzles. E intanto Gaeton e Thorn mettevano le copie del *Guardian* nella cesta della loro bicicletta e andavano a consegnare i giornali, fino a che si faceva buio.

Thorn, seduto nel camioncino dei gelati, guardava la baia tingersi d'argento, poi di verde scuro. Ricordava le sensazioni di quei momenti, l'entusiasmo; non sapeva come definirlo adesso, sapeva solo che la gente sorrideva nel vederlo arrivare con il giornale e sì metteva subito a leggerlo, mentre rientrava in casa.

Persino nella corrotta Key Largo, dove nessuno si scandalizzava nei leggere la verità su se stesso o su chi lo governava, persino lì, la gente sembrava felice di vederlo arrivare in bicicletta e si metteva a leggere non appena se ne andava via.

Thorn si mise un paio di pantaloni tutti spiegazzati e una camicia scozzese. Si lavò i denti e la faccia con l'acqua del rubinetto sotto casa. Si passò le dita bagnate tra i capelli. Alle dieci era già al lavoro con la sega elettrica; doveva tagliare delle assi da un grosso pezzo di carpine.

Quell'albero era stato abbattuto insieme a molti altri per costruire un nuovo supermercato. Nonostante le sommesse proteste dell'ecologo della contea, perché quegli alberi erano gli ultimi esemplari rimasti in tutto il Nord America, la commissione della contea, pur molto dispiaciuta, aveva dato il via ai lavori.

Nessuno della gente di lì aveva lottato in difesa di quegli alberi; nessuno aveva più voglia di fare queste battaglie. Nessuno ormai pensava più al futuro. Thorn cominciava a credere che la ragione di questo fenomeno fosse il calo delle nascite. Quando la gente smetteva di fare bambini, smetteva

anche di preoccuparsi di quel che sarebbe successo nel secolo seguente, perché non ci sarebbe più stato nessuno dei loro cari. A chi interessava più il futuro?

E per preoccuparsi di un carpine, uno doveva pensare al futuro perché, una volta piantato il seme, ci volevano almeno sei anni per poterlo distinguere dai fili d'erba attorno.

A un tratto alzò lo sguardo dalla lama e si vide davanti Nan Lacroix, la direttrice della locale biblioteca. Thorn si spazzolò via la segatura dalle braccia, spense la macchina e la salutò. Nan era una donna alta e robusta, che parlava ancora con accento britannico. Portava la divisa da bibliotecaria.

«Priscilla mi ha pregato di venire da te. Poco fa.»

«Sì?»

«Qualcuno ha chiamato la biblioteca.»

«Di cosa si tratta, Nan?»

«Be', io non riesco a capire, ma lei ha detto che tu avresti capito.»

Thorn respirò profondamente e si spazzolò via altri trucioli di dosso.

«Ha chiamato un tale, che voleva sapere se abbiamo il computer nella nostra biblioteca.»

Thorn smise di spazzolare la camicia di flanella.

«E tu cos'hai detto?»

«Be', non gli ho parlato io, ha risposto Margaret Elkins, che gli ha detto di no, che noi non eravamo così attrezzati. E allora quello ha chiesto se per caso c'era qualcuno della biblioteca capace di lavorare con il computer, perché gli serviva qualcuno per una piccola ricerca col computer. Margaret gli ha detto di no, che non c'era nessuno lì in grado di farlo, ma che c'era però qualcuno in città che sapeva usare il computer e a cui poteva forse interessare un lavoretto extra. Priscilla.»

«Avete chiamato Priscilla, l'avete avvertita di questa telefonata?»

«Sì, l'abbiamo fatto. Mi è sembrata piuttosto agitata; mi ha pregato di venire da te e di dirti di andare subito da lei.»

«Qualcuno ha detto a questo tale dove poteva trovare Priscilla?»

«Sì, gliel'ha detto Margaret Elkins. Ha fatto male?»

Benny stava sottoponendo la vecchia a una vera e propria tortura psicologica, facendo penzolare le ruote anteriori della sua carrozzella oltre il frangiflutti.

«Hai cercato di fare la furba, eh?» le diceva. «Prima bussi alla mia porta, mi distogli dalle mie occupazioni e quando vengo ad aprire, tu te ne scappi via, eh?»

Soffiava un forte vento; un vento freddo, che sbatteva l'acqua contro il frangiflutti. Benny spinse la carrozzella ancora un po' avanti e guardò la vecchia che si aggrappava ai braccioli. Il gatto sul suo grembo guardò giù l'acqua, poi le si arrampicò su per la spalla e saltò a terra. Altro che fedeltà degli animali!

Benny scoppiò a ridere e per poco non perse l'equilibrio facendola cadere in acqua. Il sasso sporco di fango, che la vecchia teneva sul grembo, le scivolò giù e cadde dentro le acque della baia.

Benny tirò un po' indietro la carrozzella e disse alla vecchia: «Credo che ti abbia chiesto qualcuno di farlo. Ho ragione? Non penso che a te, così di punto in bianco, sia venuto in mente di mettere il naso negli affari di una certa compagnia, spiare nel suo computer, curiosare qua e là. Non mi sembri una vecchia ficcanaso tu. Eh?» E le diede un piccolo strattone, facendola scivolare in avanti.

La donna si girò, alzò la pistola ad acqua e gli spruzzò nell'occhio sinistro. Lui allora, con gli occhi chiusi, tornò indietro e si fermò, aspettando di vederci di nuovo.

«Vecchia megera!» le urlò Benny.

Ma nel frattempo quella si era messa a spingere la carrozzella su per la rampa che saliva alla sua casa galleggiante. Benny quando la vide scosse la testa, incredulo. Uno come lui, a capo di una compagnia che guadagnava ottanta milioni di dollari, uno con una missione, che comandava un esercito di ex sbirri e di ex agenti federali, costretto a rincorrere una vecchia paralitica!

La rincorse e la bloccò a metà strada. Era brava però a spingere, la vecchia! Brava davvero!

Benny afferrò i manici della carrozzella e la spinse giù per la rampa. La vecchia cercò di bloccare le ruote con le mani, ma Benny riuscì a riportarla da basso. Era tutto sudato, aveva il fiato corto.

«Cosa volevi fare? Entrare a prendere la pompa per annaffiarmi bene questa volta, eh?»

Girò attorno alla carrozzella e le si mise davanti. Due gatti si affacciarono sulla soglia per vedere cos'era tutto quel trambusto. La vecchia alzò di nuovo la pistola e gliela puntò contro. Lui si ritrasse, ma lei ci ripensò. Probabilmente le rimanevano pochi spruzzi, non voleva sprecarli.

«Ehi, signorina Spottswood! Smettiamola con queste cazzate, d'accordo? Potrebbe sembrare una cosa da niente l'aver spiato sul mio computer a proposito di immigrati illegali. Ma il fatto è che si tratta di un piano top secret, che solo gli addetti ai lavori conoscono. Se quelli come te si mettono a ficcare il naso in questa faccenda, certe informazioni potrebbero cominciare a trapelare, mettendo seriamente a repentaglio la sicurezza nazionale. Capisci dove voglio arrivare?»

Priscilla guardò il sentierino di ghiaia che portava all'autostrada. I suoi occhi rimasero lì per un attimo; poi si volsero di nuovo verso di lui.

«E allora mi faccia vedere un documento d'identità» gli disse. «Se è davvero un funzionario del governo, se non c'è niente di illegale, allora mi mostri un documento ufficiale e io mi comporterò in modo civile con lei.»

Benny sentì di nuovo martellargli le tempie. I documenti, voleva quella! Gesù! Tutti che chiedevano i documenti!

«È stato quel tizio di nome Thorn, vero?» le chiese. «Basta un cenno della testa, sì o no e la cosa finisce qui. È stato Thorn, vero?» Le si avvicinò, si chinò in modo da guardarla in faccia.

Lei alzò la Luger e gli spruzzò nell'altro occhio. Una vera rompiballe, la vecchia!

Thorn andava a tutto gas, ma era incastrato dietro una jeep che trainava una barca e una Toyota piena di teenagers, con due piedi nudi che spuntavano dal finestrino di destra. Suonò il clacson, lampeggiò, ma per tutta risposta ricevette dei gestacci da quello al volante e da uno seduto sul sedile dietro.

Mancavano circa quindici chilometri alla casa di Priscilla. Aveva pregato Nan di chiamare Sugarman e dirgli di correre subito lì, d'urgenza. Continuò a suonare il clacson, che gracchiava come una gallina strangolata.

Pigiando il piede sul pedale dell'acceleratore, si mise di fianco alla jeep e chiese strada con un cenno della mano; ma quello al volante gli lanciò un'occhiata torva e accelerò mettendosi di nuovo di fianco alla Toyota.

Con la mano sul clacson, il piede sul pedale del gas, si spostò a cavallo della linea di mezzeria. Quando finalmente riuscì a infilarsi in mezzo ai due veicoli, quelli a bordo si misero a protestare, a suonare il clacson. Però gli lasciarono spazio.

Poco dopo sentì la sirena. Guardò nello specchietto retrovisore e vide Sugarman che gli lampeggiava e scuoteva la testa. La jeep e la Toyota rallentarono, Thorn accostò a destra, rallentando un po'. Sugarman lo sorpas-

sò e gli fece strada.

Il volo della Eastern Airlines per Città del Messico che Darcy aveva preso era durato tre ore e venti minuti. Aveva scelto quella compagnia perché l'arrivo coincideva con quello di un aereo proveniente da Madrid. Appena sbarcata, si era allontanata dai passeggeri del suo volo per mischiarsi con gli altri che confluivano nel corridoio. Stracciò il biglietto e gettò i pezzetti in due diversi cestini dei rifiuti. Probabilmente queste precauzioni erano eccessive, ma era talmente in preda alla paranoia, che non riusciva a controllarsi.

Arrivata al controllo di quelli dell'Immigrazione, si mise dietro un gruppo di americani. Le donne indossavano panta-collant dai colori sgargianti, gli uomini puzzavano di whisky. A un certo punto uno di questi si girò e le chiese se anche per lei quello fosse il primo viaggio all'estero. Lei gli rispose in spagnolo. Lui sorrise impacciato, borbottò un veloce *muchas gracias* e si girò di nuovo.

L'agente del Servizio Immigrazione esaminò il suo passaporto, poi la guardò con aria annoiata. In spagnolo le chiese quale fosse lo scopo del suo viaggio. Lei rispose che era lì in vacanza. Nessun bagaglio? No, nessuno. L'uomo guardò di nuovo il passaporto, sfogliò le pagine, controllò quante volte Maria aveva attraversato la frontiera prima di tornare in Spagna.

Il telefono sulla scrivania squillò. Lui alzò la cornetta, sempre tenendo in mano il suo passaporto, passando le dita sopra la plastica che sigillava la foto. Ascoltò per un po', poi disse di sì, che lo avrebbe fatto. E intanto continuava a guardarla, toccando i bordi del passaporto.

In quel momento Darcy si pentì di non essersi vestita in modo più elegante. Si era messa un paio di Levi's sbiaditi, una camicetta nera di cotone a maniche corte, a cui aveva tolto l'etichetta e un vecchio paio di scarpe da tennis.

L'agente dell'Immigrazione riattaccò la cornetta, guardò di nuovo la foto in modo strano e disse in inglese, lentamente: «Le auguro buone vacanze, signorina Iturralde.»

Lei prese il passaporto, passò attraverso il cancelletto girevole e si mise in coda davanti allo sportello della Dogana. I diecimila dollari se li era messi addosso. Duemila in ciascuna tasca, un po' nelle scarpe, mille in borsa. Ma la donna della Dogana si limitò a farle cenno di passare. Darcy poteva fare qualsiasi tipo di contrabbando che a lei non importava un bel

niente.

Uscita nell'atrio principale, Darcy si recò ai servizi. Si chiuse a chiave, chiuse gli occhi, appoggiò la testa alla porta. Aveva il fiato corto.

Le ci vollero cinque minuti per riprendersi. Quindi uscì e si fermò davanti allo specchio, accanto a una bambina messicana, che la guardò e le sorrise. Non doveva avere più di sette anni. Sulla schiena, legato con una cinghia di cuoio, portava un neonato. Da una porta uscì una ragazza di quindici anni, la prese per mano e la condusse fuori.

Darcy uscì nell'atrio rumoroso e s'imbatté di nuovo nello stesso gruppo di americani. L'uomo che le aveva rivolto la parola, le strizzò l'occhio da sopra la spalla, poi tirò dritto, dietro il gregge.

Darcy si diresse al banco informazioni della Pan Am, dove Benny le aveva detto di aspettare. Stava per chiedere all'impiegato che ore fossero, quando un uomo con la divisa bianca si fermò accanto a lei. Era biondo, alto. Sulla divisa non aveva scritte, né stemmi.

«Maria Iturralde?» le chiese.

«Sì» rispose lei in spagnolo, allontanandosi dal banco.

«Mi hanno detto che parla bene l'inglese.»

«Infatti.»

«Bene, chiedo scusa per il ritardo. Siamo rimasti a sorvolare l'aeroporto per almeno un'ora. È peggio che ad Atlanta qui il traffico aereo, maledizione!»

Aveva occhi azzurri, lo sguardo ingenuo.

«Allora, com'è andato il volo?»

«Bene» rispose lei; adesso respirava normalmente. «È un viaggio lungo.»

«Be', quest'altro viaggio sarà molto più tranquillo.»

«Lo spero proprio!»

27

Benny spinse la carrozzella verso la pila di pietre. Poi le si mise di fronte, le strappò di mano la pistola ad acqua, scuotendo la testa.

«Lo sanno» disse Priscilla. «Lo sanno che lei è qui. Ho chiamato aiuto.»

Benny lasciò cadere la pistola ad acqua su un sasso, poi la calpestò con il tacco della scarpa.

«Bene, allora credo che dovremo sbrigarci.»

Cercò tra quei pezzi di roccia e ne trovò uno molto grande. Era piatto,

molto pesante. Grugnendo, lo sollevò all'altezza dello stomaco, lo avvicinò alla vecchia e glielo mise in grembo. Per poco quel macigno non gli spezzò la schiena. Quando lo lasciò cadere del tutto, gli parve di sentire il rumore secco del femore della vecchia che si spezzava.

Gli occhi della vecchia si spensero, mentre lasciava cadere indietro la testa, respirando a fatica. Benny si mise dietro la carrozzella, afferrò i manici e la spinse di nuovo verso l'acqua.

«Puoi dirmi chi è stato» disse Benny mentre spingeva la carrozzella verso la riva «o continuare a fare la stronza. Perché, a dire la verità, credo che la cosa non ha più importanza, a questo punto.»

Sul lato a nord della proprietà, vicino a un folto gruppo di ibischi e oleandri, c'era una rampa per la barca, di cemento, tutta ricoperta di alghe verdi. Benny cambiò direzione e si diresse lì.

La testa della vecchia ciondolava di qua e di là, piano. Con gli occhi chiusi, continuava a mugugnare, a brontolare. Aveva un gran brutto carattere la vecchia, il peggiore tra tutti quelli che aveva spedito all'altro mondo in quegli ultimi tempi!

Avvicinandole la bocca all'orecchio le sussurrò: «È stato Thorn a dirti di farlo?»

La donna mugugnò di nuovo; la testa le ricadde in avanti.

Benny la spinse su per la rampa viscida, fino alla cima. Si fermò.

«Se me lo dici, la faccenda è chiusa e ce ne torniamo tutti e due al nostro lavoro. Cosa ne pensi?»

La donna alzò la testa, si girò di profilo. Aveva sempre gli occhi chiusi. «Va' a farti fottere!» gli disse.

Benny mollò i manici.

La carrozzella cominciò a rotolare, sobbalzando, giù per la rampa. Per un attimo curvò a destra e parve sul punto di ribaltarsi, ma poi si raddrizzò di nuovo e continuò la discesa fino all'acqua. Le ruote davanti cominciarono ad affondare. Poi si fermarono. La vecchia le aveva bloccate.

Cercava di farle girare all'indietro; di spingere la carrozzella con sopra il proprio peso e quel macigno che aveva sul grembo, su per la salita. Ma il fondo viscido faceva slittare le ruote. Riuscì a raddrizzarle, a bloccarle.

Benny si avviò verso la macchina, voltandosi a guardarla. La povera vecchia ce la metteva proprio tutta per rimanere asciutta! Solo quando lui fu arrivato davanti alla Mercedes, le sue braccia mollarono la presa, la carrozzella prese velocità e la catapultò dentro l'acqua. Aspettò le bollicine.

Bene. Ecco fatto. Sapeva già cosa avrebbe detto il coroner o quei co-

glioni di poliziotti: che la donna aveva voluto prendere un sasso troppo pesante per lei, che le era caduto di mano sulla rampa e, splash!

Quello di cui la vecchia aveva bisogno adesso era un paio di branchie!

Thorn chiamò il suo nome; non era in casa. Tutto era in ordine, però i gatti erano nervosi, continuavano a girare attorno, a bisticciare tra loro. Si precipitò fuori. La chiamò di nuovo. Sugarman, fermo accanto alla pila di sassi, io guardava con quei suo sguardo serio, da poliziotto.

Mentre Thorn correva da lui, vide nell'erba la pistola ad acqua, rotta.

Lanciò un'imprecazione; poi si chinò e raccolse un pezzo della canna.

«Cos'è, Thorn?»

Thorn gli mostrò il pezzo di plastica.

«Be'?»

«Siamo arrivati troppo tardi. È riuscito a trovarla!»

«Thorn, cosa diavolo stai facendo adesso?» gli gridò Sugarman vedendolo correre verso la riva. L'acqua della baia brillava al sole. Era quasi mezzogiorno e una leggera brezza da nord-ovest increspava la superficie.

Arrivato al frangiflutti Thorn chiamò di nuovo il suo nome. Un gatto nero gli si strusciò contro una caviglia, le gambe, poi di nuovo l'altra caviglia.

Fu allora che vide i suoi capelli. Li aveva visti anche prima, sparpagliati sulla superficie dell'acqua, ma li aveva scambiati per una matassa ingarbugliata di filo bianco.

Si buttò giù nell'acqua. Puntando il piede sul fondo melmoso, sollevò quel corpo e tenendole la testa fuori dall'acqua la trascinò fino al muretto, dove c'era Sugarman.

Che era morta lo sapeva. Anche se non le aveva sentito il polso, lo capì mentre la sollevava fuori dall'acqua e la dava a Sugarman. Aveva provato la stessa sensazione con Gaeton. Non c'era più vita dentro quel corpo.

Doris Albritton, del servizio volontari, arrivò con l'ambulanza cinque minuti dopo. A Thorn girava la testa per aver continuato a soffiare, insieme a Sugarman, dentro la bocca di Priscilla. Priscilla aveva subito avuto un piccolo rigurgito di acqua, ma poi non si era ripresa per niente, non un fremito, non un battito di ciglia. Il giovane aiutante di Doris adagiò Priscilla su una barella; insieme la spinsero verso l'ambulanza, la issarono a bordo e la portarono via, con il filo della flebo che dondolava inutilmente.

Thorn salì sulla macchina di Sugarman e insieme seguirono l'ambulanza.

Nessuno dei due parlò. Thorn guardava fuori la fila di negozi, di ristoranti di Islamorada, di Windley Key, l'oceano che oggi era di un verde chiaro, come se in fondo ci fosse una luce.

Solo, nella sala d'aspetto dell'ospedale, Thorn guardava il notiziario di mezzogiorno sulla rete locale. La camicia di flanella era completamente asciutta adesso, i pantaloni ancora un po' umidi. Lo schermo mostrava i bulldozer che abbattevano alcune case dove si spacciava droga. Buttavano giù quelle case ormai fatiscenti costruite dai primi pionieri arrivati a Miami. Pubblici funzionari sorridevano davanti alla telecamera, con aria soddisfatta!

C'erano le previsioni del tempo, subito dopo la pubblicità.

Sugarman entrò nella saletta, si sedette accanto a Thorn e gli disse: «Dunque, vediamo se ho capito bene la tua versione dei fatti. Prima c'è stata questa chiamata fatta parecchi giorni fa dalla signorina Spottswood al signor Benny Cousins per avere alcune informazioni sulla sua compagnia. Tu dici di aver assistito a questa chiamata. Poi questa mattina una voce ha chiamato la biblioteca, chiedendo se qualcuno lì fosse in grado di fare una ricerca con il computer. E alla fine c'è Priscilla con i polmoni pieni di acqua. Dal che si deduce che la voce di questa mattina sia quella del signor Benny Cousins. E che sia stato lui a spingerla dentro l'acqua. Sarebbe questa la tua logica conclusione? È questo che sostieni?»

«Ti sembra pazzesco, vero? Mi sembra di aver perso la ragione.»

«A volte mi chiedo se l'hai mai posseduta la ragione, Thorn. Sono preoccupato per te, amico. Priscilla è morta e tu sei di nuovo ossessionato da questo Benny Cousins. Come se fosse lui la causa di tutti i mali. Una donna è annegata e deve per forza essere stato Benny a farla annegare. Se solo cercassi di guardare le cose dal di fuori, affidandoti per un istante al comune buon senso, ammetteresti che coinvolgere uno come Benny in una faccenda del genere... be', non so... a me questa sembra una pazzia. Una vera follia.»

Sugarman gli scrutava dentro gli occhi, come se volesse capire quale droga avesse preso.

«Be'» disse Thorn, guardando una rock star che faceva la pubblicità della Diet Cola «se non hai intenzione di fare niente, Sugar, vorrà dire che da questo momento ci penso io.»

Il volto di Sugarman sembrò diventare ancora più scuro, il collo sembrò gonfiarsi dentro il colletto. Poi scosse la testa, socchiudendo gli occhi, borbottando qualcosa, sottovoce. Ma Thorn non gli prestò attenzione. C'e-

rano le previsioni del tempo adesso. Un ciccione biondo, con i ricci, cominciò a indicare con la bacchetta i vari punti della mappa, gesticolando.

Thorn chiuse gli occhi.

Si fece accompagnare da un agente fino alla casa di Priscilla, per riprendere la VW. Entrò nella casa galleggiante e si guardò intorno; i gatti lo fissavano muti, senza avvicinarsi. Non trovò nulla di strano, niente che indicasse che Benny era stato lì.

Riempì di cibo per gatti tutte le ciotole che trovò in giro, poi ' si fermò sulla soglia e parlò alla folta schiera di gatti. Disse loro che Priscilla era andata via, che era partita per un lungo viaggio e che per un po' di tempo sarebbe venuto lui lì, a vedere se facevano i bravi.

Ai gatti bisognava fare discorsi semplici!

Poi tornò verso Islamorada, guidando molto piano. Due turisti gli suonarono il clacson, quando alla fine riuscirono a sorpassarlo, lanciando un'occhiataccia a quel giovane abbronzato, che girava con la capote abbassata in un giorno così freddo.

Sentiva le braccia molli, mentre dentro la mente gli tumultuavano i pensieri. Continuava a guidare, sapendo di essere pronto a commettere una follia, a rischiare la vita. Altro non sapeva. Altro non gli importava.

Prima di partire da Città del Messico, il Colonnello Herb Johnson le fece visitare l'aereo, mentre l'altro pilota controllava i comandi e parlava con la torre di controllo.

«È un C-1-41-B, il più grosso aereo militare. Lo si usava soprattutto per preparare o rinforzare operazioni in Europa o nel Medio Oriente» le spiegò Herb.

Lei annuì e lo seguì dentro i polmoni bui, vuoti dell'apparecchio. Piccoli seggiolini di tela rossa pendevano dalle pareti; dei pallet di legno erano legati in fondo. Nient'altro. Ci poteva stare una serie di Lincoln lì dentro, o di carri armati.

«Adesso invece li usiamo per trasportare penne, matite e via dicendo alle ambasciate americane» aggiunse sconsolato Herb. «Questo apparecchio ha riportato a casa i corpi di tanti eroi dal Libano, dal Vietnam. Adesso invece trasportiamo carta intestata e Dio solo sa cos'altro!»

L'aereo aveva la base alla Air Force Base di Charleston. Lui sarebbe rientrato lì entro l'ora di cena, dopo aver fatto atterrare lei, Maria Iturralde, alla Air Force Base di Homestead. Si scusò con lei per il disagio ma le

spiegò che l'aereo non era stato costruito per il trasporto di passeggeri. A questo punto le sorrise e tacque: adesso toccava a lei parlare.

Lei non disse nulla; si limitò a sorridergli. Non voleva che dovesse poi restituire le medaglie al valore.

Darcy era legata dentro uno di quei seggiolini, con la schiena contro la parete di quell'enorme tubo, sporca di polvere.

Non c'era nessun isolamento acustico lì dentro che attutisse il rumore assordante e, nonostante si fosse messa i tappi di gomma che il colonnello Johnson le aveva dato e continuasse a spingerli sempre più dentro le orecchie, era sicura che sarebbe diventata sorda.

Thorn parcheggiò la macchina al Marlin Foodmart e si incamminò per circa un chilometro lungo quella strada asfaltata che una volta era l'arteria principale che attraversava le Keys, una strada stretta e ombreggiata. Quante volte, da ragazzino, era passato di lì con la bici e l'aveva trovata bloccata da qualche alligatore che si era addormentato proprio lì in mezzo, con la gente che scendeva dalle macchine e si metteva a chiacchierare in attesa che quello si decidesse a spostarsi.

Adesso quella strada tutta buche, a una trentina di metri dall'autostrada U.S.1, era nota come la strada dei miliardari. Ogni vialetto che conduceva alle ville era sbarrato da enormi cancelli con tanto di cartello minaccioso. Thorn non conosceva più nessuno di quelli che abitavano lì. Nessuno, tranne Benny Cousins.

Quando stava per arrivare alla proprietà di Benny, Thorn vide W.B. Jefferson che manovrava la grossa trivella arancione. Aveva quasi finito di scavare una buca quadrata di un metro e mezzo di lato, allineata con la fila di palme.

W.B. indossava una giacca a vento di nylon blu e pantaloni kaki e, sotto, quella camicia, la camicia gialla, con le ragazze blu che ballavano la hula. La camicia di Claude Hespier. Era troppo stretta per l'ampio torace di W.B.

Quando lo vide, W.B. gli fece un cenno di saluto e spense il motore. W.B. era andato anche lui alla Coral Shores High School e, anche se di qualche anno più giovane, conosceva Thorn. A quei tempi i ragazzi dell'isola si conoscevano tutti, bianchi o neri che fossero.

W.B. scese dalla macchina e strinse la mano a Thorn.

«Lì dentro starà già suonando l'allarme di sicuro in questo momento!» esclamò; e si asciugò il sudore dalia fronte con un fazzoletto blu. «Di certo

sanno già dove sei nato e quanti figli illegittimi hai!»

«Questa camicia, W.B... dove l'hai presa?» gli chiese Thorn.

«Se ti piace è tua per un dollaro.»

«Voglio solo sapere dove l'hai trovata.»

«Proprio qui, dove sto lavorando adesso. Trovo un mucchio di cose qui in giro.»

Thorn sentì delle voci provenienti dal vialetto, nei paraggi della casa, poi il motore di una macchina. W.B. si mise a staccare con la sua manona scura alcune zolle di terra e grossi pezzi di calcare dalla lama della scavatrice.

Thorn gli disse che voleva sapere di quella camicia.

W.B. si legò il fazzoletto di cotone attorno alla testa, poi guardò in direzione della casa. Thorn fece un grosso respiro nel sentire la macchina scendere lungo il vialetto.

«Be', ecco, è successo questo novembre, una mattina. Stavo infilando quella palma che vedi lì, dentro nella buca e mentre era lì appesa a mezz'aria sono andato a vedere se entrava dritta... è stato allora che ho visto qualcosa in quella buca che spuntava fuori dalla terra. Allora sono entrato nella buca e ho cominciato a tirare quella cosa e ho visto che era la manica di una bella giacca bianca, sportiva, di seta, o roba del genere. Non era la mia misura e allora l'ho data a W.B. junior.»

"E così adesso ogni volta guardo bene, prima di metter dentro la palma. E, Gesù, sapessi quante cose trovo! Orologi, portafogli, vestiti di tutti i tipi. Infilo dentro la mano per mezzo metro circa. Ne avevo già vista di gente buttare la spazzatura dentro le buche degli alberi, ma santo cielo! la roba che butta via questa gente...!"

Una delle Mercedes marrone di Benny si stava avvicinando. Quello seduto di fianco al volante disse qualcosa dentro un walkie-talkie e scese. Indossava una tuta bianca, Adidas. Disse qualcosa al suo gemello, quello al volante, il quale fissò Thorn, senza battere ciglio.

«È lì che l'hai trovata la camicia, sepolta sottoterra?» chiese Thorn a W.B.

«Lunedì scorso» rispose in fretta W.B., sottovoce. Poi indicò con il grosso mento la buca dove era stata piantata l'ultima palma.

«Non è della mia misura, ma mi piacciono i colori.»

L'uomo sceso dalla macchina si avvicinò a Thorn.

Avvolto da una nube nauseante di dopobarba, fissò Thorn come se stesse decidendo quale colpo mortale assestargli.

«Sali in macchina» gli disse.

«Ho Sa mia di macchina.»

Thorn capì che W.B. voleva starsene alla larga da quella faccenda. Non voleva sciupare la sua bella camicia colorata.

«Sali in macchina» ripeté quello più piano, questa volta.

Thorn gli voltò la schiena e disse a W.B.: «Ehi, ci vediamo più tardi. Stammi bene, OK?»

W.B. non rispose; guardava il tipo grande e grosso che stava arrivando dietro a Thorn.

Quando se lo sentì addosso, Thorn velocissimo balzò indietro, poi gli infilò la gamba destra in mezzo alle sue, ruotò il busto e lo bloccò, premendo con il torace contro il suo.

L'uomo barcollò e stava per perdere l'equilibrio, allora si mise ad agitare in aria le mani, facendo delle buffe smorfie. Thorn continuò a spingerlo indietro, fino a farlo sbattere contro la portiera sinistra della Mercedes. A questo punto l'altro uomo salì velocemente in macchina.

Tenendolo fermo, schiacciato contro la portiera, Thorn cominciò a palparlo da capo a piedi. E trovò quello che aveva previsto. Gli infilò una mano sotto la giacca, mentre quello riprendeva a respirare e tentava debolmente di opporre resistenza. Thorn estrasse la .38 dalla fondina, gliela puntò contro le costole, quando sentì spalancarsi la portiera di destra.

«È questo il giorno che hai scelto per morire?» gii chiese l'altro uomo alzando il cane della pistola.

Thorn aveva il cuore in gola. Girò lentamente la testa e vide che quello gli puntava una .44 da sopra il tetto della macchina. Allora lasciò cadere la sua .38, alzò le mani e guardò in alto il cielo coperto di nuvole.

«Be', a quanto pare è in arrivo un altro fronte di aria fredda» disse Thorn mentre l'uomo girava attorno alla macchina, impugnando la .44 con tutte e due le mani. «La colpa è di quelle maledette termiti, ecco, che buttano fuori tutto quel gas metano. Lo sapevate?»

Quello gli disse di chiudere quella bocca del cazzo.

Thorn scrollò le spalle. Quello lì probabilmente non ne aveva di nipotini. E, probabilmente, non li avrebbe neanche mai avuti.

28

«Vuoi fare un giro in barca?» chiese Ozzie a Bonnie che aveva appena spento la lampada ad acetilene, nel laboratorio.

Oz era fermo sulla soglia con la camicia bianca con le spalline. L'ammi-

raglio Oz.

«E dove vai a rubarla una barca? A quelli della Dogana? A quelli che spacciano droga?» Alzò gli occhiali e fece quel suo sorriso da saputella.

«Ah ah!» fece Ozzie. «Lasciamo perdere allora.»

Stava per andarsene, quando lei gli disse: «Sì, mi piacerebbe. Mi piacerebbe fare un giro in barca» cercando, a modo suo, di essere gentile con lui.

«OK. Raggiungimi al bar.»

Gli stava venendo quel timbro di voce rauco, proprio come Johnny Cash!

Perdio, la cosa funzionava! Bonnie si stava precipitando di sopra.

Papa John stava facendo un pisolino pomeridiano quando lui e Bonnie salirono a bordo della sua barca. Il vecchio fingeva di non riuscire ad aprire gli occhi. E allora Ozzie tirò fuori dalla cintura dei jeans la sua magnifica pistola e gliela mise davanti. Al che quello sbatté le palpebre e vide Bonnie dietro Ozzie, sulla soglia della cabina, con il suo bikini di pelle di leopardo, molto ridotto, con la pancia che le strabordava dalle mutandine. Quei due si somigliavano. Non capiva cosa stesse succedendo. Non aveva paura di Ozzie, però forse adesso doveva dargli ascolto.

«Come vuoi tu, ragazzo» disse Papa John, saltando giù dalla cuccetta, sbadigliando. «Comanda sempre quello che ha in mano la pistola.»

«Che testa di cazzo, Ozzie!» fece Bonnie, ma senza cattiveria questa volta.

«Voglio uscire al largo, voglio vedere questa Corrente del Golfo di cui blateri sempre.»

«Che testa di cazzo» ripeté in tono triste Bonnie.

Ozzie infilò la pistola dentro la camicia. Poi slegò gli ormeggi, tenendoli d'occhio tutti e due nel frattempo.

Uscirono piano dal canale, verso Rodriguez Key. Quando l'acqua divenne fonda circa tre metri, Papa John disse loro di attaccarsi bene, che adesso li avrebbe fatti volare.

Ozzie aspettò che la barca si fosse stabilizzata, poi decise che era quello il momento giusto. Mirando in basso, contro la cabina, fece partire un colpo. Voleva sentire come vibrava quella pistola. Non c'era stato praticamente rinculo e il rumore era stato minimo, come quello di un bastoncino che si spezza in due. Aveva fatto un buco nello scafo, sopra la superficie dell'acqua. Papa John rallentò un po'.

«Non rallentare!» gli gridò Ozzie.

Bonnie si allontanò di qualche passo da lui; lo guardava con aria timida, spaventata.

«Mi dici sempre un sacco di parolacce» le disse Ozzie.

«Questo non l'ho mai potuto sopportare. Non l'ho mai trovato divertente.»

«Mi dispiace» fece lei. Sembrava sincera; ma lui non capì se le dispiaceva per tutte le parolacce, o per essere salita su quella barca.

Adesso erano a circa una ventina di chilometri dalla costa; soffiava una fresca brezza, il cielo era azzurro. Era il tempo che lui, Ozzie, preferiva, che lo faceva sentire pieno di energia.

Papa John aveva spento il motore; seduto davanti al quadro comandi, fumava una sigaretta e guardava Ozzie in rispettoso silenzio, Bonnie era sdraiata sulla cuccetta di Papa John. Le era venuto un po' di mal di mare.

Ozzie era seduto sulle casse dei pesce, con la pistola ben in vista, per mettere sull'avviso il vecchio.

«Ho sempre ascoltato le tue cazzate: Hemingway di qui, Hemingway di là e com'ero bravo a pescare e quanti ne ho fregato...»

«Senti, Ozzie» lo interruppe Papa John, con voce stridula, ma decisa. Quello stronzo non sembrava molto preoccupato, nonostante la pistola e lo sparo. «Tu sei deluso» continuò John. «Lo posso capire. Lo so che è un grosso dispiacere per te che io venda il bar.»

«Cosa ne sai di come mi sento io, tu? Non sai niente di me! Perché non mi hai mai ascoltato quando ti parlavo.»

Papa John taceva, sembrava indeciso su come avvicinarlo. Ma lui, Ozzie, sapeva che non c'era nessun modo di avvicinarlo. Ormai era fatta.

«Tu non lo sai cosa vuol dire essere cresciuto vicino a una miniera di fosfato, con i camion che andavano e venivano tutto il giorno e la polvere bianca che ti entrava dappertutto, nel mangiare, nel letto! Maledizione, da piccolo quando tossivo, mi venivano su dei pezzi grossi così! Se non fosse stato per la musica country, non me lo sognavo neppure un altro modo di vivere.»

Papa John disse: «Ehi, senti Oz...»

«Senti tu, adesso, vecchio ciccione! Tanto per cambiare cazzo, una buona volta! E non dirmi che non ti piace la mia storia, fino a che non ho finito di parlare!»

John gettò il mozzicone nell'acqua, infilò la mano nel taschino della ca-

micia, prese il pacchetto di sigarette e ne tirò fuori un'altra.

«Avevo cinque anni» continuò Ozzie «e già provavo a cantare alcune canzoni. Mi mettevo in piedi su una sedia e cantavo per la mia mamma. Andavo a sentire la musica country ogni sabato e guardavo tutti quei duri che facevano il filo alle belle ragazze del paese. Mi divertivo. Poi a casa salivo sulla sedia e cantavo e la mia mamma sorrideva.»

Papa John fumava più in fretta adesso. Continuava a guardare verso la cabina, probabilmente per capire se Bonnie gli sarebbe stata di qualche aiuto in quella situazione.

Sembrava strano a Ozzie parlare a quel vecchio della sua mamma. Non sapeva bene perché lo facesse. Gli era venuto spontaneo e adesso gli piaceva, si sentiva bene mentre buttava fuori tutto.

«Ascoltami, ragazzo» gli disse alla fine Papa John. «Ci caverò un po' di soldi da quest'affare. Questo tizio, Benny, mi dà un bel gruzzoletto per poter usare il mio bar per i suoi incontri. Potrei dare qualcosina anche a te, che ne dici?»

«Al riformatorio mi dicevano sempre che essere poveri non era una scusa, che erano molti quelli che sì erano fatti dal niente. Be', noi avevamo ancora meno di niente, cazzo!»

Papa John continuava a fare di sì con la testa, per dargli a intendere che lo capiva. Ma Ozzie sapeva che gli stava solo dando corda, intanto che aspettava il momento giusto per afferrare la sua .45.

Ozzie, che si sentiva sempre più forte a ogni frase che gli usciva, continuò: «L'altra sera, mentre ero lì che cantavo davanti a tutti quei fessi pieni di soldi, ho pensato: "Ma non è niente, è facile!" Io che avevo sempre avuto paura di cantare davanti a tanta gente, sono salito e cazzo! è stato così facile! una cosa da niente!»

"E allora mi sono detto: magari è così per tutte le cose, maledizione! Aver paura è una grossa stronzata. È proprio perché aveva paura, la mia mamma, che continuava a vivere con mio padre che parlava solo dell'inferno e dei dannati, in quella casa su quella strada piena di polvere. È semplice: è rimasta povera perché aveva paura."

Ehi, peccato non avesse portato un registratore! C'erano due o tre spunti mica male lì dentro!

«Niente ai mondo» continuò «può impedirmi di diventare esattamente quello che voglio. Tu volevi farmi diventare quello che volevi tu, così, quando morivi, io continuavo a fare quello che hai sempre fatto tu. Ma il fatto è, Papa John, che adesso io sono pronto, sono pronto. Sto salendo sul

palcoscenico, adesso. Oggi!»

Papa John non disse nulla. Forse stava cercando di capire se faceva sul serio.

Ozzie vide un gabbiano che volava verso di loro, dietro a John. Gracchiava che sembrava un ubriaco. Si alzò, prese la mira e fece partire un colpo. Mancato. Quando si voltò, John aveva cambiato posto, si era messo dall'altra parte del pozzetto. Sì, aveva paura. OK. Perfetto!

«Cosa ne dici di diecimila dollari?» gli chiese Papa John, con una vocina più stridula del solito.

«Non ho intenzione di scendere a patti con te, vecchio mio» gli rispose. «Mi prendo tutto io. Stai bene attento adesso a quel che ti dirò!»

John continuava a deglutire. «Io e Benny Cousins siamo soci, Oz. Perciò vorrà sapere cosa mi è successo. Se mi spari con quella pistola, sarà la fine anche per te, ragazzo mio. Ti conviene pensarci su un momento.»

«Se Benny Cousins vuole quei bar, dovrà trattare con Ozzie Hardison d'ora in poi. Sono capace di concludere un affare.»

«Quello lì a poco a poco ti porterà via tutto.»

Ozzie si alzò e si guardò attorno, in cerca di un altro gabbiano. «Chi? Quel piccolo stronzo? Com'è vero che mi chiamo Ozzie Hardison, lo sistemerò per bene quei povero fesso!»

John cominciò a tossire. Non la smetteva di tossire e si stringeva la gola con la mano.

Ozzie lo guardava e, a un tratto, vide che il vecchio sbarrava gli occhi e li girava di qua e di là; molto lentamente, allargava le braccia, come in trance e le agitava in aria. Poi, chinandosi verso Ozzie, lo sguardo perso, si mise a fare degli strani rumori, come dei gargarismi.

«Non fare il furbo» disse Ozzie.

Bonnie, sulla soglia, guardava Papa John.

«Quello ha mal di cuore, fesso!» gli disse. «Gli hai fatto beccare un bell'infarto, cazzo!»

«È un trucco» ribatté Ozzie puntando la pistola contro il torace del vecchio. «Se non la smette, glielo do io l'infarto con una .38!»

Papa John si piegò sulle ginocchia; continuava a fare quei versi come se vomitasse, ma non gli veniva su niente. Poi alzò gli occhi al cielo, sopra la testa di Ozzie, come se sentisse il coro degli angeli.

Bonnie gli andò vicino. Lo aiutò a sdraiarsi per terra sul ponte. Adesso dalla bocca gli usciva un po' di schiuma e sbatteva le palpebre. Gli diede un forte colpo sul petto. Poi un altro.

«Non so cosa fare!» gridò a Ozzie.

«Non fare niente» disse lui. «Lascialo fare.»

Lei si chinò su di lui, mentre il vecchio continuava a chiudere e ad aprire gli occhi, stringendosi il petto. A un tratto, cessò di respirare e si afflosciò.

Bonnie gli tirò indietro la testa, gli aprì la bocca, gli strinse il naso e incollò le labbra sulle sue. Cominciò a soffiargli dentro.

«Smettila!» gridò Ozzie. «Se è morto, lascialo stare. Vieni via.»

Ma lei non si mosse. Continuò a soffiargli dentro e, quando si alzò per riprendere fiato, gli diede un altro colpo con il pugno, sul petto. Poi giù di nuovo a soffiare. Ozzie si sentiva male a guardarla. Aveva la bocca viscida.

Ozzie si avvicinò al vecchio, lo guardò e gli parve che adesso avesse la faccia bluastra. In quella cabina c'era odore di muffa e di piscia. Frugò sotto il materasso, aprì tutti gli armadi. Poi si girò; Bonnie era sempre lì, che continuava a soffiare.

Strappò via il calendario attaccato all'armadio, guardò dietro. Niente. Poi vide una foto attaccata con il nastro adesivo, di Papa John insieme a Benny, davanti al Bomb Bay Bar. Benny gli metteva un braccio sulla spalla, tutti e due con un sorriso smagliante. Ozzie la fece in mille pezzi e si mise a frugare dappertutto.

I soldi erano nella cesta della verdura, insieme a una mela tutta raggrinzita. Ozzie li ficcò dentro un sacchetto di carta. Dovevano essere ancora di più di quelli che aveva visto nella valigetta l'altra sera. Bingo, bango, bongo, balleremo tutti in Congo! canticchiò.

Poi tornò sul ponte, ed eccola lì, la crocerossina, che soffiava e soffiava dentro la bocca di Papa John.

Il vecchio a un tratto sputò, allora Bonnie si tirò su e gli disse: «Su da bravo che ce la fai! Dai, respira, maledizione!»

Papa John sputò una bollicina di saliva, che scoppiò. E aprì gli occhi. Ozzie sospirò. Di sollievo e di rabbia, insieme.

Gli occhi di Papa John si volsero verso Ozzie. Il vecchio seguì il movimento della mano di Ozzie mentre alzava la pistola da dietro la testa di Bonnie e mirava, in basso, contro di lui. Ozzie aspettò che il vecchio si rendesse conto bene della situazione. Sentiva il freddo del grilletto sul dito; ormai la sua vita stava per cambiare. Era un uomo ricco, la Signora del Tempo lo avrebbe guardato, adesso. Magari persino amato.

Ozzie disse a Bonnie: «Be', adesso hai trovato finalmente come usare tutta quell'aria calda che hai dentro!»

Lei fece per girarsi e per dire una delle sue solite cattiverie, ma lui sparò un colpo nel cervello di Papa John. Bonnie urlando si gettò dall'altra parte. Sarebbe probabilmente rimasta sorda per almeno un mese.

Ozzie fece un passo indietro e guardò il sangue che stava formando una piccola pozza vicino alla guancia ispida di John. Lo guardò per un momento, poi si chinò, ci mise dentro un dito e lo annusò. Non aveva nessun odore. Non puzzava di whisky, o roba del genere, come aveva pensato.

Ozzie scosse la testa. Ma come? Il sangue che sapeva di whisky? Cosa gli saltava in mente? Si guardò le mani: tremavano. Cercò Bonnie. Strisciando all'indietro, era tornata sul ponte e cercava di nascondersi sotto la ruota. Ozzie si toccò il collo con un dito, per sentire il sangue che gli pulsava. Sì, il ritmo era giusto.

«Ci sono riuscito!» le disse. «Ci sono finalmente riuscito a uccidere qualcuno. L'ho ucciso. Cristo di un Dio Onnipotente! È stato facile! Abbastanza facile!»

Bonnie se ne stava accucciata in quell'angolino. Eccola lì, la dura, che se la faceva addosso. Tutto il suo veleno da vipera adesso le gocciolava tra le gambe.

Ozzie si mise ad ascoltare: che strano silenzio c'era lì in mezzo all'oceano! Cercò di pensare a cosa fare adesso, come passare alla seconda parte del piano. Papa John questo lo avrebbe saputo. Gli avrebbe semplicemente detto: vai lì e fai così e cosà. Ozzie per un attimo si dispiacque di non aver prestato più attenzione al vecchio, di non aver imparato qualcosa di più prima di farlo fuori.

Ma no, non doveva pensare a queste cose adesso! Se no l'afferrava il panico e avrebbe sentito di nuovo la voce di suo padre, o quella di Dio. Nossignore, doveva prendere in pugno la situazione.

Abbassò la mano, afferrò il mento di John e glielo alzò per vederlo bene in faccia. Aveva un'espressione che subito riconobbe. Era molto simile a quella che aveva Bonnie quando stava lavorando a uno dei suoi vetri colorati; quel sorrisetto quando le cose cominciavano a funzionare.

Si avvicinò a Bonnie, sempre con la pistola in mano. Si fermò davanti a lei e lei alzò lo sguardo. Era terrorizzata.

E allora gli venne in mente un titolo. Dio, se avesse avuto lì una matita e un pezzo di carta! Ma forse, se si sforzava un po', se lo sarebbe ricordato. Non era male, poteva essere il titolo di un intero album.

Lo disse ad alta voce a Bonnie per metterselo bene in testa: «Uccidine uno, uccidili tutti!»

29

Sulla porta d'ingresso Roger disse a Joey di sì, che Thorn lo conosceva e sapeva cosa fare di lui. Joey lanciò a Thorn un'occhiata come per dire: ci vediamo, stronzo! e se ne tornò verso la piscina.

Roger disse a Thorn di seguirlo. Lo accompagnava da qualche parte e intanto lo lasciava guardarsi un po' in giro. Thorn si fermò un momento sulla soglia del soggiorno. Roger, in calzoncini da bagno, ciabatte di gomma, T-shirt corta che lasciava scoperta la pancetta, si fermò accanto a lui mentre si guardava in giro per la stanza.

Il camino era ricoperto di lastre di corallo sbiadito, pieno di venature. Nel soffitto a volta, di legno massiccio, si aprivano lucernari, alcuni a forma di stella, altri quadrati, altri triangolari. Stampe di animali, dai colori vivaci, tappezzavano le pareti: egrette, aironi fermi nell'acqua bassa, in attesa di un pesce. Una cascatella sgorgava da un getto sulla parete, scivolava giù lungo pezzi di granito screziato e finiva dentro una vasca di vetro verde, dove nuotavano tranquilli alcuni pesciolini rossi.

In mezzo alla stanza erano allineati senza fantasia alcuni mobili antichi di noce scuro: poltroncine, ottomane, due divani, un canapè, tutti con la tappezzeria di morbido velluto rosso. Tendaggi di drappo pesante, rosso cupo, oscuravano la stanza.

«Tipico ambiente da agenzia di pompe funebri subtropicale» osservò Thorn.

«Era indeciso tra la villa in riva all'oceano e il bordello: i suoi due posti preferiti.»

Thorn sentiva il cuore battergli all'impazzata. Ovunque guardasse, vedeva quella ciocca di capelli bianchi che galleggiavano sull'acqua della baia. Sentiva ancora il sapore di quelle labbra, quando aveva cercato di rianimare Priscilla. E adesso la camicia di Claude, quella buca in terra: gli tremavano le mani.

Roger disse: «Il signor Cousins ha dei gusti eclettici. Gli piace provare tutto.»

Thorn nascose le mani dietro la schiena. «Dov'è?» chiese.

«Comunque ci sono abituato» aggiunse Roger. «Dopo vent'anni al Ministero di Giustizia non sai più cosa sia il buon gusto.»

Roger lo condusse lungo il corridoio. Thorn spiò su per una scaletta a chiocciola di legno, cercando dì captare qualcosa, un rumore, un profumo,

che gli indicasse la presenza di Darcy.

«Lo voglio vedere, Roger» disse Thorn.

«È al Rotary, che si prepara per la sfilata.»

Thorn io seguì nella stanza stile Florida: enormi vetrate che si affacciavano sull'oceano, dove Darcy aveva probabilmente fatto le sue foto; I mobili di bambù avevano una tappezzeria con disegni di felci e fronde di palma. Due ventilatori a elica muovevano l'aria. In un angolo c'era una statua di dimensioni reali di una donna hawaiana che portava una cesta di frutta sulla testa.

«Un drink?» gli chiese Roger.

Thorn rispose che non aveva sete. Si sedette sul divano.

Roger si accomodò su una poltrona, appoggiò i piedi su uno sgabello di bambù. Masticava gomma, pensieroso.

Thorn guardò fuori il luccichio verde-blu dell'oceano. Gli parve di vedere un branco di sgombri zigzagare a un centinaio di metri da lì. L'acqua era così bassa che si poteva andare a guado fino alla linea dell'orizzonte, senza bagnarsi le caviglie.

«Dimmi una cosa, Roger: lo sai che quelli che Benny ospita in casa sua, sono dei criminali?»

«E come t'è venuta in mente una cosa del genere?»

«Il giorno in cui hai restituito il distintivo, hai rinunciato anche ai tuoi ideali? È così? Oppure lo avevi già fatto?»

Roger ringhiò.

«Ascoltami bene, Thorn. Se uno vuole comperare uno di quegli aggeggi per pescare che fabbrichi tu, gli controlli prima la fedina penale, forse? Cosa gliene frega ai proprietari dei motel di qui, di chi sono quelli che dormono nelle loro stanze e comprano il loro liquore di contrabbando? Non gliene frega niente! Se uno tira fuori un pacco di centoni, tu gli dai quello che ti ha chiesto, giusto? Ecco, è così che funzionano le cose. Questa è l'America. Fino a che dimostrano che sei colpevole. E Benny vende sistemi di sicurezza. Tutti i tipi di persone vogliono la sicurezza: sia i buoni che i cattivi. Così stanno le cose.»

«Roger, tu lavori per un gangster e lo sai; se invece non lo sai, o sei anche tu un delinquente, oppure sei solo uno stupido.»

Roger tirò giù i piedi dallo sgabello. Si alzò. Sembrava aspettare che anche Thorn si alzasse. Ma Thorn si appoggiò allo schienale del divano e guardò fuori quella distesa di turchese e giada. Da dov'era seduto vedeva le chiazze di sabbia bianca e quelle più scure delle alghe. Ma gli sgombri e-

rano spariti. Probabilmente spaventati da una nube di passaggio; chissà dov'erano adesso.

«Mi sono chiesto» disse Roger «come mai Benny non si sia arrabbiato quando tu sei venuto nel suo ufficio l'altro giorno. Quelle strane foto sulla sua macchina. Le gomme tagliate. Sei stato tu, vero?»

Thorn non rispose.

«Sì, certo» continuò Roger «ho capito che eri stato tu e mi sono chiesto come mai Benny non se la fosse presa. Ma adesso ho capito: perché tu sei pazzo. Il più delle volte ti comporti come una persona normale ma poi a un certo punto non ce la fai più e dai i numeri. È così, vero, Thorn? Benny questo lo sa e non ti prende sul serio. Ti considera un poveraccio, vero?»

Stava per aggiungere qualcosa a quella sua analisi psicologica di Thorn, quando si sentì uno scalpiccio fuori in corridoio. Roger si avvicinò alla porta.

Vide Joey che spingeva Ozzie Hardison con il suo walkie-talkie. A ogni colpo che gli dava, Ozzie ringhiava. Indossava la tenuta da yacht: camicia bianca con tanto di spalline, con una macchia rosso scuro sul davanti, blue jeans e scarpe da tennis leggere.

Dopo un altro spintone Ozzie entrò inciampando dentro la stanza.

«Una vera e propria invasione! Questo qui l'ho beccato mentre scavalcava il filo spinato, nella parte sud. Gli si sono impigliati i jeans sul filo. Se non lo tiravo giù io, questa sera, quando passava la corrente, gli si sarebbe bruciato il culo.»

«Dovevi lasciarlo lì» fece Thorn.

«Lo conosci?» chiese Roger.

«Come le mie tasche.»

Ozzie grugnì e si lanciò addosso a Thorn; lo afferrò per la testa e gli strinse forte il braccio contro le orecchie. Thorn aspettò che la rabbia che da giorni si stava accumulando esplodesse, quindi roteò su se stesso, facendo girare velocemente anche Ozzie che cadde all'indietro addosso a Roger.

Ozzie lo afferrò per i fianchi e tutti e due ruzzolarono indietro sul divano di bambù. Roger riuscì a rialzarsi e a bloccare Ozzie, cingendogli con un braccio la gola. Joey stava per fare la stessa cosa a Thorn, ma poi ci ripensò; si fermò e tirò fuori la sua Smith. Fece un passo indietro e la puntò contro Thorn.

Ozzie boccheggiava, aggrappandosi al braccio di Roger con tutte e due le mani. Roger gli strinse un po' di più la gola, poi lo fece abbassare lenta-

mente e sedere sul divano.

C'era qualcosa negli occhi di Ozzie che Thorn non aveva visto quella sera. Non era più il ragazzo innamorato, tutto sorrisi, che aveva visto nella cucina di Darcy. Questo Ozzie aveva perso un bel po' di quella innocenza, in pochi giorni. Aveva lo sguardo limpido adesso, non più velato e una smorfia da duro sulle labbra.

Ozzie si sistemò sul divano e disse; «Voglio vedere Benny. Me ne frego della servitù.»

«Se ne frega della servitù!» ripeté Roger.

«Mi hai sentito» continuò Ozzie. «Ho un affare serio con lui.»

Roger disse: «Li tratto io tutti gli affari seri del signor Cousins.»

Ozzie lo guardò.

«Sì, ci credo!» esclamò.

«OK Joey; butta fuori in strada questi due stronzi» disse Roger, guardando Thorn adesso. Poi, scuotendo la testa, aggiunse: «Non è il caso di disturbare il capo per questi due poveri fessi!»

«D'accordo, allora» fece Ozzie. «Di' a quel bastardo che Ozzie Hardison è stato qui. L'uomo di Papa John, una volta, adesso non più. Digli che d'ora in poi dovrà trattare unicamente con il sottoscritto.»

«Tirami fuori dai piedi questo stronzo» disse Roger. «Sbatti lui e questo Thorn sui sedile dietro e vediamo se riescono a scappare.»

Mentre Thorn si avviava verso la porta, si girò e disse a Roger: «E di' a Benny che Gaeton sta molto meglio. Si è quasi ripreso ai cento per cento. E vuole fare due chiacchiere con lui a proposito di questa sua nuova attività.»

Si voltò e s'incamminò lungo il corridoio di marmo, con Joey che lo pungolava nella schiena con la canna della pistola.

Mentre Joey accendeva il motore della macchina, Thorn si girò a guardare la casa, le finestre del secondo piano. Il sole al tramonto le tingeva d'oro.

Ozzie era seduto accanto a lui, sul sedile posteriore della Mercedes; aveva il fiato corto e affondava le dita nella morbida tappezzeria.

Stavano percorrendo il vialetto quando una Plymouth bianca con i finestrini scuri entrò dal cancello.

«Oh, Dio, cosa c'è ancora adesso?» fece Joey, accostando.

Il socio seduto accanto gli disse: «Tira dritto. È solo quello delle consegne.»

«Magnifico! Un altro stronzo!» esclamò Joey. «Ne abbiamo proprio bisogno!»

Thorn aspettò fino a che la Mercedes fu quasi all'imbocco dell'autostrada, poi si girò a guardare la macchina. Un uomo in divisa bianca teneva aperta la portiera dietro, per far scendere una donna in blue jeans, occhiali da sole, capelli corti, neri. Non era legata. Nessuno, da quanto riuscì a vedere, le puntava contro la pistola. La donna scese e si avviò verso la casa.

«Cosa guardi, stronzo?» gli chiese Ozzie.

Thorn si girò, faccia a faccia con Ozzie e lo guardò per un attimo da vicino, scrutando dentro quei suoi occhi senza luce, vuoti come quelli dei pesci. Probabilmente dietro quegli occhi il cervello era solo una poltiglia informe.

Ozzie disse: «Ti ho chiesto cosa stai guardando, stronzo!»

«Non so, ma sembra proprio il declino della civiltà occidentale» fece Thorn.

«Cos'ha detto?» chiese Joey.

L'altro uomo, con il braccio appoggiato sullo schienale del sedile, si girò a guardare Thorn. «Credo che abbia chiamato l'altro zoticone: il declino della civiltà occidentale» rispose.

Joey rise. «Non ha tutti i torti!»

«Se vuoi il mio parere, gli manca qualche rotella a tutti e due!»

I due si misero a ridere. Ozzie guardava avanti, con le mani giunte sul grembo. Thorn contò le palme mentre passavano. Quindici. Guardò l'ultima buca che W.B. aveva appena finito di scavare.

30

Thorn e Ozzie camminavano lungo il margine della strada dei miliardari. La Mercedes si fermò un attimo davanti al cancello, poi fece un'inversione a U e si avviò lungo il vialetto.

Ozzie camminava qualche passo avanti a Thorn, borbottando tra sé. Si fermò davanti a un furgoncino bianco sull'erba ai bordi della strada. Sulla portiera era scritto a caratteri rossi: BOMB BAY BAR. Ozzie l'aprì e guardò dentro.

Quando Thorn si fu avvicinato Ozzie gli disse: «Ehi, guarda cos'ho trovato!» indicando una pistola blu, lucida, con un silenziatore fissato sulla canna. «La mia lampada magica! Basta che la sfreghi e i miei sogni si avverano!» esclamò Ozzie.

Thorn lo guardò per un attimo. Gli vide di nuovo quello sguardo diverso, acceso, come se avesse la febbre. «E allora sparami» gli disse. Si girò e riprese a camminare.

Dopo pochi passi vacillò, riuscì a restare in piedi; allora si guardò la spalla sinistra: la stoffa lacerata, il brandello di carne, la macchia di sangue che si allargava sulla camicia scozzese. Dapprima sentì come un bruciore, poi non sentì più niente; il braccio, come paralizzato, gli ciondolava lungo il fianco. Cominciò a sentire un formicolio leggero nel polso, che saliva man mano su per il braccio. All'improvviso gli si annebbiò la vista.

Dietro di lui Ozzie gli premeva la canna ancora calda contro la schiena, cercando di nasconderla mentre passava di lì un gruppo di ciclisti.

«Ti ho sparato, bagnino!» sussurrò Ozzie dentro l'orecchio di Thorn. «Che te ne pare? Ti ho fregato, eh?»

Thorn disse qualcosa. O forse no. Se qualcosa riuscì a dire, non era di certo qualcosa di comprensibile.

Mentre Ozzie guidava il furgoncino lungo la U.S.l, in direzione nord, teneva la pistola sul grembo con la sinistra e il volante con la destra. Thorn strappò un pezzo di manica della camicia e premendolo forte contro la ferita, lottando contro il dolore, riuscì a tamponare il sangue. Adesso si sentiva stranamente lucido, all'erta.

Il proiettile lo aveva solo sfiorato; gli era entrato nel tricipite ed era uscito due centimetri sotto. Non sarebbe morto; ma per un po' non avrebbe potuto fare di certo le flessioni.

Ozzie, sorridendo, appoggiò la testa allo schienale, con aria soddisfatta. «Credo di aver scoperto qualcosa che mi piace ancora di più dei soldi e del sesso.»

Thorn respirò profondamente; gli doleva la gola. «Quel bastardo li uccide tutti. Li fa venire qui e li elimina. Li manda sottoterra.»

Ozzie allungò il collo per vederlo meglio in faccia.

«Chi uccide chi?»

Thorn sentì una fitta terribile alla spalla, poi al cuore. Cercò di respirare profondamente, fino a che il dolore diminuì.

Trascorsero ore, mesi. Vide passare Key Largo; tutto era come avvolto da una nebbia lì fuori. I cartelloni pubblicitari, le insegne dei negozi, dei motel: tutto era grigio, sfocato.

Doveva parlare. Dire qualcosa. Sentiva le parole dentro di sé, molto prima che affiorassero in superficie. Doveva portarle su, da in fondo allo

stomaco, con uno sforzo enorme, come se fossero un carico di mattonelle. «Li pianta nel suo giardino. Insieme alle palme.»

«Che cazzo stai dicendo?» Ozzie lo guardò. «Non starai mica per vomitare qui dentro, vero?»

Thorn sentì la propria voce che diceva, piano: «Forse lei lo sapeva. Senza dirmi niente, ha voluto andarci. Senso di colpa suicida.»

Ozzie lo guardava con gli occhi sbarrati. Thorn appoggiò la testa contro il finestrino. I pensieri adesso gli venivano confusi. Doveva metterli a fuoco. Dare ordine alle cose. Era la prima volta che gli avevano sparato, quella. Chissà, forse stava morendo. Forse Ozzie lo stava portando da qualche parte per sparargli ancora. Doveva cercare di resistere, di impedire che quella nebbiolina rossa che sentiva crescergli dentro gli offuscasse la vista. Doveva pensare. Non voleva finire nel frigorifero di un furgoncino dei gelati.

Mentre la testa gli rimbalzava contro il finestrino, gli vennero in mente i lupi. I lupi. Sì, i lupi. I cervi e i lupi. I lupi che davano la caccia ai cervi. L'aveva letto una volta.

Quando un lupo si avvicinava a un branco di cervi, a volte seguiva una specie di silenziosa trattativa tra il cacciatore e le sue vittime. Il lupo si fermava a una certa distanza dai branco e sembrava chiedere, con una voce che nessun essere umano poteva sentire, se ci fosse un cervo pronto a morire. E un cervo, forse malato, forse stanco dell'inseguimento, si separava dagli altri e rispondeva: OK, d'accordo, prendi me, per il bene del branco.

E allora il lupo, che avrebbe potuto uccidere tutti quelli che avesse voluto, prendeva il volontario, seguendo anche il proprio interesse, perché così il branco si manteneva forte e sano. Forse era proprio così. Darcy, per amore del branco, si era separata dagli altri, allentando la propria presa sulla vita. Un fatale altruismo.

E forse questo era vero anche per Gaeton. E per Sugarman. Per tutti i poliziotti, per tutti gli eroi. Tutti in balia di una smania suicida, una voglia di rischiare, di camminare sull'orlo dell'abisso, guardando giù, il fondo, con dentro una vocina che a volte diceva: tirati indietro, va' a berti un rum, perché rischiare la vita? E un'altra vocina che li spingeva a fare un altro mezzo passo avanti: su, dai, forza! Corrilo questo rischio! Devi comunque morire un giorno.

Forse erano proprio loro, quelli che sfidavano la morte, a spingere avanti il mondo, a far succedere le cose, mentre gli altri, quelli che stavano al sicuro, chiusi dentro il proprio guscio, forse avevano il compito di impedire

al mondo di sprofondare nel caos più totale. Erano necessari entrambi. Un valzer di audaci e di fifoni.

A questo pensava. Ai lupi. A qualcosa che aveva letto tanto tempo prima, prima che un pezzo di piombo gli entrasse nel corpo. In un tempo lontano, prima di quella ferita, quando le palme non erano tombe, prima che l'America adescasse cannibali e killer. Thorn stringeva la spalla. La stringeva forte e guardava fuori Key Largo, i camper, le polverose station-wagon dell'Indiana. Quel paradiso era diventato grigio, cupo.

E pensava dentro di sé: no, no, questo cervo qui non è pronto. Devono dargli la caccia a Thorn, rincorrerlo, prenderlo e poi prepararsi a una dura lotta.

A Benny piacevano quelle maniche gonfie. Gli piaceva il gilet rosso, il cappello nero, di feltro, con la tesa rialzata e la piuma di struzzo color porpora. Gli piacevano i polsini con il teschio e le ossa incrociate, le ghette che gli fasciavano il culo, la guaina e la grande cintura nera di cuoio. Ma quelle maledette scarpe, così a punta e basse, come quelle delle ballerine, lo facevano sembrare ridicolo. Rovinavano l'effetto del costume, gli rovinavano tutta quanta la maledetta sfilata. Non gli andava l'idea di doversi mettere quelle scarpe da ballerino finocchio, o cosa cazzo erano?

Scese dalla Mercedes, entrò in casa e si trovò davanti Roger, in costume da bagno e ciabatte di gomma, che lo guardava in modo strano. A Benny venne voglia di sguainare la spada di legno e ficcargliela negli occhi.

«Joey mi ha detto che c'è stato qualcuno» disse Benny, sistemandosi la guaina.

«Thorn e un altro tizio. Quei burino che lavora per Papa John.»

«Cosa? Insieme?»

«Sì, quando sono andati via erano insieme.»

«Cristo!» esclamò Benny. «Si sono messi in coppia quei due adesso? Insieme! Non riesco a crederci!»

Roger sì era messo a guardare il soffitto.

«Cosa volevano?» chiese Benny.

«Thorn ha detto che tu e Gaeton dovevate vedervi per discutere di qualche faccenda.»

«Cristo!» ripeté Benny. Poi, grugnendo e massaggiandosi la fronte; «Questo mal di testa, è come se l'avessero sparato a me, un colpo alla testa! Con tutti i pensieri che ho già, devo anche preoccuparmi se questo è morto oppure no! E in più, come se ciò non bastasse, arrivo a casa e cosa

trovo? Quelli che io pago perché difendano i miei interessi se ne stanno con le mani in mano e mi guardano ridendo sotto i baffi!»

Roger adesso guardava dalla finestra, cercando forse di trovare qualcosa là fuori che lo aiutasse a non scoppiare a ridere. Benny si era accorto che gli tremavano le labbra, che rideva sotto i baffi.

«Cosa c'è? Ti sembro ridicolo?» gli chiese.

«Un po', forse.»

«È così che devo vestirmi. È un costume storicamente accurato.»

«Be', se è così, allora...»

Quello stronzo però ancora non si girava a guardarlo.

Benny si massaggiò di nuovo la testa, poi chiese: «La. signora è arrivata?»

«Un'ora fa.»

«Ha dato fastidio?»

Roger rispose di no.

Benny disse: «D'ora in poi, li teniamo di sopra, fino a che non se ne vanno. Niente giri per negozi. Niente telefonate. Niente di niente. Ne ho avuto abbastanza di quello stronzo di Claude, di trattarli bene, questi figli di puttana!»

«Giusto.»

«Non voglio grane che mandino a farsi fottere questo weekend. È da tempo che lo aspettavo.»

«Sì, signore.»

«Adesso salgo a fare due chiacchiere con la signora. E non voglio essere disturbato. Se senti dei rumori di sopra, fai finta di niente.»

Adesso Roger lo guardò. Non rideva più.

«Sì, hai sentito bene» disse Benny. «Ho un debole per questi tipi latini.»

Benny bussò e chiese se poteva entrare.

Darcy si svegliò di soprassalto e sbatté le palpebre. Aveva volato dentro una densa massa di nuvole scure, dentro un fronte di aria fredda che stava abbattendosi sul continente, proveniente dalla zona artica. Aveva turbinato dentro quella massa di gas, poi si era tuffata dentro l'atmosfera umida, tropicale, in mezzo a esplosioni di lampi, tutt'attorno: il tonante scontro di yin e yang.

Si svegliò tutta sudata. Benny bussò di nuovo, poi aprì un poco la porta e mise dentro la testa. «Posso?»

Darcy si schiarì la gola, si sfregò gli occhi. Fece di sì con la testa, poteva

entrare. E comunque, non c'era nessun catenaccio dall'interno.

Era un uomo tarchiato, con le ghette e un gilet rosso; quel costume da pirata gli dava un'aria giovane, innocua. Sembrava un ragazzino che aveva voglia di giocare. Ma da vicino, i suoi occhi erano diversi da quelli che aveva visto nelle foto scattate da lontano. Erano occhi furbi. Occhi che la corteggiavano mentre si avvicinava e si sedeva sul bordo del letto.

«Le dispiace?» le chiese.

«Che cosa?»

«Se mi siedo qui.»

«È casa sua» fece Darcy.

«Sì, certo. È casa mia.»

A Darcy non piaceva quel modo di fare, come se fossero una coppia al primo appuntamento. No. No. Come una puttana e il suo cliente. Chissà chi era il più forte.

«Andato bene il viaggio?» le chiese lui.

«Sì, bene.»

«L'hanno trattata bene? Non hanno cercato di sapere chi era o altro, spero.»

«Mi hanno trattato molto gentilmente. A proposito, chi erano?»

«Gente che conosco. Comunque questo non la riguarda.»

Benny si girò per guardarla bene, appoggiando una mano vicino al suo fianco.

«Allora, mi dica» le disse «abbiamo faticato parecchio per scoprire qualcosa sul suo conto. Qualcosa di recente. Gli ultimi fatterelli risalgono a... due, tre anni fa? Banche, vero?»

«Due anni fa» rispose Darcy. «Istituti di bellezza.»

Benny annuì. «E ultimamente? È andata in pensione, si è ritirata, o cos'altro?»

«Sono entrata nell'ETA. È un'organizzazione politica.»

«Un'organizzazione politica» ripeté Benny, sorridendo. Guardava fuori dalla finestra le fronde delle palme che ondeggiavano. «Uno di quei gruppi politici che sparano ai generali per la strada, vero? Li aspettate all'uscita dalla messa, dite alla moglie: mi scusi, *señora*, ma suo marito una volta era amico di Franco. Bang, bang! Oppure piazzate un'auto davanti ai bar frequentati dalla polizia, auto piene di esplosivo. È così? Sono queste le cazzate che fate?»

Darcy rispose: «È un interrogatorio, questo? Sì? Devo chiamare il mio avvocato?»

Lui si girò e appoggiò una gamba sul letto. L'altro piede rimase sul pavimento.

«È un mio hobby, mi piace sapere qualcosa di voi, capire con chi ho a che fare, come la pensate, come funziona il vostro cervello.»

«Il mio cervello funziona bene» disse Darcy.

«E il resto?»

Darcy non rispose. "Maria, Maria Iturralde" disse tra sé. "Più che una donna coraggiosa. Molto di più."

Adesso lui la stava guardando in modo strano. Doveva essergli venuto in mente qualcosa. Aveva lo sguardo acceso.

«Non vorrà fare del male a una donna, signore.»

Benny si girò di scatto e le montò sopra, cavalcioni.

«Ti ho già vista! Cristo! Eri tu, vero che eri tu? Sull'autostrada!» Benny si tirò un po' indietro, chiuse un occhio e la scrutò bene in faccia. «Sei uscita dalla casa di quel bastardo di Thorn! Ieri sera. Giusto? Ho ragione?»

Darcy non rispose. Sentì una fitta allo stomaco al ricordo di quella Mercedes che aveva rallentato nel sorpassarla, mentre se ne tornava a casa a piedi dopo essere stata da Thorn.

«Bene, bene!» esclamò Benny. «Guarda, guarda! I due giovani detective con i loro trucchetti per incastrarmi. Bravi, bravi!»

Benny sorrise; poi, come una furia fece per tirarle giù la cerniera dei jeans. Ma Darcy si tirò su a sedere, gii afferrò gli orecchi e cominciò a scuotergli la testa, avanti e indietro.

Lui, stringendo i denti, riuscì a liberarsi. Allora Darcy si appoggiò alla testiera del letto e con un movimento rapido della mano, gli mollò un pugno sul naso e gli ficcò le dita negli occhi.

«Cristo!»

Mentre Benny si sfregava gli occhi, lei cercò di liberarsi di lui. Ma lui la tenne lì inchiodata, pesandole sulle ginocchia.

Quando Benny riuscì di nuovo a vederci bene, la guardò con un ghigno, poi, con tutta la forza che aveva, le mollò un potente pugno sul mento, facendole sbattere la testa contro la testiera. Vide le stelle.

Sentiva la testa pesante, gli occhi le si chiudevano. Le sembrava che qualcuno le stesse tirando giù i jeans. Lo sapeva Maria Iturralde, lo sapeva cosa le sarebbe successo? Cosa avrebbe fatto quando, svegliandosi, si fosse trovata addosso quel pirata da quattro soldi?

Vide quell'uomo che alzava il braccio destro" diceva qualcosa. Poi vide che tirava un pugno sul mento di Maria.

Darcy cominciò a riprendere conoscenza, a sbattere le palpebre; vide delle luci oscillare sopra di lei. Respirava a fatica.

Sollevò la testa, lentamente; le facevano male i denti, mentre cercava di aprire la bocca. Abbassò gli occhi, vide i jeans abbassati fino alle caviglie. Le mutandine azzurre le aveva ancora. Il mento era come anestetizzato; la lingua le si era gonfiata e le riempiva tutta la bocca.

Qualcuno stava bussando alla porta. Benny, in piedi in fondo al letto, stava armeggiando con la cerniera delle ghette da pirata. Quando fu a posto, si avvicinò alla porta, l'aprì. Sulla soglia apparve un uomo robusto, in calzoncini da bagno e T-shirt corta.

«Spero per te che mi debba dare una bella notizia, maledizione!» esclamò Benny.

«C'è uno che vuole vederti» disse quello sulla porta.

«Ti avevo detto, Roger, di non disturbarmi, cazzo!»

«È una certa Myra... il cognome non lo ricordo. Una che lavorava nell'FBI, per questo ho pensato che la volessi vedere. Dice che è urgente.»

«OK» disse in tono pacato Benny, lanciando un'occhiata a Darcy. «Gesù! Adesso cosa vogliono ancora?»

Poi uscì e Darcy sentì chiudere un catenaccio.

Chiuse gli occhi e vide ancora quelle luci di prima. Sapeva che sarebbe stato meglio tenerli aperti, alzarsi e camminare, ma doveva esserci qualcuno che l'aiutasse a camminare, qualcuno cui appoggiarsi; qualcuno che le parlasse, mentre le faceva fare un giro per la stanza, così a poco a poco si sarebbe ripresa. Ma lei non aveva nessuno. Qualcuno lo aveva avuto un tempo, ma gli aveva detto che non aveva bisogno di lui. Si era sbagliata. Adesso aveva bisogno di lui. Tanto.

Quelle luci erano spettacolari. Poteva restare lì a guardarle ancora per qualche minuto, tanto per far passare il tempo, fino a che Benny non fosse tornato.

31

«Non vorrai mica morire addosso a me, vero?» disse Ozzie. Stava facendo un nodo alla corda di nylon giallo che teneva insieme il rotolo dì linoleum, «Sporcarmi di sangue tutto il pavimento? No, non lo farai questo, vero che non io farai?»

Si alzò e prese la pistola da uno sgabello di legno. «Cosa c'è, Thorn? Il

gatto ti ha mangiato la lingua, eh?»

Sì, una miriade dì gatti gli erano entrati dentro la bocca, gli avevano divorato la lingua poi erano rimasti lì, in cerca di qualcos'altro. Gli erano scesi in gola, su per il cranio, «Be', adesso mi devo vestire» disse Ozzie «prepararmi per il talent-show. Se ti chiede qualcuno, sarò di ritorno verso l'una, le due. Se le mie fan non mi portano via da qualche parte!»

Prese un rotolo di nastro adesivo largo, color argento, dal banco di lavoro, ne srotolò circa mezzo metro e lo strappò con i denti. Poi lo girò tre volte attorno alla bocca di Thorn.

Così i gatti erano in trappola. Tutti quei gatti. O erano lupi? Adesso non si ricordava più. Lupi? Gatti?

Si mise a respirare forte con il naso. Sentiva un odore dolciastro, come di marcio.

Ozzie controllò che la corda fosse ben stretta, poi fece fare mezzo giro al rotolo di linoleum, in modo che Thorn avesse la faccia schiacciata contro il pavimento. Quell'odore adesso era più forte.

«Ehi, stronzo, fai il bravo, se no, sono guai, capito?»

Thorn sentì sbattere la porta del capannone e scattare una serratura. Aveva davanti agli occhi il pavimento di cemento. Una colonna di formiche gli girava attorno al naso, portando delle briciole sulla testa. Tornavano di corsa verso la loro tana. O alveare? O nido?

Un alveare con un tetto di latta. Fatto di legni che venivano dal lontano Oriente. Un nido con una veranda aperta, che guardava verso ovest, verso le isole di mangrovie. Correre a casa, con dei pezzi di carne, da cuocere alla griglia e poi mangiare e poi sdraiarsi sull'amaca a guardare il sole che tramontava, la luce crepuscolare.

Crepuscolare? Dove l'aveva imparata quella parola? Non l'aveva mai sentita dire a nessuno. Chissà come faceva a saperla. E cosa voleva dire esattamente? Ma le formiche probabilmente lo sapevano. Le formiche avevano un vocabolario molto ricco. Lo aveva letto da qualche parte. Comunicavano con i lupi. No, no. Erano i lupi che comunicavano... con le formiche? No, con i cervi. I lupi comunicavano con quegli animali con le corna, quegli animali che Benny gli aveva proposto di cacciare: gli alci crepuscolari.

«Primo: ci sono troppe persone coinvolte» disse Myra Rostovich.

Era seduta di fronte a Benny, ai bordi della piscina. Il vento cominciava ad alzarsi, il cielo a farsi nero, a nord, sopra Miami. Erano quasi le sei e

mezzo. Tra un'ora doveva essere al Rotary, pronto per l'inaugurazione del festival, il talent-show, qualche discorso, sparare i cannoni, eccetera, eccetera.

Myra continuò: «Secondo: è l'anno delle elezioni. C'è di nuovo paranoia in giro.»

«Terzo, ci scommetto, una certa signora sta aspettando la promozione nell'FBI e non vuole che qualcuno scopra certi omicidi imbarazzanti!»

Myra guardò le sei teste di polistirolo espanso che Joey aveva portato fuori, ciascuna con sopra una parrucca. Benny avrebbe avuto una bella chioma folta durante il festival; ma non aveva ancora scelto quale.

Myra indossava jeans e maglietta bianca. Portava enormi occhiali da sole, con la montatura bianca, rotonda, che le coprivano buona parte del viso. Aveva raccolto i capelli neri sotto un cappello da uomo, di paglia. La signora non voleva mostrarsi troppo agli uomini di Benny!

«Non so neanche più come è cominciata questa storia, cosa avevamo in mente» disse Myra.

Benny provò una parrucca alla John Kennedy. Poi si guardò allo specchio. No. Gli faceva una faccia troppo rotonda. Sembrava uno dei Beatles... come si chiamava? Ah, sì, Paul!

«Te lo dico io, Myra, come sono cominciate esattamente le cose. Un giorno tu sei venuta da me e mi hai detto: ehi, c'è venuta un'idea! Se cerchiamo di ottenere l'estradizione per questa gente, be', lasciamo perdere, non ce la faremo mai. Sono al sicuro nelle loro fortezze. Tutti i giudici del Sud America se la fanno sotto!»

"E allora qualcuno ha pensato: perché non cerchiamo di attirarli qui, promettendogli una nuova identità? Ti ricordi adesso, Myra, che idea magnifica questa ti è sembrata allora? Tutti sorridevano soddisfatti. In quella trappola sarebbero caduti tanti boss della droga. Una volta tanto l'FBI si sarebbe fatta un po' di buona pubblicità!"

Myra disse che questo se lo ricordava bene.

«Voglio rinfrescarti la memoria» continuò lui. «Mettere in chiaro ogni cosa, così che non ci siano due versioni diverse di questa faccenda.»

Provò una parrucca di capelli biondi, lunghi fino alle spalle, alla Doris Day; con sopra il cappello da pirata nero, non gli parve tanto male. Ma già sapeva cosa avrebbe detto Roger. Doveva stare attento a Roger, attento a che non gli mancasse di rispetto. Se questo fosse successo potevano nascere guai per lui. La cosa si poteva ripetere con altri dei suoi uomini e in men che non si dica, nessuno tirava più il grilletto al suo comando!

Benny disse: «Be', quando il gran giurì decise di lasciar libero il nostro primo uomo, era chiaro quello che dovevo fare. Se non l'avessi ucciso, quello sarebbe tornato a casa e vi avrebbe sputtanato, voi e il vostro piano. E come un boomerang la cosa sarebbe ricaduta su di me. Così io ero nella merda fino al collo per il casino che avevate creato voi. Dunque non ho potuto fare a meno di ucciderlo.»

Benny prese il piccolo specchio, si guardò dì profilo. No, no, non aveva la carnagione adatta per i capelli biondi.

«A questo punto» continuò «dovevo per forza escogitare qualcosa, così ho ideato un piano. Ho convocato tutti voi... la stanza era piena di gente, te la ricordi quella gente, no, senza che ti debba elencare tutti i nomi... ed espongo la mia nuova proposta: attirare qui da noi questa gente, come prima, promettendogli la luna, accontentando ogni loro capriccio, dicendogli che li mandiamo a vivere in un attico a Manhattan, se è questo che vogliono; dirgli che per centomila dollari noi gli procuriamo una nuova identità, la migliore che possano comprare in giro; insomma, promettergli il paradiso.»

"Ecco, Myra, io avevo riflettuto molto attentamente a tutte queste cose, dato che avevo già una mia attività regolare, che andava a gonfie vele, tra l'altro, per cui non volevo correre il rischio di trovarmi poi addosso una commissione governativa pronta a tagliarmi le palle. Alla fine, quando ho smesso di parlare, tutti sono rimasti lì zitti, a guardarsi le unghie, senza dire né sì, né no, quei fifoni. Chi tace acconsente, così ho pensato io."

«Non è esattamente come me lo ricordo io» disse Myra.

«No?»

«No. Noi ne volevamo soltanto uno di loro, un unico pesce grosso; riuscire a fargli varcare il confine con la promessa della nuova identità e arrestarlo. Nessuno ha mai pensato a quello che dici tu. Mai, neanche per un istante!»

Benny si tolse la parrucca bionda e se ne mise una rossa, da pellerossa. Se la sistemò bene sopra gli orecchi, poi alzò lo specchio, si guardò di profilo e socchiuse gli occhi. No, troppo eccentrico. Sembrava un punk, o giù di lì.

Myra guardò l'acqua e disse: «Hai fatto eliminare Gaeton?» E puntò su di lui gli enormi occhiali da sole. «Lo hai fatto, Benny?»

«Non l'ho fatto eliminare. L'ho eliminato io personalmente.»

«Cristo!»

«Ehi, cosa credevi? Che gli avrei lasciato spifferare tutto?» Diede un

colpetto alla parrucca, poi aggiunse: «Comunque è stata una cosa strana; mi si è presentata l'occasione e non me la sono lasciata scappare. Non c'erano molte altre alternative. Sono i rischi del mestiere: uno dei tuoi per una decina di loro.»

«Tutta questa storia deve finire!»

«OK. Ecco vedi Myra, ultimamente mi sono chiesto: Gesù, voglio veramente continuare con questa faccenda della droga? Vale veramente la pena correre un simile rischio, per centomila dollari? Ho dei seri dubbi a questo proposito. Sto prendendo in considerazione l'idea di lasciar perdere, di occuparmi solo della mia compagnia, entrare nel giro degli uomini politici di qui. Se però decido di smettere, lo decido io il come e il quando. Soltanto io.»

«Tutto questo deve finire, Benny» ripeté Myra.

«Credo che voi non possiate farci niente, a questo punto. Provate solo a rendere pubblica questa faccenda e ti assicuro, Myra, che nessuno, mai, avrà la promozione che aspetta.»

Benny si tolse la parrucca da punk e ne provò un'altra da giovane Elvis: nerissima, lunga dietro.

Sorrise, poi si mise a canticchiare una canzone. «Scommetto che questa non la conosci. L'ho sentita per la prima volta sul giradischi del mio vecchio, in quel seminterrato di Chicago, dove gelavamo dal freddo.»

Myra si sporse un poco in avanti, aspettando che Benny si girasse a guardarla.

«Dov'è adesso Gaeton?» gli chiese fissandolo negli occhi.

«Si sta *biodegradando,* si sta trasformando in fossile.»

Non era soddisfatto di come gliel'aveva detto, il tono di voce non era stato molto deciso. Ma guardandola, gli parve che lei ci avesse creduto. Allora, per un attimo, pensò di chiederle se aveva mai sentito di uno che era sopravvissuto a uno sparo alla testa. Ma no, Cristo, no! Non era ancora ridotto al punto di dover chiedere aiuto a Myra!

Benny scosse la testa e guardò il magnifico panorama attorno: l'oceano argenteo, le palme di cocco che si stagliavano contro la luce del crepuscolo, un pellicano sospinto dal vento: panorama da cartolina illustrata.

Doveva cercare di riprendersi, cazzo! Questa faccenda di Gaeton cominciava a fargli paura; ogni volta che si girava temeva di trovarselo lì davanti, come uno zombie, che gli tendeva le braccia e gemeva: ohhhhhhhh, Benny! Perché mi hai uccisoooooo? Pensavo di essere tuo amicooooooo!

Si tolse la parrucca alla Elvis e la rimise sulla testa di polistirolo. Si

sfregò il cranio liscio, poi si guardò di nuovo attorno. Non c'erano zombie in giro. Non aveva più la pelle d'oca e il mal di testa era quasi scomparso.

«Sentì, Myra» disse. «Non prendertela tanto. Gaeton Richards sapeva troppe cose. Era solo questione di aspettare il momento giusto per eliminarlo. E comunque la colpa è tua. Se ho dovuto eliminarlo, è stato per colpa tua.»

Myra si tolse gli occhiali e lo fulminò con un'occhiata.

«Te lo sei scopato, no? Un anno, due anni fa?»

Lei non rispose.

«Siete a letto insieme, al buio. Qualche parolina dolce... avete sonno, magari avete bevuto un po' e tu ti lasci sfuggire qualcosa, qualcosa che lui non avrebbe dovuto sapere. Lui era un tipo di sani principi, più di te.»

«Non è stato così, Benny.»

«Vuoi sapere cosa penso io? Io penso che tu abbia fatto il doppio gioco. Da un lato mi affidavi questa operazione illegale e dall'altra mi mandavi quel bravo boy-scout per controllare le cose dal di dentro. A me dicevi una cosa, a Gaeton un'altra e un'altra ancora ai tuoi superiori.»

«Pensa quello che vuoi, Benny; il fatto è che abbiamo deciso di chiudere questa faccenda.»

Benny prese gli occhiali da sole bianchi di Myra, se li mise, si guardò allo specchio. Mica male.

Provò un'altra parrucca tutta treccine.

«Bene, prenderò in considerazione il suo suggerimento, signorina Myra. Rifletterò a lungo e attentamente. Poi le farò sapere non appena avrò deciso qualcosa. Per il momento, però, credo che continuerò come prima. Farò venire qui ancora qualcuno di loro; incasserò i loro assegni, poi li farò scomparire. Lo sai, questo genere di servizio pubblico, dopo un po' ti piace. Perché non provi anche tu, qualche volta?»

«Evidentemente non sono stata chiara» disse Myra, guardando il cielo. «Non ti stiamo dando nessuna scelta. Entro lunedì» aggiunse guardandolo di nuovo «la faccenda deve finire. Tutto deve tornare regolare.»

«Se no?» fece Benny.

«Infatti: se no...»

Benny si guardò di nuovo allo specchio. No. Le treccine erano da scartare. Anche uno come lui non aveva il coraggio di mettersele.

Thorn era sdraiato sulla schiena adesso. Contorcendosi tutto era riuscito a girarsi dentro il rotolo di linoleum. Aveva le spalle schiacciate dal peso del linoleum e le braccia intorpidite. Così non sentiva il dolore.

Un vento forte batteva contro il capannone. Sul banco da lavoro le pagine di un bloc-notes giallo svolazzavano. La fessura sotto la porta a un tratto fu illuminata da un lampo. Alcune gocce di pioggia cominciarono a ticchettare sul tetto.

La lampadina gialla appesa alla corda che oscillava di qua e di là gettava la sua luce spettrale sugli oggetti sparsi lì attorno.

Thorn cercò di stringere a pugno la mano destra. Ma non aveva lo spazio lì dentro, la mano era pigiata contro la coscia. Riuscì però a spostarla, a metterla tra le gambe. Provò a chiuderla e ad aprirla più e più volte, per pompare il sangue di nuovo dentro le vene.

Poi cercò di girare il fianco a sinistra, un movimento molto difficile; si spostò solo di uno, due centimetri, abbastanza però per riuscire a spostare di nuovo, lentamente, la mano destra, dove adesso il sangue aveva ripreso a circolare, lungo la coscia.

Continuò a muoverla lungo la coscia, fino a che trovò la tasca destra. Sì! Non era stata una sua fantasia! L'aveva portato con sé! Eccolo lì, dentro la tasca. Il coltello di Gaeton Richards!

Spingendo piano con la punta delle dita, cercò di far scivolare il coltello fuori dalla tasca. Nonostante i tremendi sforzi, il coltello era ancora qualche centimetro sotto l'orlo della tasca.

Chiuse gli occhi. Si concentrò sulla respirazione. Ascoltò il fruscio delle palme, il vento che fischiava. Sentì cadere qualcosa là fuori, una scala, forse una bicicletta. Poi la pioggia prese a scrosciare.

Il coltello era lì, a solo pochi centimetri dalla sua mano: un piccolo movimento yoga dentro quel rigido cilindro e ce l'avrebbe fatta.

Thorn riuscì a infilare il pollice dentro l'orlo della tasca, poi tirò verso il basso, ruotando il gomito contro il linoleum. Tirò ancora e sentì che la cucitura cedeva. Mentre con il pollice continuava a tirare in giù l'orlo, con la punta delle dita spinse verso l'alto il coltello, fino a che lo sentì scivolare, freddo e pesante nel palmo della mano.

Bene! Adesso doveva respirare profondamente e poi aprirlo. Mise di nuovo la mano in mezzo alle gambe. Sapeva che se il coltello gli fosse scivolato di mano, sarebbe sparito tra le gambe e non l'avrebbe più recuperato. Perciò lentamente, facendo molta attenzione, tenendolo bloccato contro l'inguine, afferrò la lama con il pollice e l'indice. Le dita sudate continua-

vano a perdere la presa.

A un tratto gli venne un crampo alla mano. Rimase immobile, aspettando che il dolore passasse.

Dopo qualche minuto riuscì di nuovo a muovere la mano. Si rimise al lavoro. Tirò fuori un poco la lama, la tenne ferma, ma per via delle mani sudate quella gli scivolò via e si richiuse.

Imprecando, riprese in mano il coltello. Afferrò di nuovo il bordo della lama, la estrasse di qualche centimetro, poi ancora un po'. La mano gli tremava leggermente adesso. Tenendo la lama bloccata in quella posizione, cercò di afferrarla meglio, ma il coltello gli scivolò tra le gambe e la lama gli si richiuse sul pollice.

Inspirò profondamente.

Chiuse gli occhi. Toccò il pollice con un dito e sentì che la punta era quasi del tutto staccata. La ferita gli bruciava.

Se non altro però, la lama non si era chiusa del tutto.

Girando lentamente il pollice riuscì a poco a poco a estrarre del tutto la lama.

Bravo, era stato proprio bravo! Adesso doveva riprendere un po' le forze, poi ricominciare.

Strinse i denti e premendo contro la coscia il pezzo dì carne che si era quasi staccato del pollice, riuscì a rimetterlo a posto. Gli girava la testa, gli si era annebbiata la vista. Premette forte il pollice contro la coscia e cercò di concentrarsi sul soffitto ondulato di lamiera e sul ticchettio della pioggia.

Quando il dolore diminuì un po', Thorn afferrò di nuovo il coltello, lo strinse forte, con la lama rivolta verso l'alto e cominciò a spingerlo avanti e indietro attraverso i vari strati di linoleum.

Dopo un po' si fermò e sollevò la testa per vedere a che punto era. Mancavano ancora due centimetri circa, forse meno. Aveva cambiato la lama qualche giorno prima, perciò sapeva che ce l'avrebbe fatta. Ci avrebbe messo magari due ore, ma ce l'avrebbe fatta.

Non sapeva più che ore fossero adesso. Dopo che Ozzie se n'era andato, lui era rimasto probabilmente svenuto per un po'. Forse per alcune ore. Potevano essere le tre della mattina. Per come si sentiva, poteva già essere luglio!

Riprese a tagliare. Poco dopo sollevò di nuovo la testa: gli mancava ancora un po'. Gli sembrava di aver lavorato un'eternità.

Doveva fare un cerchio abbastanza largo per farci passare la mano. Do-

veva tagliare la corda di nylon. Era un'operazione semplice, non richiedeva una notevole abilità, solo la forza per continuare a spingere la lama avanti e indietro.

Thorn abbassò di nuovo la testa. Se non altro adesso non sentiva più il dolore alla spalla sinistra e al pollice. Probabilmente lo avrebbe sentito più tardi, una volta uscito dal rotolo di linoleum; ammesso che ce la facesse a uscire prima che tornasse Ozzie.

Riprese a muovere la lama, avanti e indietro.

«È stato il signor Cousins a conciarle così la faccia?» le chiese Roger.

«Perché? Pensa forse che sono arrivata qui così?» gli chiese a sua volta Darcy.

Non riusciva a chiudere la bocca, le dolevano terribilmente i denti. La mascella era probabilmente rotta. Sdraiata sul letto guardava fuori dalla finestra le saette dei lampi che zigzagavano nel cielo nero, intermittenti, seguite dal rimbombo del tuono. Anche se le finestre erano chiuse, il vento muoveva le tende di pizzo.

Roger, in piedi in fondo al letto, guardò fuori dalla finestra: un fulmine era caduto nelle vicinanze facendo tintinnare i vetri.

«Tornerà tra poco.» Roger si sedette su una sedia a dondolo di legno, vicino alla finestra. «Gli parlo io. Lei ha bisogno di un medico.»

Roger indossava una polo bianca e un paio di jeans lisi. Niente orologio, niente gioielli. Un po' trasandato, come la gente del posto. Continuava a guardarle il mento, la guancia destra.

«Le va un drink, una vodka, qualcosa?»

«Non c'è bisogno che faccia il bravo poliziotto con me; non ho nulla da nascondere.»

«Non sto facendo il bravo poliziotto infatti; sono preoccupato per lei, punto e basta.»

Fuori, altri lampi. Il cielo si apriva e subito si chiudeva, in un attimo. Poi il tuono. Ondate di aria si abbattevano sui mondo.

Roger disse: «Quando torna, sarà ubriaco. Cercherò di farlo subito andare a letto. In camera sua.»

«Mi sta forse dicendo che ha in mente qualche complotto contro di lui?»

«Non permetterò che le faccia ancora del male. Basta. Ha raggiunto il limite.»

«Il bravo maschio americano» disse lei, con le labbra gonfie «che protegge le sue donne. Che si sforza di fare ciò che è giusto.»

Roger non disse nulla. La guardava, come in attesa.

«Ha conosciuto Gaeton Richards?»

Lui la guardò attentamente.

«Forse. È possibile.»

«Lavorava per Benny.»

«OK. Cosa c'entra lui adesso?»

«Era un bravo americano. Che si sforzava di fare ciò che è giusto.»

«Non ho motivo di dubitarne.»

«Era il tipo che, se ti succedeva qualcosa alle due della mattina, se stavi male, o avevi semplicemente fatto un brutto sogno, o sentito un rumore sospetto fuori, sapevi di poterlo chiamare, perché sarebbe subito venuto. Sempre. Tutte le volte. Che lo chiamasse un vicino di casa, o uno che passava per strada, o uno sconosciuto, persino, lui non gli avrebbe detto di no. Era un tipo così.»

«Forse non dovrebbe raccontarmi queste cose.»

«La gente crede di potercela fare da sola» continuò Darcy. «Crede di essere più coraggiosa di quanto non sia in verità e allora si isola dagli altri, perché pensa di avere il coraggio, l'intelligenza per fare tutto da sola. Tutto.»

"I tipi così sono comunque convinti che nessuno sarebbe disposto ad aiutarli. Hanno perso la fiducia nell'umanità, forse. Tutti oggi sono dei fuorilegge che passano con il rosso e dopo un po' uno comincia a pensare che è lui che rispetta la legge, che si ferma al rosso, quello che sbaglia. Ecco allora che finisce con l'essere tagliato fuori. E decide di fare tutto da solo."

«Lei ha in mente qualcosa, un piano molto difficile.»

Lei fece di sì con la testa.

«E immagino che lei non sia la persona che pensa il signor Cousins.»

«Nessuno sa veramente chi sono. Sono come un'anima che è stata intrappolata in un corpo, mentre vagava. Un'anima fluttuante, che aspetta che succeda qualcosa.»

Roger sorrise. Guardò fuori i lampi, la palma di cocco che si agitava fuori dalla finestra. «Credo di capire cosa prova» disse lui.

«Crede di riuscire a controllare Benny?» gli chiese Darcy.

«Certo. Non è che un ometto grasso e pelato, vestito da pirata.»

Thorn non aveva fatto un cerchio, ma una specie di V, che era ancor meglio per farci passare la mano, ma doveva finire di tagliare.

Poco prima l'elettricità era andata e venuta. Poi era mancata del tutto.

Questo però non aveva nessuna importanza. Poteva lavorare anche al buio. Sapeva che avrebbe finito tra qualche minuto, sempre che non gli fosse tornato il crampo alla mano.

Quando la serratura scattò e la porta si aprì, Thorn aveva la mano fuori dalla fessura e cercava di allargarla ulteriormente. A quel rumore, la tirò subito dentro. Dimenandosi e contorcendosi, riuscì a mettersi nella posizione di prima: con la faccia contro il pavimento, a guardare di nuovo le formiche.

Ozzie entrò, batté i piedi in terra. «Brrrrr!» fece.

Poi tirò la corda della lampadina, la tirò più volte.

«Lo sapevo! Non funziona niente in questa maledetta notte!»

Thorn strinse forte il coltello. Adesso si sentiva dentro una tale forza da poter balzare in piedi, gonfiare il petto fino a far saltare la corda di nylon e tagliare la gola a Ozzie!

Era rimasto tutte quelle ore ad ascoltare il temporale, con il pollice e la spalla che gli dolevano; era rimasto tutto quel tempo a pensare a Darcy, a cercare di cacciare via le immagini di lei dentro quella casa, di lei con tutti quegli uomini, di lei e di Benny. E la rabbia gli era montata dentro e adesso stava per esplodere. Thorn teneva pronto il coltello, sul bordo della fessura, con la punta contro il pavimento.

«Dev'esserci una lampadina qui in giro, cazzo!» fece Ozzie.

Stava frugando tra le scatole sparse sul banco da lavoro.

«Voglio vederti in faccia, quando ti uccido, stronzo» disse, «Se no che gusto c'è, cazzo!»

Ozzie frugò di nuovo, poi si avvicinò a Thorn.

«Be', vaffanculo! non la trovo!»

Poi andò vicino alla porta e la spalancò con un calcio. Entrò un'ondata di aria fresca. Si intravedeva il chiarore dell'alba, tra gli alberi fradici.

Thorn sentì Ozzie che gli si sedeva sopra. Poi sentì che gli puntava la canna contro la nuca.

«Sai una cosa, bagnino? Le cose non vanno quasi mai come pensavi. Puoi fare tutti i ragionamenti che vuoi, che salta sempre fuori qualche piccola cosa, qualcosa che ti mette i bastoni tra le ruote.»

La fronte di Thorn era premuta contro il pavimento, con i sassolini che si conficcavano nella fronte. La pressione della canna era ancora più forte.

«Ho speso alcuni bigliettoni da cento come se fossero pochi spiccioli, questa sera. Per regalare alcuni televisori a colori ad alcuni pezzi grossi, volevo essere sicuro che mi avrebbero trattato bene al talent-show.»

Ozzie tirò via la pistola, girò un po' il rotolo di linoleum, di un quarto di giro. Adesso l'apertura non era più schiacciata contro il pavimento.

«Pensavo: così si fa da queste parti, tutti sono corrotti qui. E invece, dopo aver speso circa duemila dollari e aver cantato con tutta l'anima, sono arrivato lo stesso secondo, maledizione!»

Ozzie si alzò, uscì un attimo e rientrò con una coppa alta circa mezzo metro. La mise in terra, vicino alla faccia di Thorn e fece rotolare ancora un po' il linoleum in modo che potesse vederla. Era una coppa d'argento su un piedistallo di legno; era bagnata di pioggia.

Thorn teneva chiusa la fessura con la mano.

La corda di nylon era lì sotto, a pochi centimetri di distanza dalla fessura. Se riusciva a far scivolare fuori la mano, poteva tagliarla in due, scattare in piedi ed essere libero. Ci avrebbe messo mezzo minuto, circa. 0 forse due minuti. In un modo o nell'altro, Ozzie avrebbe avuto tutto il tempo di puntargli la pistola e sparare.

Ozzie appoggiava il piede destro sul rotolo, come un cacciatore con la tigre morta, in posa per la foto. Thorn era appoggiato contro la spalla sana.

«Si erano già messi d'accordo quei bastardi!» disse Ozzie. «L'hanno dato a una fichetta, una del liceo, che suonava il banjo e cantava una canzone di merda, l'hanno dato a lei il primo premio! Sarà stata la nipotina di qualche pezzo grosso, o roba del genere!» Sospirando, si avvicinò alla porta e guardò fuori la luce dell'alba. «Chi se ne frega! Tanto mi sono scritto il nome di quella fichetta e non appena fa giorno, la chiamo. Vediamo cosa succede.»

Ozzie si chinò accanto a Thorn, girò ancora un po' il rotolo, in modo da farlo sdraiare sulla schiena. Poi gli tolse il nastro adesivo. Da vicino, Thorn sentì che puzzava di whisky e vide la sua faccia stravolta dalla stanchezza.

«Sfido io che non dicevi niente!»

Thorn provò a muovere la mandibola. Adesso la fessura era completamente libera.

Ozzie si sedette sul rotolo, guardò Thorn e disse: «Le cose non vanno mai come pensavi, vero, bagnino?»

La fessura era sotto la coscia destra di Ozzie. Thorn esitò un attimo, poi cominciò a tirare indietro i tre strati a forma di V, cercando di non farsi accorgere.

«Guarda infatti cos'è successo a te» continuò Ozzie. «Questa mattina ti sei alzato convinto di vivere ancora per tanti e tanti anni, mettere su casa

con la mia ragazza e spassartela con lei. Mica potevi sapere, quando ti sei svegliato questa mattina, che Ozzie Hardison la sera ti si sarebbe seduto sulla pancia, puntandoti una grossa pistola sul muso! Vero?»

A questo punto Thorn affondò la lama del coltello nella coscia di Ozzie, nella parte posteriore. La spinse dentro fino in fondo, poi la mosse di qua e di là, tagliuzzandogli per bene i tendini. Sentì il sangue che gli colava sulla mano, sul polso, mentre Ozzie, urlando, balzava in piedi. La sua grossa pistola rotolò in terra, a meno di mezzo metro dalla faccia di Thorn.

«Ecco Benny» disse Roger. E sì alzò dalla sedia.

Era l'alba adesso; l'alba avvolgeva l'intero pianeta.

Aprì la porta, guardò lungo il corridoio buio, poi disse: «Prima lo metto a letto. Poi chiamo un medico.» E se ne andò.

Darcy chiuse gli occhi e cominciò a volare in alto, sempre più in alto, tra le nuvole. In una specie di dormiveglia, volava leggera, con la mente.

Forse erano queste le tenebre che aveva sempre cercato di immaginare, era questa cupa foschia. Se era così, non era poi così terribile. Non le faceva paura. Sentiva i venti lassù, freschi, forti, che facevano rinascere qualcosa dentro di lei, un canto dolce, che aveva sentito tanto tempo prima e poi dimenticato.

Poi uno sparo rimbombò in quell'oscurità.

Era venuto da sotto, dalla terra, dove i corpi erano pesanti. Giù, dove i passi echeggiavano nei corridoi bui, come cuori palpitanti.

33

Ozzie cadde all'indietro tra i rastrelli e i badili. Urlava.

Thorn lo guardò per un attimo; poi spinse fuori la mano dalla fessura, l'allargò fino a che riuscì a mettere la lama sulla corda di nylon. Quindi cominciò a muoverla avanti e indietro, come una sega.

Ozzie stava cercando di rialzarsi. Piangendo, fece qualche passo, barcollando. Ma la gamba gli cedette. Quella gamba non lo sosteneva più. Forse sarebbe rimasto zoppo per sempre. Strisciando, si avvicinò alla .38 con il silenziatore, tese la destra per prenderla, stringendo la ferita con la sinistra.

Thorn aveva tagliato solo metà della corda di nylon. Procedeva più lentamente di quanto avesse pensato. Ozzie si chinò, a due passi da lui, allungando la mano rattrappita verso la pistola. Poi si mise in ginocchio e fece scivolare la mano sul pavimento, per prendere l'arma.

Thorn allora rotolò velocemente a destra e piombò con il rotolo di linoleum sulla mano di Ozzie, inchiodandola sul pavimento. Poi allungò il braccio e affondò di nuovo il coltello nel polso di Ozzie. Quello si mise a gridare. E Thorn allora gli liberò la mano.

«Oh Dio, Dio, Dio!» gemeva Ozzie trascinandosi per terra, verso i rastrelli e le vanghe. Con lo sguardo stravolto, la testa ciondoloni, si sedette lì e guardò la mano di Thorn, che continuava a tagliare la corda.

Dopo un minuto la corda si ruppe finalmente, ma la striscia di colla sulla parte interna del linoleum teneva ancora chiuso il rotolo.

«Sei ancora in trappola, stronzo!» disse Ozzie, con un filo di voce «ah, ah!»

Thorn si girò in modo da schiacciare la striscia di colla contro il pavimento e continuò a schiacciarla, fino a che la colla si spaccò e il rotolo si aprì. Allora sgusciò fuori rapidamente, a due passi da Ozzie.

«Mi hai fregato, maledizione!» fece Ozzie, con voce velata, gli occhi quasi spenti.

«Sì, ed è stato divertente!» Thorn si alzò piano, raccolse la pistola di Ozzie e se l'infilò sotto la cintura.

«Portami all'ospedale» lo pregò Ozzie.

«Certo! Ti porto subito!»

«Morirò dissanguato, se mi lasci qui così.»

«Dillo ai lupi. Digli che non sei ancora pronto. So che sono molto comprensivi.»

Ozzie lo guardava con gli occhi socchiusi.

Thorn lo tirò su in piedi, gli legò le mani dietro la schiena con la corda di nylon e legò l'estremità alla gamba del banco da lavoro. Quindi prese una panca di legno e lo mise seduto.

Chissà, magari mentre lui era via, Ozzie avrebbe ripensato a quello che aveva fatto e riconosciuto le proprie colpe, chiesto perdono, ottenuto la grazia! Così, al suo ritorno, avrebbe trovato il capannone avvolto da una luce celestiale.

Probabilmente no. Probabilmente sarebbe solo morto.

Thorn si diresse verso la roulotte di Darcy. Il braccio sinistro gli ciondolava inerte. Incontrò una vecchietta che portava a spasso il suo barboncino bianco. Le fece un cenno di saluto. Quella rimase lì a bocca aperta e il suo cagnolino si alzò sulle zampe posteriori e fece una piroetta per Thorn. Lui, nell'abbassare gli occhi, si accorse di stringere ancora il coltello nella de-

stra e vide il braccio tutto sporco di sangue.

«Ho pulito un barracuda» spiegò alla vecchia. «Ma devo ancora finire.»

La porta della roulotte di Darcy era aperta. Subito trovò la Browning Baby nel cassetto del comodino. Alla tivù della roulotte accanto c'erano i cartoni animati. Erano quasi le nove di sabato mattina.

Infilò la Browning dentro il taschino. Poi attraversò a passi veloci il campeggio in direzione della casa di Ozzie; lì davanti trovò il furgoncino bianco di Papa John, con dentro le chiavi e, sul sedile di destra, il cappello da pirata di Ozzie, la sua chitarra, un fazzoletto di cotone blu, una spada di gomma, da bucaniere, una Magnum .357, una Colt .10.

Quando Thorn arrivò a casa sua, Jack Higby stava usando la piallatrice. Alzò lo sguardo e parve sorpreso, incredulo. Garfunkel, il cane, gli corse incontro saltellando quando lo vide scendere dal furgoncino. Gli affondò il muso nell'inguine, poi lo guardò.

«Cosa diavolo ti è successo, amico?» gli chiese Jack, correndogli incontro. Poi lo prese per il braccio sano e cercò di aiutarlo a camminare. Ma Thorn lo trattenne.

«Chiama Sugarman. Digli di raggiungermi alla casa di Benny Cousins.»

Jack guardava sbalordito le tre pistole che Thorn aveva in mano e la quarta infilata nella cintura.

«Ho appena visto Sugar lungo l'autostrada» disse Jack, con aria persa. «Con tutti i poliziotti della contea, che bloccavano metà strada per la sfilata.»

«Allora chiama la stazione di polizia, Jack» gli disse Thorn mentre saliva sulla *Heart Pounder*. «Digli di chiamare Sugar per radio. Di fare presto.»

Scese nella cabina e mentre apriva il cassetto degli attrezzi sentì allontanarsi il furgoncino di Jack. Prese una manciata di plughi e, stando molto attento all'amo, li infilò nella tasca destra della sua giacca di pelle. Poi se la mise. Quattro pistole e una manciata di esche: come armi potevano bastare.

Tornò al furgoncino di Papa John. Tirò fuori tutte le cianfrusaglie da pirata di Ozzie, si avvicinò al camioncino dei gelati, tolse la spina del compressore e salì. Tirò fuori dalla ghiacciaia il corpo di Gaeton, se lo mise sulla spalla sana e lo trascinò davanti. Usando solo un braccio, riuscì a girarlo e a sistemarlo sul sedile di destra.

Tolse alcuni cristalli di brina dalla fronte di Gaeton, poi avviò il motore. Si voltò a guardare l'amico, mentre imboccava l'autostrada. Gaeton aveva

le dita delle mani allargate, come se stesse per suonare il piano; una musica funebre.

Tallonava una decappottabile con la musica a tutto volume. Il traffico procedeva lentamente, essendo chiusa metà della strada.

Girò su Hibiscus Lane, accostò e si fermò davanti a un gruppo di neri appoggiati ad una Buick tutta scassata. Chiese loro dove abitava W.B. e quelli indicarono una casa bianca, cadente, sull'angolo dell'isolato. Thorn si diresse lì, parcheggiò di fronte, appoggiò le pistole sul sedile destro. Senza spegnere il motore, si avvicinò alla porta.

Dietro la zanzariera apparve una donna con i bigodini rosa, una vestaglia gialla e ciabatte di spugna.

Le disse che voleva vedere W.B.

«Non c'è. Cosa vuoi da lui?»

«Mi servono le chiavi della scavatrice che usa a Islamorada.»

«Be', qui non ci sono» rispose la donna, mentre da dietro la vestaglia spuntavano alcuni bambini.

«E dove sono?»

«Le ha lui le chiavi.»

«E dov'è?»

«È andato là, a lavorare con la scavatrice. Lo hanno chiamato alle cinque questa mattina; ci hanno svegliati tutti e i piccoli non si sono più riaddormentati. Doveva piantare un albero, subito, questa mattina presto. Chissà perché quelli dovevano piantare un albero così di buon'ora, il sabato per giunta!»

Thorn avrebbe potuto spiegarglielo, il perché. Ma la donna probabilmente non gli avrebbe creduto. Quasi non ci credeva neppure lui.

Bandiere nere con un pirata dipinto in argento, con in bocca un pugnale, sventolavano ovunque al Waldorf Plaza. Manifesti con il teschio e le ossa incrociate erano appesi ai pali del telefono lungo tutto il percorso della sfilata. Thorn li poté guardare bene, perché il traffico era praticamente fermo.

La gente cominciava a radunarsi ai lati della strada. Alcuni portavano il fazzoletto in testa, la spada, la benda su un occhio. Non vide nessuno con la pistola infilata nella cintura. Nessuna dieci millimetri, nessuna Browning, nessuna .38 con il silenziatore.

Molte di quelle persone sorridenti erano suoi amici. Alcuni avevano portato i loro bambini: baristi, cameriere, portieri, pescatori, meccanici, i figli

dei primi pionieri, dei contrabbandieri di rum, uomini venuti in quell'ultima frangia dell'America spinti da un forte idealismo.

A quante sfilate Thorn aveva assistito con loro, bevendo Bacardi per riscaldarsi, mentre aspettavano di celebrare le imprese dei loro nonni. Lì aveva assistito alle migliori lezioni di storia, ascoltando i racconti dei vecchi.

Insieme a loro aveva gridato e fischiato durante tutta la sfilata dei carri su cui i finti pirati della Camera di Commercio agitavano le spade di gomma. Gli era sempre sembrata così innocua quella festa.

Ma non questa volta, con Benny Cousins che apriva la sfilata.

Thorn accostò al bordo della strada, cominciò a suonare il clacson, a lampeggiare; mise la seconda, poi la terza e sorpassò da destra la fila di macchine ferme, con la canzoncina a tutto volume: "Tutti correvano dietro alla moglie del fattore...".

Nel parcheggio di Tavernier Towne, la guardia d'onore della Legione Americana e i soldati della Guardia Costiera marciavano avanti e indietro con il fucile in spalla. 1 membri della setta degli Shriners iniziavano ad arrivare sulle loro motociclette, con la benda sull'occhio, il gilet rosso e il fez. Due carri erano già lì e cinque o sei go-cart con il motore acceso. Sembravano dei soldatini che facevano le corse nel parcheggio del McDonald's!

Arrivò davanti alla casa di Benny entro le nove e mezzo. W.B. stava premendo la terra attorno alla base dell'ultima palma piantata, quando Thorn imboccò il vialetto con il furgoncino dei gelati.

Infilò la .38 con il silenziatore nella cintura, scese e gli si avvicinò. W.B. stava spianando la terra attorno alla base del nuovo albero con una mazza di acciaio. La sollevava in aria, sopra la testa, poi l'abbatteva sul terreno smosso.

Thorn lo chiamò mentre si avvicinava; W.B. si girò e gli sorrise. Si asciugò il sudore dalla fronte con la manica della camicia e appoggiò la mazza all'albero.

«Dio mio, Thorn!» esclamò indicando la spalla ferita. «Hai messo la mano nella tana sbagliata?»

«Hai visto Benny questa mattina?»

«Lui e i suoi amici del Rotary e degli Elk sono lì dentro che si sbronzano intanto che si preparano per questa pagliacciata. Che manica di pazzi!»

Thorn annuì, guardando la scavatrice. «Ti spiace se uso la tua macchina

per qualche minuto?»

«Ma ti senti bene. Thorn?» gli chiese W.B. guardando la pistola. «Non ti sta per caso dando di volta il cervello, amico?»

«Forse» rispose Thorn; e si avvicinò alla macchina.

Si arrampicò su per il parafango, aggrappandosi con il braccio sano, si sedette sul sedile e sistemò la pistola in modo da non urtarla.

Guardò bene le leve, cercando di ricordare. Quindi accese il motore, mise la marcia e abbassò la leva della cucchiaia mentre girava il volante e si avvicinava all'albero appena piantato.

«Thorn! Cosa diavolo stai facendo?» gridò W.B. piazzandosi di fronte alla macchina, agitando le braccia.

Thorn proseguì e puntò il bordo della cucchiaia circa a un terzo del tronco della palma. W.B. si tirò da parte, protestando.

Senza accelerare Thorn cominciò a spingere contro l'albero, con il motore imballato. Spinse indietro la palma, mentre le ruote sprofondavano nel terreno, facendo schizzare l'erba tutt'attorno.

Fece marcia indietro; l'albero adesso era molto inclinato.

W.B. si era intanto avvicinato e fece per arrampicarsi per togliergli le chiavi.

Thorn allora prese la .38 e gliela fece vedere bene. W.B. sorrise, alzando le mani e indietreggiò.

«Ehi, fai come vuoi, Thorn. Io non c'entro niente!»

Thorn infilò di nuovo la pistola dentro la cintura, riprese a manovrare la cucchiaia, accelerando un po'. Spinse ancora un po' contro l'albero fino a che il tronco si piegò indietro, cadde, con le fronde sparse sull'erba.

«Bel lavoro!» gridò W.B. seduto su un mucchio di terra lì vicino.«Non vorrai mica soffiarmi il posto, spero!»

Thorn abbassò la cucchiaia verso la buca. Con la coda dell'occhio colse dei movimenti dentro la casa. Ma continuò a concentrarsi sulla cucchiaia, spingendola per circa un metro dentro la terra smossa.

«Vengono a prenderti!» gli gridò W.B. «te la faranno pagare.»

Lasciò cadere la terra vicino alla buca e tirò su la cucchiaia per scavare di nuovo. Era questo il momento più delicato. Ma non c'era tempo per scendere dentro la buca e scavare con maggiore cautela, con le mani. I morti erano morti. Se, per scoprire la verità, le avesse rovinato il corpo, Darcy avrebbe capito. Anche lei avrebbe agito così.

Una Mercedes marrone accostò alla scavatrice e dalla portiera sinistra scese Joey. Portava un paio di ghette nere, una T-shirt rossa, un fazzoletto

di cotone nero attorno al collo. Ansimava. Chiuse gli occhi e scosse la testa. Poi estrasse una .38 a canna lunga.

Thorn abbassò di nuovo la cucchiaia dentro la buca, mentre Joey gli gridava di spegnere quella maledetta macchina. Probabilmente Joey gli stava puntando la pistola adesso, pronto a sparare. Ma a Thorn non gliene importava niente. Gli avevano già sparato. Non era così brutto come si diceva.

Abbassò la cucchiaia sull'orlo della buca, la girò manovrando la leva e scavò. Poi la tirò indietro piano e l'alzò. Un po' di terra cadde fuori dai bordi e una ciabatta di gomma.

Thorn girò la macchina in modo da puntarla in direzione della casa di Benny. Avanzò di qualche metro, poi si fermò. Sollevò la cucchiaia sopra l'erba, la rovesciò. Sull'erba cadde un corpo nudo; poi una ciabatta di gomma. Roger.

Non Darcy. Roger.

Thorn guardò Joey. Sì, aveva estratto la pistola. Probabilmente aveva una mira migliore di quella di Ozzie. Solo a guardarlo si capiva che sbagliava raramente la mira. Thorn abbassò la pistola, mentre Joey si avvicinava, fissando il corpo sull'erba.

Si avvicinò al cadavere, lo voltò con la punta della scarpa da tennis. Un foro, in mezzo alla fronte. A Joey, il duro Joey, si strinse lo stomaco. Non sopportava la vista di un cadavere prima di colazione.

W.B. intanto si era avvicinato a Thorn. «Allora ho fatto il becchino per tutto questo tempo? È così?»

Thorn annuì. «Quando Benny ti ha chiamato ieri sera, ti ha detto di piantare solo quest'albero?»

«Mi ha detto di piantare questa palma qui e di preparare la buca per un'altra.»

Thorn fece un profondo respiro.

«Scendi di lì adesso» gli ordinò Joey. «Con le mani in alto, bastardo!»

Thorn scese, alzando la mano sana. Joey gli puntò la canna contro la nuca.

Poi allungò una mano, gli sfilò la pistola dalla cintura e la gettò in terra. Gli palpò la tasca sinistra della giacca; poi la destra. Sentì che era gonfia.

«Adesso hai finito, stronzo, di fare scherzi!»

Gli infilò una mano nella tasca destra e trovò una manciata di plughi, con i loro ami di acciaio, dentellati, studiati per conficcarsi con facilità nella carne e restare lì.

Quando gli tornò il respiro, Joey lanciò un grido.

Thorn gli schiacciò la mano dentro la tasca, poi si girò e gli diede una forte gomitata nello stomaco. Joey cadde in terra, seduto. Alcuni plughi gli erano rimasti conficcati nella mano; altri pendevano dalla tasca della giacca di Thorn.

Thorn raccolse da terra la .38 con il silenziatore e quella di Joey: un altro pezzo per la sua collezione. Tornò al camioncino dei gelati e salì. Appoggiò le pistole per terra, accanto alle altre, ai piedi di Gaeton. Quando tutto fosse finito avrebbe noleggiato per un po' quella macchina, scavato una buca molto profonda, l'avrebbe riempita di pistole e poi avrebbe ricoperto tutto con la terra. Sarebbe stato Questo il suo unico messaggio ai posteri: queste erano le nostre armi che uccidevano con troppa facilità; allora qualcuno di noi ha cominciato a seppellirle.

Adesso avrebbe dovuto rimanere lì seduto e aspettare l'arrivo di Sugar. Così diceva il buon senso. Così diceva la legge.

Guardò indietro. Joey, seduto sul mucchio di terra, guardava i plughi che gli pendevano dal palmo della mano tutta sporca di sangue. E W.B., in piedi vicino alla buca vuota, esaminava la T-shirt, le ciabatte di gomma.

Thorn gli gridò di avvicinarsi. W.B. esitò. Thorn gli gridò che gli serviva il suo aiuto. Allora W.B. lasciò cadere in terra la T-shirt e le ciabatte e andò da lui.

Ci vollero alcuni minuti per convincerlo a salire sul predellino, accanto al corpo di Gaeton. Ma alla fine, con gli occhi chiusi, la testa girata dall'altra parte, W.B. acconsentì.

Thorn avviò il motore, accese il registratore. Una canzone folk, questa volta. Si diresse verso la casa.

34

"Quante bestie ha zio Tobia, ia, ia, hoo!..."

Thorn parcheggiò il furgoncino all'ombra di un oleandro. C'erano una quindicina di uomini in sfarzosi costumi da pirata, che bighellonavano attorno alla piscina, giravano per il parco, chiacchierando, ridendo, bevendo da bicchieri di plastica; qualcuno fingeva un duello con la spada.

W.B. rimase accanto al furgone, mentre Thorn sì incamminava verso la piscina, salutando con un cenno della testa alcuni che aveva riconosciuto. «Salve, come va? Bella giornata eh?» Qualcuno guardò in modo strano la sua camicia sporca di sangue, la pistola infilata nella cintura. Thorn continuò imperterrito fino ai bordi della piscina, dove riconobbe la sedia su cui

si era seduto durante la sua prima visita a Benny. Era una cosa bianca, di ferro battuto, con grappoli e pampini intrecciati.

La trascinò verso il furgoncino dei gelati e la sistemò in modo tale che fosse visibile da qualsiasi finestra sul davanti della casa, una volta che il furgoncino si fosse allontanato; all'ombra di una palma di cocco.

Alcuni metri più in là, sotto un albero frondoso, era parcheggiato il galeone, il veliero di Capitano Kidd, con quattro alberi e cannoni di cartapesta, lo scafo di filo metallico e carta crespata.

"C'è la mucca, muuu, c'è l'agnello beeee..."

Charlie Boilini, con in mano un bicchiere di plastica, si avvicinò salutando Thorn con un cenno del capo. Era il proprietario della Boilini Liquors ed ex presidente della Camera di Commercio, degli Elks, del Rotary. Arrivò accanto al furgoncino dei gelati mentre Thorn stava per salire. Sorrise con fare benevolo. Portava una tunica rossa, camicia bianca con i volant, lunghi stivali neri, cappello rosso sulle ventitré.

«Non sapevo che ti fossi messo a vendere gelati!»

«Non vendo gelati.»

Boilini notò la ferita alla spalla. Fece per allungare una mano, ma Thorn si scostò.

«Interessante il tuo costume» osservò Boilini. «Non dal punto di vista storico, però ha un che di molto realistico.»

«Sì, infatti.»

Alcuni amici del Rotary stavano duellando all'ombra vicino al veliero.

Thorn guardò in direzione della casa, poi chiese a Boilini dove fosse Benny.

«Di sopra, che si dà gli ultimi tocchi, immagino. È già in ritardo.» A questo punto vide Gaeton e lo guardò sbattendo le palpebre. «Non sapevo che conoscessi il signor Cousins» aggiunse piano.

Thorn disse che lo conosceva da tempo. Da molto tempo.

Tre o quattro uomini di Benny, vicino alla vasca di acqua calda, guardavano il duello tra i rotariani; adesso erano cinque gli spadaccini che, ansimando, facevano roteare le spade. Qualcuno dietro al veliero tracannava rum, ridendo a crepapelle. In fondo, alle loro spalle, scintillava l'azzurro dell'oceano e del cielo senza nubi.

Thorn fece un cenno a W.B. e insieme si avvicinarono alla portiera destra. Charlie li seguì. "C'è la mucca, muuuu... mucca muuu, mucca mucca mucca muuuu..."

«Mettiamolo su quella sedia lì» disse Thorn a W.B.

«Devo toccarlo?»

«Non c'è altro modo» rispose Thorn.

W.B. scosse la testa. «No, signore.»

Boilini lanciò un'occhiata furtiva al cadavere, poi guardò Thorn. Salì sul predellino, toccò la mano destra di Gaeton.

«Santi numi!» esclamò scendendo immediatamente. Sembrava sul punto di svenire. «Santi numi! Santi numi! Ma è vero? Gaeton Richards è morto!»

Thorn rispose di sì, che era vero.

«Ma no, Thorn! È un maledetto scherzo!»

«No, Charlie.»

«Oh, Gesù, questo manderà tutto a farsi fottere, Thorn. La sfilata, tutto quanto.»

«Sì. È un vero peccato.»

Boilini indietreggiò inciampando, volgendo lo sguardo da Thorn a Gaeton.

Be', peccato, avrebbe dovuto fare tutto da solo allora! Thorn salì sul furgoncino, infilò la spalla sotto la pancia di Gaeton, lo sollevò e per poco, mentre scendeva all'indietro dal predellino, non lo fece cadere. Ripreso l'equilibrio, Thorn si girò, barcollando. W.B. allora sollevò le gambe di Gaeton e insieme i due lo trasportarono per qualche metro sul prato. Arrivati vicino alla sedia, lo girarono e lo fecero sedere. Thorn si voltò per controllare che dalla casa nessuno avesse visto niente. No, il furgoncino faceva da schermo.

«Quando vedi me, o chiunque altro, affacciarsi a una finestra del piano di sopra» disse Thorn a W.B. indicando la casa con un cenno della testa «metti in moto, fai un po' di marcia indietro e ti fermi.»

W.B. continuava a deglutire, respirava in modo strano.

«Puoi fare questo per me, W.B.?»

W.B. fece di sì con la testa.

«Tieni d'occhio le finestre.»

W.B. fece ancora di sì, accennando un mezzo sorriso. Sudava.

Thorn tirò giù dal furgoncino le cianfrusaglie da pirata di Ozzie. Poi tornò da Gaeton e cominciò a prepararlo per il festival.

Gli mise il fazzoletto di cotone sulla fronte, in modo da nascondere quasi completamente la ferita. Poi infilò le sue dita rigide, gonfie, dentro il guardamano della spada di plastica. Anche se la carne si stava scongelando in fretta, la spada rimase lì, che oscillava al vento.

Thorn fece un passo indietro, per vedere l'effetto. Boilini stava arrivando con un gruppetto di amici. Sì, poteva andare: da venti, trenta metri di distanza uno non avrebbe notato niente.

Boilini e gli amici gli si fecero attorno.

«Charlie» disse Thorn «quando hai finito di guardare questo qui, ci sono altri cadaveri là fuori, ai bordi della strada. Non ti sto prendendo per il culo, va' pure a vedere!»

Charlie borbottò qualcosa. E mentre qualcuno si avvicinava alla sedia e allungava una mano per toccare, Thorn si avviò verso la casa. Norman Thompson indietreggiò barcollando dal cadavere e gridò agli altri di venire a vedere; Thorn in quel momento stava salendo i gradini davanti all'ingresso. Mentre tutti gli altri, emeriti cittadini e uomini di Benny, si radunavano attorno alla sedia, Thorn aprì la porta d'ingresso ed entrò.

La casa era silenziosa.

Salì le scale a tre gradini per volta. Si fermò sul pianerottolo. Rimase in ascolto. Si sentivano soltanto le voci fuori. Infilò la mano nella tasca. Accanto al coltello c'era la conchiglia d'oro. La strinse nel pugno.

Provò ad aprire ogni porta. Due camere per gli ospiti, vuote. La terza porta era chiusa dal di fuori con un catenaccio. Thorn esitò. Fuori l'altoparlante continuava a gracchiare.

Girò la maniglia lentamente e fece un passo dentro la stanza.

Sentì lo spostamento d'aria prima ancora di vedere la cosa scura che si abbatteva sulla sua testa. Si buttò a terra, rotolò su un fianco e la lunga lama di una spada gli sfiorò l'orecchio. Non era una spada di plastica.

«Il ragazzo ha dei buoni riflessi, vedo!» esclamò Benny, puntandogli la spada. Indossava una giacca nera, dalle spalle larghe e spalline d'oro, ghette nere e scarpine da ballerino. Una treccia di fili d'argento pendeva in diagonale sulla camicia bianca increspata e la fascia legata attorno alla vita. Nella destra stringeva la spada da samurai.

Nella sinistra una .357, di acciaio inossidabile.

Darcy giaceva sul letto, piena di lividi blu, le labbra gonfie, un lungo taglio sulla guancia. Gli lanciò un'occhiata che gli tolse il respiro.

Benny disse: «È da un bel po' che ti stavo aspettando. Cominciavo a pensare che avessi rinunciato a fare il detective, per salvarti la pelle!»

«Come avrei potuto lasciar perdere?» fece Thorn.

«Hai continuato a rompermi i coglioni, Thorn, a fare il guastafeste e adesso è ora di finirla!»

Benny guardò la pistola che spuntava dalla cintura di Thorn; puntò la

sua .357 contro di lui e gli disse di sfilarsi lentamente la pistola e di metterla sulla poltrona di cuoio. Thorn la sfilò dalla cintura, l'afferrò per il silenziatore con il pollice e l'indice, come se tenesse un topolino per la coda.

«E adesso, sbruffone, mettila sulla poltrona.»

Thorn, senza tradire nessuna emozione, guardò prima Benny, poi Darcy. Benny lo stava guardando come da dietro una montagna di odio: una smorfia sulle labbra, lo sguardo acceso.

«E così hai dovuto uccidere Roger, vero?» gli chiese Thorn, sempre impugnando la pistola. «Come mai? Ti ha disubbidito?»

«Ha tentato di proteggermi» disse Darcy.

«Stai zitta tu, puttana!» le gridò Benny, puntandole contro la pistola, senza distogliere lo sguardo da Thorn. «OK, sbruffone! Adesso metti giù quella pistola, se no comincio a sparare!»

Thorn mise la .38 sulla poltrona. Poi si avvicinò alla finestra, voltando la schiena. Sentì partire il furgoncino; le note che si allontanavano. Guardò da sopra la spalla. La banda dì pirati si stava incamminando lungo il vialetto.

Benny disse: «Vieni via di lì!»

Ma Thorn gli girò la schiena. Guardò fuori. Gaeton aveva il volto in parte illuminato. Il vento faceva ondeggiare la spada che stringeva nella mano, come se volesse spezzare i fili che ancora lo tenevano lì.

Sembrava a suo agio lì seduto su quella sedia pronto ad andarsene via, in qualche luogo remoto. Aveva fatto tutto quello che aveva potuto in questo mondo e adesso stava andandosene verso quella distesa infinita di luce, verso quel paradiso che aveva immaginato quando era vivo. Stava per andarci adesso.

Benny alzò il cane della pistola e ordinò a Thorn di girarsi; di tirarsi via da quella fottuta finestra!

Ma Thorn continuava a guardare fuori. Guardava i giochi che la luce e il vento facevano con il suo amico, quell'uomo con cui era cresciuto, quell'uomo con quel sorriso misterioso; gli occhi così lontani, adesso. Il vento gli agitava il fazzoletto sulla fronte. Il viso era per metà illuminato.

Benny gli premette la canna della pistola sulla nuca. La spada cadde con fragore sui pavimento mentre Benny, afferrandolo per i capelli, lo trascinava via dalla finestra.

«Volevi darmela a bere, eh, Thorn? Tutto qui quello che sai fare, amico? Gesù! Davvero pensavi che avrei creduto alle tue cazzate, eh?»

Benny trascinò Thorn per alcuni passi, fino alla tavola da toletta. Lo ten-

ne fermo lì, davanti allo specchio e gli lanciò un'occhiata truce, da sopra la spalla. Thorn riusciva a vedere Darcy dietro di loro, sul letto. Lo stava guardando negli occhi.

Benny disse: «Se spari un colpo a qualcuno, puntandogli la pistola alla testa, così, non importa il tipo di pistola, quello crepa di sicuro. Credi che non sappia niente di balistica, eh? Credevi davvero che ci fossi cascato, eh? Credevi di avere a che fare con uno stupido?»

Thorn, in quella posizione, riuscì solo a emettere un rumore dalla gola.

«Facciamo una prova; una specie di esperimento, di verifica. Eh? Che ne dici? Io ti sparo un colpo nel cranio e vediamo se tu domattina ti alzi e vai a fare jogging.»

Thorn gettò l'orecchino sul ripiano di cristallo del tavolo da toletta. Benny gli tirò più forte i capelli, premendo di più la canna contro la nuca.

«Cosa c'è adesso, furbacchione!»

Benny lo fece girare, per poter dare un'occhiata. Con la coda dell'occhio, Thorn vide Darcy che guardava la spada. Benny ansimava. Poi, in un'improvvisa esplosione di rabbia, spinse via Thorn, verso il letto.

«Che cazzo sarebbe questo?»

Benny teneva l'orecchino nella sinistra. Con la destra, puntava la pistola contro Thorn.

«Qualcosa che hai perso» rispose Thorn. «Qualcosa che ha sputato Gaeton.»

«Ma che cazzo dici!»

«Chiedilo a lui.»

«Piantala! Piantala, cazzo!»

«Chiedilo a lui» ripeté calmo Thorn. «È là fuori. Che ti aspetta.» E indicò la finestra.

Benny esitò per qualche minuto, guardando ora Thorn ora Darcy. Poi si avvicinò alla finestra. Gli pulsavano le tempie. Senza voltarsi, lanciò una rapida occhiata da sopra la spalla.

«Senti, se sei più tranquillo, io mi metto qui» gli disse Thorn. Girò attorno al letto, stringendosi la spalla con la mano sana e andò a mettersi accanto a un piccolo scrittoio. Darcy gli lanciò un'occhiata eloquente: spero tu sappia cosa diavolo stai facendo!

Benny non sapeva più cosa fare. Ringhiava, scuoteva la testa, con la .357 sempre puntata contro Thorn. A un tratto volse lo sguardo attorno nella stanza; poi ringhiò di nuovo.

«Sai una cosa Thorn? Mi sono sbagliato sul tuo conto. Le palle sotto ce

le hai, però ti manca il cervello!»

Poi si girò e guardò fuori.

«Oh Gesù, Madre di Dio!» ruggì.

«Non potrei mai mentirti, Benny!» fece Thorn.

Benny si girò, puntò di nuovo la .357 contro Thorn, poi contro Darcy. Gli tremava la mano. Abbassò lo sguardo sulla poltrona di cuoio, prese la .38 con il silenziatore, la esaminò.

«Anche questa pistola del cazzo?»

«Sì» rispose Thorn. «Anche questa.»

Benny si voltò; tenendo una pistola in ogni mano, riuscì ad aprire la finestra e la spalancò. Mise fuori la testa e gettò una rapida occhiata sotto. Si scostò un poco, alzò la .38 con il silenziatore e la puntò in quella direzione. Sparò tre colpi silenziosi. Quattro, cinque.

Quando la pistola fece click, Thorn che gli si era messo di spalle, gli strinse con il braccio la gola, forte. Benny si sforzava di respirare, mentre Thorn stringeva sempre più forte, sollevando da terra quell'uomo piccolo, ma tenace. Alla fine a Benny vennero meno le forze e lasciò cadere in terra tutte e due le pistole. Thorn allora lo tirò via dalla finestra; un bottone gli si staccò dalla bella camicia.

«Dimmi quando diventa blu» disse Thorn a Darcy.

Darcy aveva intanto raccolto la spada e si era messa davanti a Benny. Sembrava calma, quasi divertita. Piegando un po' la testa lo guardò attentamente in faccia. Poi gli puntò la spada allo stomaco.

Thorn le disse di no. Di aspettare.

«Non ho intenzione di ucciderlo. No, questo non lo farei.»

Benny adesso non aveva più forze, ma Thorn non lo mollava.

«Voglio infilargliela solo un pochettino nelle budella.»

Ma Thorn continuava a scuotere la testa e lei non si mosse. Thorn girò Benny verso la porta, lo spinse fuori. Lo trascinò fino alle scale. L'uomo era pesante. Sarebbe probabilmente bastato a nutrire un branco di lupi per almeno un mese!

Una sirena ululò lungo la strada dei miliardari.

Thorn trascinò Benny giù per le scale, stringendogli il braccio attorno alla gola. Sentì Darcy che lo seguiva. Arrivato nell'atrio vide dalle finestre i rotariani e gli uomini di Benny raggruppati fuori, che guardavano in direzione della sirena.

«Thorn?» lo chiamò Darcy.

Thorn si fermò sulla porta e si girò un poco verso di lei.

Lei alzò la spada e l'infilzò nel fianco di Benny, lì dove c'era il grasso, attorno alla vita, senza spingere a fondo, però; voleva solo ferirlo. Benny lanciò un urlo, agitandosi per un attimo; poi crollò a terra e per poco non lì fece cadere tutti e due.

«Dovevo farlo» disse Darcy, mentre tirava fuori la spada.

«Lo so che non è giusto» aggiunse gettando la spada sul pavimento di marmo «ma che soddisfazione però!»

Sugarman, in piedi accanto alla macchina, parlava nel microfono, chiedendo altre ambulanze. Ne servivano quindici, forse di più; probabilmente avrebbero dovuto farle venire da Miami. Benny, con le mani ammanettate dietro la schiena, era seduto sul sedile posteriore, il mento chino sul petto.

Due spari avevano colpito Gaeton, facendolo cadere dalla sedia. Thorn l'aveva rialzato, lo aveva riportato dentro il furgoncino e sistemato di nuovo nella ghiacciaia.

Thorn e Darcy erano appoggiati al furgoncino adesso.

«Me la stavo cavando, Thorn» gli stava dicendo lei. «Non c'era bisogno di tanta forza, di buttar giù la porta e tutto il resto.»

Lui si girò verso di lei.

«Ero riuscita a farlo parlare» continuò Darcy. «Ha cominciato a raccontarmi di sua madre; lo sai che faceva bollire persino i suoi giocattoli, perché tutto in casa fosse completamente asettico? Aveva un anatroccolo di gomma, lei ha fatto bollire anche quello, che si è completamente sciolto. Insomma una storia fin troppo freudiana.»

Lui la guardò.

«Sembri molto distaccata» le disse.

Lei guardò l'oceano.

«Strano, mi sento come svuotata.»

Mentre Sugarman parlava alla radio, una Ford Fairlane bianca, con i finestrini scuri, entrò nel parco e si fermò accanto alla macchina della polizia. Scese un uomo con i capelli molto corti, camicia bianca, cravatta rossa, pantaloni scuri, scarpe lucide. Attese che Sugarman finisse di parlare con la radiolina, poi gli mostrò un documento di identità.

«È arrivato il capo» fece Thorn.

«Al momento giusto» osservò Darcy allontanandosi dal furgoncino verso le macchine.

Sugarman scosse la testa: niente da fare. L'uomo annuì, in modo deciso. Quando Thorn e Darcy arrivarono lì, l'uomo aveva fatto scendere Benny

dalla macchina della polizia e Sugarman gli stava togliendo le manette. Dopo di che, lanciò a Thorn uno sguardo disgustato.

Benny, senza camicia e con una benda attorno alla pancia, sorrise a Sugarman, poi a Thorn. A Darcy invece fece un ghigno.

«Addio, ragazzi!» li salutò. «Vi consiglio di stare molto all'erta!»

L'uomo tenne aperta la portiera mentre Benny saliva sul sedile posteriore della Fairlane accanto a una donna con un enorme cappello e grandi occhiali da sole, che teneva la faccia girata dall'altra parte. L'uomo con i capelli corti chiuse di colpo la portiera, poi si rivolse a Sugarman.

«Può pure andare adesso» gli disse.

«E quei corpi là fuori?» gli chiese Sugarman.

«Sono già state date disposizioni in merito» rispose l'uomo mentre saliva in macchina. «Se lei o lo sceriffo doveste avere altre domande, potete chiamare questo numero.» E gli diede un biglietto. «Ah, dimenticavo di dirle che ha fatto un buon lavoro, tutto sommato» aggiunse. Quindi rivolse a tutti un cenno di saluto gentile, disponibile.

«Chi è lei?» gli chiese Thorn, bloccando la portiera. Voleva tirar fuori di lì Benny, sistemarlo una volta per tutte.

«Sono solo un pubblico ufficiale» rispose. «Pagato con i soldi delle tasse, anche suoi.»

«Lei non rappresenta il mio governo!» protestò Thorn.

«Né il governo di nessun altro qui!» aggiunse Darcy.

L'uomo sorrise gentilmente a Thorn, concedendogli ancora qualche secondo in caso volesse fare qualcosa, o solo inventare un nuovo insulto che lui ancora non avesse sentito.

Ma Thorn non si mosse. Chiuse la portiera, piano. C'erano cose più importanti da fare, un amico da sotterrare, l'amore da coltivare, una casa da costruire, un oceano pieno di pesci.

35

Ozzie si avvicinò zoppicando al jukebox e mise un'altra monetina da un quarto.

«Non Johnny Cash!» disse Bonnie. «Metti chiunque altro, ma non lui!»

Bonnie stava appendendo un tulipano rosso, di vetro colorato, a una delle finestre del bar. Adesso ce n'era uno per ogni finestra. Una rosa, un unicorno, un tramonto e due tulipani, uno verde e uno rosso. Ozzie doveva ammettere che così il locale era più colorato. Però stava pericolosamente

venendo a somigliare all'interno di una chiesa!

Su ogni vetro c'era il cartellino con il prezzo. Quando Ozzie l'aveva vista attaccare quei cartellini, le aveva detto che non aveva nessuna intenzione di mettere su un maledetto negozio lì dentro; ma Bonnie aveva comunque continuato a farlo e lui non aveva protestato più di tanto. Poi, la prima settimana, ne avevano venduti cinque, per sette dollari e cinquanta centesimi l'uno. Molti entravano e chiedevano: è qui che ci sono gli unicorni? E Ozzie che faceva di sì con la testa.

Ozzie scelse la canzone di Jimmy Buffet: *Margaritaville.* Era la centesima volta, quella settimana.

Bonnie si mise a canticchiare mentre finiva di sistemare il tulipano contro la finestra.

Ozzie tornò zoppicando dietro al bar e si versò una birra, senza mettere neanche un centesimo nella cassa.

«Con questa sono cinque oggi pomeriggio» osservò Bonnie. «Ti verrà un pancione enorme, se non stai attento!»

«Lo so anch'io quante sono. So contare!»

Bonnie riprese a canticchiare.

Cantava adesso. Cantava spesso. Sembrava ringiovanita: sembrava rinata, da quando lui non le aveva sparato, quella volta sulla barca, da quando avevano buttato in acqua Papa John, con l'ancora appesa al collo, da quando erano tornati al bar ed erano rimasti lì seduti, ad aspettare di vedere cosa sarebbe successo. E non era successo niente. Ieri però, due uomini in completo blu, elegante, erano venuti a chiedere dove fosse Papa John e Ozzie gli aveva detto quello che aveva tante volte ripetuto a se stesso. Che John era andato a Key West per un po', abbassando la voce, in tono confidenziale, lasciando capire che Papa John faceva del contrabbando, o roba del genere.

I due completi blu si erano scambiati un'occhiata, poi erano usciti, erano saliti sulla loro Ford bianca ed erano spariti. Così tutte le cose che Ozzie aveva previsto: le manette, il giudice, il processo, dì nuovo la galera, tutte queste cose, le scordò immediatamente.

Darcy, sdraiata sull'amaca vicino a riva, leggeva le ultime pagine del libro di Ashbery. Di tanto in tanto sorrideva, girava una pagina, poi guardava Thorn, come se le fosse venuta in mente una nuova idea. Thorn non capiva; chissà, forse era semplicemente innamorata.

Aveva sempre la mandibola fasciata. Ci volevano ancora sei settimane

prima che potesse mangiare cibi solidi. Thorn aveva comperato un frullatore elettrico al supermercato, che teneva inserito nella presa accanto alla sega elettrica. Aveva già sentito parlare di frullatori, naturalmente, ma non ne aveva mai visto uno da vicino. Che aggeggi straordinari!

Jack Higby aveva finito il lavabo e adesso stava sistemando le assi di legno. Aveva deciso di metterle in modo da allineare le venature dei vari legni. Ci avrebbe messo un po' di più, ma che fretta c'era? La casa sarebbe rimasta lì per almeno cento anni, perciò che importanza aveva se la finivano un mese o due dopo? Thorn aveva detto: sì, certo, come vuoi tu, Jack, un'idea splendida la tua.

Thorn e Sugarman erano seduti sul pontile, a torso nudo, con i jeans tagliati al ginocchio. Poco prima Sugarman nel fare pesca subacquea aveva scoperto un paguro che abitava dentro un vasetto di vetro trasparente, azzurro. Darcy gli aveva spiegato che era un vasetto di crema per il viso. Sugarman gliel'aveva portato lì per farglielo vedere e adesso il paguro stava strisciando lungo il pontile, portandosi addosso quel vasetto azzurro.

«È imbarazzato» disse Thorn. «Probabilmente è stato messo al bando da tutti gli altri paguri.»

«Non è abbastanza intelligente per sentirsi imbarazzato» osservò Darcy con le labbra strette. «Quello fa semplicemente quello che deve fare: arrangiarsi con quel che trova. Magari è pure orgoglioso: è l'unico nel suo genere.»

«Tu cosa dici, Sugar?»

Sugarman scrollò le spalle. Oggi non aveva affatto voglia di scherzare.

Thorn lo guardò mentre dava calci all'acqua, increspandola.

«Potresti tornare, Sugar, se gli dicessi che hai cambiato idea?» gli chiese Darcy.

«No» rispose.

«Hai insultato qualcuno forse? Gliele hai cantate?»

«Gli ho solo detto come mi sentivo. Che avevo perso la fiducia.»

«Be'» disse Thorn, mettendosi a pancia in giù. «Come ti senti adesso?»

«Mi sento strano. Ho sempre fatto il poliziotto. È l'unica cosa che ho sempre voluto fare.»

Darcy lo guardò e sorrise. «Non preoccuparti, ti insegnerà Thorn a diventare un buon disoccupato.»

«È proprio questo che mi fa paura» fece Sugarman.

«Poi ti abitui, Sugar.» Thorn fermò il paguro sul bordo del pontile e lo ricacciò indietro, verso il centro.

«Credo che mi prenderò solo due settimane di vacanza, il tempo per rilassarmi. Poi, magari, con i miei risparmi, mi compero un negozio di articoli da pesca, o qualcosa del genere.»

«Hai magari bisogno di una commessa?» chiese Darcy.

«Io ho invece bisogno di qualcuno che mi spalmi la crema solare sulla schiena!» disse Thorn.

Darcy si mise seduta sull'amaca.

«Nessun volontario?» chiese Thorn.

Darcy gli si avvicinò.

«Come facevi prima che arrivassi io?» gli chiese.

«Certe parti del mio corpo manco le toccavo!»

Sugarman dava calci all'acqua con i piedi nudi. «Oppure un'agenzia di investigazioni, magari.»

«Preferisco l'idea del negozio. Meno spargimento di sangue» disse Darcy. E cominciò a massaggiare la schiena di Thorn. Lui chiuse gli occhi.

«Sei molto brava» le disse.

«Sei tu che sei facile da accontentare, Thorn.»

Lui annuì.

Il cicalino di Sugarman si mise a suonare e Darcy smise di massaggiare la schiena di Thorn.

«O Dio! Tua moglie ha avuto un'altra visione!» esclamò Thorn.

«Oppure è rimasta senza carta igienica» disse Sugar.

Sugarman guardò il cicalino per un momento, poi lo spinse sul bordo del pontile e So gettò giù, nell'acqua bassa.

«C'è una legge che lo vieta» disse Darcy. «Come si chiama? Oltraggio ai cicalini, o qualcosa del genere.»

«Chiama la polizia, allora!» rise Sugarman.

Thorn si sdraiò di nuovo abbandonandosi alle mani di Darcy, guardando le nuvole che vagavano pigre nel cielo. Quell'ultimo fronte di aria fredda lo aveva spazzato, lasciando un'aria limpida, cristallina. Il vento polare aveva soffiato per una settimana a novemila metri di altezza: un'aria azzurra, pura, che sapeva di pino; poi si era abbassato, travolgendoli. Adesso tutti nell'isola sembravano un po' ebbri, per tutto quell'ossigeno. Sorridevano, dicevano cose non del tutto sensate. Sembravano un po' più felici di qualche giorno prima.

E sembravano anche aver voglia di prendere decisioni, di cambiare. Come Sugar, per esempio, e Darcy. E Thorn anche: frullatori, creme solari...

E pur sapendo che presto il cielo sarebbe di nuovo tornato come prima, inquinato dai soliti gas, Thorn era tuttavia felice che per un po' sarebbe stato limpido. E, anche se per pochi giorni, lui e Darcy e Sugarman e Jack e tutti gli altri, avrebbero respirato aria buona, a pieni polmoni, come un tempo.

FINE